PROF. SAC. CRISTOFORO GRISANTI.

FOLKLORE

DI ISNELLO

PALERMO
ALBERTO REBER
1899.

USI, CREDENZE,

…TI POPOLARI

FOLKLORE DI ISNELLO.

USI, CREDENZE,
PROVERBI E RACCONTI POPOLARI
DI ISNELLO

RACCOLTI ED ORDINATI

DAL

Prof. Sac. CRISTOFORO GRISANTI.

PALERMO
ALBERTO REBER
1899.

Al Dott. GIUSEPPE PITRÈ.

Lo ricordo ancora. Sul cominciare del 1893, io Le spedivo una copia d'una mia pubblicazione: "*Le Produzioni e le Industrie pastorizie ed agrarie d' Isnello al Comizio Agrario Circ. di Cefalù per l' Esposizione Nazionale di Palermo (anno 1891-92)*", *ed Ella più tardi mi allietava con una sua* Miscellanea *dell'*Archivio delle tradizioni popolari, *nella quale era ripubblicato un tratto di quel mio lavoruccio. Fui sollecito di ringraziarla della gentile sorpresa; e poichè, cortese sempre e gentile, Ella volle che contribuissi anch' io allo studio del Folklore Siciliano, mi volsi con premura a quello del mio paese.*

Quelle notizie da me pazientemente raccolte e da Lei benignamente ospitate nell' Archivio, *senza avvedermene, crebbero di numero, e siccome anche a me sembra ora non disutile ripubblicarle con altre inedite in un volumetto che potrà riuscire di svago ad alcuno e di utile più tardi al mio luogo natio, mi pregio di dedicarlo a Lei, che primo mi diè il destro di scriverlo, e primo accese la scintilla, da cui divampò il fuoco per gli studi folklorici in Sicilia e fuori.*

Sicuro che gradirà questa testimonianza di ossequio e di affetto, mi confermo

Cefalù, Maggio 1899.

Suo Dev.mo ed Obbl.mo

Prof. Sac. Cristoforo Grisanti.

I. — LA VALLE D'ISNELLO [1].

Ma sì che l'agro isnellese è una valle, e sarai costretto a dirlo tale, sia che rasentando le falde occidentali del S. Angelo o quelle orientali della Galefina, tu vi giunga da Cefalù o Gratteri dal lato nord, sia da est per la via a ruota da Castelbuono, sia da sud-ovest, attraverso a gole di monti, dalle Petralie o da Polizzi Generosa, sia da ovest per lo stradale da Collesano.

Chi vi è giunto non vede più vasti panorami di terra o di mare, ma un anfiteatro di monti, che limitandogli la vista, richiamano a sè tutta la sua attenzione.

Le catene che la costituiscono, tutte di natura calcare e centro della lunga distesa dei Nebrodi, che, con nomi diversi, corrono dal Faro al Monte Erice, sono: a settentrione la Grotta-grande, che si prolunga ad ovest coi nomi di Fiarico e Mongerrati, aspra, brulla e inac-

[1] Dalla *Sicula*, *Rivista trimestrale del Club Alpino Siciliano*, anno II, n. I. Pal. 1897.

cessibile in gran parte, nel resto declive, corsa da valli e tutta rivestita di saracchio, lunga circa km. 6, alta presso a m. 1200 al mezzo e m. 1384 nella sua maggiore vetta occidentale nomata Pizzo di Pilo; a mezzodì le Madonie, dall' aspetto altero, ora ripide, ora a picco, ora ignude, ora boscose, a stento accessibili, lunghe circa km. 10 dall'Aquilea al Piano della Battaglia, alte in media m. 1600 al mezzo e m. 1975 nel Picco Carbonara; a occidente quella di Colla e Savoca, la quale corre da sud a nord, per la lunghezza di circa km. 6 con fianchi ora ripidi ora declivi e popolati per lo più di dense boscaglie, alta in media m. 1400 dal mare. Le due prime corrono quasi sempre diritte e parallele tra loro e colla distanza media di km. 6; l'altra, lasciandoti a libeccio un varco di appena km. 1 tra essa e le Madonie occidentali per andare alle Petralie o a Polizzi Generosa, si ferma ad ovest, lasciando tra sè e il Mongerrati a maestro una gola spaziosa per recarti a Collesano.

Così la valle potrebbe dirsi chiusa da ciascun lato, se non fosse per la parte di levante che, per essere aperta, ti concede di guardare da vicino il S. Angelo colle Serre del Gurgo e in lontano, per la distanza di circa km. 30, le coste fino ai monti, su cui rizza il capo turrito e arioso Pollina, e adagiasi solitario e grave, con le spalle ad oriente, S. Mauro Castelverde.

L'area che racchiude questa valle, compresi i versanti interni delle tre catene fin quasi alle loro linee di displuvio, della estensione di Ett. 5483,25,24,27, pari a Sal. 3140 (vedi Mortillaro, *Diz. Stat. di Sicilia*), co-

stituisce il territorio d'Isnello con circa km. 28 di circuito, offrendo, per la natura del sito, maggiore campo alla pastorizia che all'agricoltura.

Quale fosse l'aspetto topografico primitivo di questa valle non è facile dirlo. Essa oggi ti presenta i segni visibili di un grande ed immemorabile cataclisma, per il quale, dietro gravi movimenti tellurici, due catene, della lunghezza media di km. 3 e dell' altezza media di m. 200 ciascuna, si staccarono l' una coi nomi di Roccazzo, S. Giovanni, Petrusi e Balatelle, dalle cui ultime alture tu vedi il mare verso Palermo e quello con le Eolie verso oriente, dalle falde delle Madonie; l'altra coi nomi di Rocca d'Isnello, Roccazzo e Suvàca da quelle della Grotta-grande e Fiarico, lasciando la prima dietro di sè una valle che vien detta Chiusa, l' altra una spaccatura enorme, un abisso orribile in mezzo a cui, dopo avere alimentato mulini ed orti estivi, passa il fiumicello formato dalle varie sorgive di acque fredde e purissime, specie da quelle della Favara, che scaturiscono qua e là a piè delle tre catene nella parte occidentale, e scorre altresì, torbido e rumoroso torrente, secondo le stagioni, tutto il volume delle acque pluviali e delle nevi, che cadono nel bacino di essa valle dalla Rocca d' Isnello ad occidente. Da questo piccolo fiume dalle acque fredde (*hassin*, voce siriaca, secondo Bochart), che lambe i piedi della Rocca sudetta, o dalla forma dell'alveo di esso (*hassinor*, secondo Hoffmann), che le sta dietro, trasse nome il paese, che surse in cima ad essa coi nomi di Asinello, diminuitivo di Asine, o Rocca dell'Asine poi Isnello, d'onde il nome alla valle.

La parte occidentale di questa è tutta popolata di boschi secolari e rigogliosi, tra cui Aspromonte, che si confonde con quelli di Savoca e delle Madonie, ricchi di olmi, querce *ruber*, *suber*, *cerris* al basso; di frassini, aceri, peri e pomi selvatici al mezzo; di elci, pini e faggi in alto: le parti centrale e orientale, ricche di vallette, poggi e colline, tra cui primeggiano San Calogero, Portelle e Crudda, son tutte poste a colture domestiche di cereali, vigne, olivi, sommacchi ed altro più o meno rimunerative.

Ancorchè al primo arrivo ti sembri di trovarti come isolato, perocchè in mezzo sempre ad una valle, pure a poco a poco vi troverai diletto, sia che d'inverno tu guardi dall'alto al basso tutti coperti di neve, cui fa contrasto l'aspetto nero dei boschi, i monti intorno; sia che li veda ricchi di verdure e fronde e fiori in primavera; di ombre e di frescure in estate; di ghiande e pere e mele selvatiche in autunno. Oh! sì, la pace e la tranquillità che vi regnano e allietano ordinariamente la vita dei tanti pastori, che, suonando i loro fiscaletti e le loro cornamuse, vi si versano colle loro mandre ed armenti ora alle falde, ora ai fianchi, ora alle cime secondo le stagioni, ti richiamano alla mente le deliziose vallate della Svizzera, di cui avrai udito parlare.

Ciò che sorprende il visitatore e addolora gli abitanti si è la mancanza di un fiume generoso, che scaturisca dalle viscere di questi altissimi monti coperti di neve per la più parte dell'anno. È assai piccolo volume di acqua quello di cui sopra parlai. e prende nel

suo corso il nome di fiume d'Isnello, poi di Castelbuono e poi, riunito ad altri, quello di Pollina. E poichè è impossibile che le tante acque e nevi cadute su quelle alture vadano inutilmente assorbite e disperse, si ritiene da tutti che esse per vie sotterranee ed occulte (proprietà delle roccie calcari) vadano a scaturire intorno alla famosa Rocca di Cefalù, ultimo lembo settentrionale delle Madonie, posta in riva al mare.

Questa opinione è avvalorata dai vari rumori sotterranei, che da secoli gli abitanti del luogo han notato lungo la catena calcarea staccatasi dalle Madonie, e chiamano *scrosci* d'acqua.

Questa catena si prolunga, come dissi a principio, da est ad ovest per circa km. 3, a dolce pendio dal lato settentrionale, a picco da quello di mezzodì. Il fiumicello Favara scaturisce presso il termine occidentale di essa, all'altèzza di m. 800 dal livello del mare.

Da questo punto alla quasi estrema parte orientale di essa, detta Rocca di S. Giovanni, e colla distanza media di m. 600, sonvi quattro piccole fenditure nella massa calcarea detti *scrosci* d'acqua: delle Balatelle, dei Petrusi, della Lenza, della Rocca di S. Giovanni, in ciascuna delle quali, appressandovi l'orecchio, odi quasi sempre, dove il passaggio rumoroso, dove il tonfo o la cascata naturale di un gran volume di acqua.

Il rumore, credi a me (li ho tutti una e più volte osservati) t'induce a dire è acqua; si può anche dubitare però che sia aria che passi per sotterranee caverne ancor che non si avverta.

Gli antichi, come si argomenta da una fossa scavata intorno a un masso, tentarono con picconi e mine interrogare lo scroscio delle Balatelle, ch'è il più vicino alla sorgente della Favara; ma, sforniti di mezzi, desistettero.

L'anno 1865 il Municipio, udito il parere d'esperti ingegneri, con alquante mine fece scandagliare quello della Lenza, ma desistette del pari, non essendo possibile a quel modo aprire una breccia nel fianco vivo e compatto della montagnuola. Quest'anno un tale, che s'era versato nella conduttura dell'acqua di Scillato, volle a suo rischio e colla sola promessa di un premio, se vi fosse riuscito, tentarne lo scavo nella Rocca di S. Giovanni: aprì (ero spesso presente) m. 15 di galleria, in direzione allo scroscio, parte nella terra, parte nella viva roccia, aiutandosi con picconi, polvere e dinamite; ma, persuaso di non poterla spuntare senza un progetto d'arte, col dispiacere di tutti desistette, molto più che lo scroscio, prolungandosi la galleria, com'ebbi ad osservare io stesso, per occulte ragioni venne a cessare.

Questo fatto però non ha risoluto il dubbio nè spiegato il misterioso fenomeno. Occorrono degli studi positivi, e se questi varranno a persuadere che sia acqua, com'io inclino a credere con Virga, Doderlein ed altri, la quale, gradatamente scendendo entro le viscere della roccia, vada ad uscire a Cefalù, il sito migliore da esplorare, sotto la direzione di persone intendentissime, sarà sempre quello della Gasena in contrada Pitrusi, alto circa m. 800 dal livello del mare e non più di

m. 1200 lontano dalla Favara. Sarà quello al certo un grande e benefico avvenimento per la valle di Isnello.

Chi siano stati i primi abitatori di questa valle fu sempre un mistero.

Gli storici e gli avanzi di un antico castello, che con altre mura si osservano ancora in piedi sulla parte più elevata della Rocca su cui sorse il paese, all' altezza di m. 580 sul livello del mare, dicon chiaro che essa venne abitata prima dei Saraceni, i quali, durante la loro dominazione, appellarono il paese *Mensil al Hamàr*, cioè *oppidum cum castro*, ma nulla di certo più di questo. Eppure, da pochi anni in qua si rimane sorpresì al sapere che essa fu centro di popoli preistorici dell'epoca neolitica, i quali in gran numero abitavano nelle tante grotte di questa valle, come luogo forte e, a così dire, appartato dal moto continuo d'invasione e di aggressione bellicosa di quei tempi.

Le grotte, come è facile vedere, si trovano a destra, a sinistra, a occidente e al centro di essa valle, e quali sui fianchi della Grotta-grande, quali su quelli delle Madonie, quali del monte Savoca, quali lungo la catena di Roccazzo, S. Giovanni, Pitrusi e Balatelle.

Quelle della Grotta-grande sono nove: due dette delle Capre, vicine e poco spaziose, nell'estrema parte orientale di essa; una, della Fico, quasi nel centro, due alla sommità del canale dentro un'altra, tutta aperta, bella alla forma e così grande d' aver dato il nome alla montagna; una a piè del fianco occidentale di essa, poco spaziosa, detta del Giardinello: due, dei Grottoni

nella valle centrale del Fiarico, un po' anguste; una detta *d' 'u 'mpisu* a piè del Mongerrati.

Quelle sul fianco delle Madonie sono nove: una appellata della Paglia in contrada Aquilea; quella della Atrigna nella valle omonima; tre, della Fico, al basso, in alto, e questa inaccessibile, nel canale omonimo; una, del Monaco nel canale dello stesso nome; quella della Nivera nella contrada cosi chiamata, assai spaziosa; due, del Piano dei Zucchi per trovarsi nella costa così detta. Quelle a piè del monte Savoca sono due: una, detta della Salaverde, l'altra del Pignatello.

Le grotte appartenenti alla piccola catena centrale, sono quattro: una, spaziosa, detta del Roccazzo o Ponticello nell'estrema parte orientale di essa; due, quasi al mezzo, dette della Gasena, in contrada Pitrusi; una a nord nell'estrema parte occidentale delle Balatelle, rimpetto le balze di Balata-reale nelle Madonie, detta della Portella della Chiusa o Chiusidda.

Meno le due che esistono in quella della Grottagrande, son quasi tutte al basso di ciascuna catena, accessibili e alcune poco distanti dal paese.

Niuna esclusa, furon esse sempre additate come luoghi orridi e paurosi, quali covi di ladri e di briganti, come teatri di omicidi ed una di suicidio, come nascondigli di refurtive e *truvaturi*.

Ricordo di averle quasi tutte vedute, d'aver visitato quelle delle Capre, della Paglia, del Roccazzo, della Gasena e della Chiusa, di averle trovate varie di forme e alcune orride, altre bellissime e tutte ricche di stallattiti e stalagmiti bianche, nere, grigiastre, e d'aver veduto

salire e scendere con grave pericolo di vita, perocchè si aiutavano con tavole e con corde, alcuni temerari, di cui alcuno ancor vive, che vollero visitare le grotte al sommo della Grotta-grande, nelle quali trovarono segni evidenti di abitazione non molto antica, teschi con altre ossa umane e di animali e cocci diversi, ma niuno ancora aveva sospettato che fossero state abitate e alcune destinate a necropoli da genti preistoriche.

Gli oggetti di quell'epoca, che in siti sporadici si eran trovati fino al 1890 erano assai pochi: un raschiatoio di quarzite, una lancia di selce piromaca, un'altra colla corrispondente matrice di ossidiana e una specie di amuleto in pietra ben levigata, con un foro nella parte acuminata (vedi Virga, *Notizie Stor. e Top. d'Isnello,* pag. 105 e Minà-Palumbo, *Biblioteca del Naturalista Siciliano,* fasc. VII, pag. 23). Questi oggetti ingeneravano il sospetto che delle genti preistoriche fossero passate per quella valle, ma niuno mai sospettò che vi fossero vissute e in quelle grotte. Causa di questa importante scoperta è stata, come ora è certo, il sospetto delle *trovature.*

Certo Innocenzo d'Alfonso, capraio, ancora vivente, uso a vivere colle sue capre nelle balze pericolose della Grotta-grande, nel Marzo del 1891, interrogato da uno sconosciuto, dove fosse la Grotta della Fico, sospettò, secondo mi ha riferito, di trovatura, e, direttolo altrove, co' suoi compagni Giacinto Cultrara, Giuseppe Curcio (vivi) e la moglie di costui, Lorenza di Gesaro, soprannominata Canalaro, ora morta, andò, e per un angusto forame s'introdusse in quella grotta, dove con altri

del suo mestiere era stato uso ripararsi dal freddo e dalla pioggia; e, datisi a scavare un metro e più di terriccio e detrito calcareo per tre o quattro giorni continui, e sollevato con leve un gran masso, con loro grande sorpresa e maraviglia, invece di danari, rinvennero circa cento scheletri umani, intatti, asciuttissimi, gli uni sugli altri accatastati, tra essi alcuni rimaneggiati e commisti ad arena calcarea, in mezzo a cui, a quando a quando, vasi di creta rozzissimi, quali cotti, quali no, raschiatoi o coltellini di ossidiana, fuseruole e coralli di pietra bianca, cose tutte che per sembrare loro strane, fortunatamente conservavano, mentre gittavan giù con dispetto e alla rinfusa fuori la grotta le ossa che rinvenivano.

Primi ad accorrere a sì strana notizia fu una mano di giovanetti, i quali, posti in fila quei tanti teschi, che, a modo loro, credettero di Saraceni, li ruppero con pietre, e ne fecero bersaglio. Ultimi ad arrivare furon delle persone intelligenti e, deplorato l'atto vandalico avvenuto di tanto tesoro, furono a tempo di raccogliere e conservare i seguenti oggetti, che io vidi gelosamente custoditi dal mio egregio amico, sig. Cav. Nicola Fiorino: 4 teschi interi, 6 vasi di creta lavorati rozzamente colle mani; 6 raschiatoi o coltelli di ossidiana; 3 fuseruole di pietra bianca, della grossezza quasi d'un uovo; 20 dischetti o coralli di pietra bianca forati; diversi frantumi di piccoli cerchi di materie indeterminate del diametro di circa cm. 5, e 2 pezzetti di rame rosso, di forma ottagona, lisci e d'un mezzo centimetro di diametro ciascuno.

Non ero a Isnello quando avvenne quella scoperta, e ancorchè ne fossi stato assicurato con lettere cortesi e particolareggiate da' miei amici, ai quali mi ero rivolto, appena tornatovi, il 17 Agosto di quell'anno, con una scelta compagnia di giovani intelligenti e col Cultrara, uno degli scopritori, per sentieracci orridi e pericolosi, volli visitare anch'io quella necropoli. Secondochè mi fu dato osservare, la grotta aveva un solo e antico ingresso, di appena mq. 1, a metà dell'altezza dal lato orientale; il nuovo, di m. 1,80, al basso vi era stato aperto a forza di picconi in seguito allo scoprimento. Presenta essa allo interno un solo vano di forma irregolare, e più spazioso dal centro in su, meno verso il basso. Non è piana, ma corre dall' alto alla base colle pareti intérne maggiori, una convessa, l'altra concava circa il centro. Nel tutto è alta m. 10, larga in alto e al mezzo m. 5, al basso m. 3.

Gli scheletri, per quel che mi venia dicendo la guida, stavano tutti sepolti dal centro alla base come in una vera fossa naturale, e coperti di un grosso strato di detrito calcareo, su cui, inconsci di tutto, solevano stanziare i caprai. Qua e là, commiste al detrito e attaccate alle pareti dellà grotta, vidi particelle di ossa umane; e, fatti eseguire degli scavi con un piccone sotto i miei occhi, estrassi, tutte incrostate di arena, varie ossa di un braccio e di un piede umano, rinvenni un raschiatoio di ossidiana, quattro dischetti, come coralli di pietra bianca forati e un granello di carbone friabile e leggerissimo. Ai 18 Settembre feci rinnovare gli scavi, e mi furon portate altre ossa, alcune pesan-

tissime, un altro raschiatoio di ossidiana, cose tutte che io feci allora osservare all'illustre Cav. Minà Palumbo e che ancora conservo.

Questa scoperta fu annunziata col semplice titolo di corrispondenza sulla *Gazzetta Siciliana* del 9-10 Maggio 1891, n.º XX, ma tosto con un rapporto grave e ben circostanziato nella *Rivista Italiana di Scienze Naturali e Bollettino del Naturalista*, anno XI, Fasc. 7, 1891, Siena, dal sig. L. Failla Tedaldi, che fortunatamente era accorso sul luogo dalla vicina Castelbuono pochi giorni dopo lo scempio avvenuto.

Così raro e prezioso avvenimento sorprese e convinse tutti che davvero degli uomini preistorici avevano abitato quella valle, e la mente restava dubbiosa, se altre necropoli di gente neolita vi fossero. Era uopo dietro ciò imprendere una diligente e ben ordinata esplorazione in altre grotte, ma niuno vi si accinse. Senonchè, un nuovo accidente, e certo il sospetto della *trovatura*, spinse alcuni, finora sconosciuti, ad esplorare il sottosuolo della grotta in contrada Balatelle, tanto prossima alle Madonie, detta della Portella della Chiusa o Chiusilla.

Aiutatisi costoro, come si è potuto argomentare, con zappe e picconi nelle loro ricerche, rinvennero sotto strati vari del suolo, una grande quantità di ossa umane invece di denaro, e, gettatele alla rinfusa innanzi il pianerottolo di essa, delusi, si partirono.

Tale notizia fu raccolta per fortuna dal solerte, diligente ed animoso sig. L. Failla Tedaldi, che, recatosi tosto sul luogo, il 3 Maggio di quest'anno, dopo varie

icerche e scavi faticosi ne' vari compartimenti della rotta, trovò, secondo che egli riferisce nella sua bella elazione pubblicata nella *Rivista Italiana di Scienze Taturali* ecc., su citata, anno XVI, 15 Maggio 1896, gli ggetti seguenti, ch'ei, ben custoditi, portò seco e conerva a Castelbuono colla promessa di farli presto stuiare e illustrare: alcuni frammenti di stoviglie rozzanente lavorate; grande quantità di ossa umane di età arie, state rimaneggiate: cinque crani, dei quali uno operto d'una grossa stallattite; poche ossa di animali ›ruciate e spaccate; due mascellari di bue o di cavallo; lue coltelli di ossidiana; un arnese di quarzite; un 'aso di terra cotta, rozzamente lavorato a mano e otto al fuoco; un oggetto d'una pietra durissima, ocura, della grossezza di una nocciola perforata, come rano di corona; un pezzo di pomice; accanto ad un eschio, una lancia di rame grezzo, larga quanto una ama di coltello, di forma primitiva, con due fori alla ›ase e una verghetta quadrangolare dello stesso meallo, cose tutte appartenenti al periodo neolitico o illa fine di quell'epoca.

Quest'altra importante scoperta, a km. 5 circa di diitanza dalla grotta della Fico, conferma sempre più che n tutta la valle d' Isnello abitarono delle genti preiitoriche; che esse facilmente, d' inverno e primavera, 'ermavansi nelle grotte della montagna solatia detta Grotta-grande e nelle altre stagioni in quelle della caena centrale a piè delle Madonie, cioè in siti ricchi di icque, di ombre, di caccia, di ghiande, pere e pome elvatiche, e che, secondo i periodi di tempo in cui

morivano, in questa o in quella grotta seppellivano collo stesso rito i loro morti.

Questi fatti, insieme considerati, inducono altresì a credere che delle tante grotte su enumerate, altre servivano per abitazione, altre per necropoli ed eran queste le più riposte; che in parecchie altre di esse non ancora esplorate, potrebbero trovarsi degli oggetti preziosi, che avvantaggerebbero sempre più il patrimonio della scienza, e che della lunga catena dei Nebrodi fu questa per certo la parte più fortunata (come giustamente hanno intuito gl'illustri Minà-Palumbo nella sua *Biblioteca del Naturalista Siciliano* e R. Salvo di Pietraganzili nei suoi *Siculi*) che offerse colle tante sue valli, grotte e ricchezze di natura comodo asilo e stanza sicura alle prime genti, che col nome di Pelasgi, di Sicani e di Siculi venivano ad abitare la Sicilia nostra.

II.— TOPONOMASTICA.

Se alcuno sapesse dirmi perchè le varie contrade del suo paese vengano appellate così e così, egli certo si mostrerebbe quasi edotto della storia e della geografia del suo luogo natio. Quei molti nomi ebbero sicuramente le loro ragioni, ma dopo tanti secoli come conoscerle ? La tradizione può esserci guida, ed io, legato ad essa, ti dirò qualcosa intorno alle principali contrade d'Isnello.

1. Serra d' 'i Munumenti.

Sulla costa orientale dell' ex-feudo Culia (Aquilea) evvi una contrada alquanto elevata, in cui, scavando

›, si son trovati e si trovano dei sepolcri, che dalla ., dalle ossa ed oggetti rinvenutivi, si stimano raceni. La tradizione a questo luogo ha serbato ne di Serra dei monumenti.

2. Chianu d' 'i ceusi.

strema parte dell'agro isnellese, chiusa tra il fiu- d il vallone d'Aquilea, viene appellata anche oggi ia, ossia Piano dei gelsi, perchè un tempo vi si avano di tali piante per lo allevamento dei filu- da cui si ricavava della seta, che, variamente co- ı, serviva a ornare le biancherie domestiche e astiche, delle quali ci è ancora avanzi nel paese. ll'industria e quel lavoro, dice la tradizione, eran ni e le fanciulle da marito solevano offrire, quasi il 25 Marzo, nella chiesa omonima, all' Annun- un pannolino (quasi dovesse servirle per l'aspet- Messia) ricamato in seta quale segno di loro di- ne e primizia della virtù loro nel ricamo.
esti pannolini, congiunti insieme, formavano ad varie cortine, che servivano ad ornare, com'io ri- , nei dì festivi la bara della Madonna sia in sul- re, sia, come ho appreso, nelle processioni.

3. Guardiola.

occidente di questa contrada evvene un'altra molto a detta Guardiola, perchè vuolsi che sul punto evato di essa, d'onde si potevano e possono in-

vigilare più sentieri e vie, nei tempi della peste in Sicilia, v'era un posto di guardia contro chi furtiva-mente fosse ardito di avanzarsi verso il paese, pro-venendo dalla provincia infetta di Messina.

4. Rocca d' 'i Ciamini.

Rocca *d' 'i Ciamini,* corrotto al certo dal latino *gemini*, è detto altro luogo più prossimo al paese, dalla pre-senza di due massi d'arenaria dura, che s'elevano circa m. 20 ciascuno, sovr'altri pochissimi. Distano appena pochi metri tra loro, e a guardarli sembrano parti di un solo masso spaccato con un colpo di mazza da un gigante.

Da presso e da lontano quei massi ti paiono avanzi di un antico castello, e il luogo ispira un non so che di paura, correndo voce che in alcune caverne là sotto vi sieno dei tesori custoditi da fate.

A nord di questi, distanti però circa km. 2, sulla sinistra del fiume e nella parte del territorio cefalu-dese, esistono altri grandi massi, gli uni agli altri vi-cinissimi, della medesima altezza e natura, quasi parti di un tutto bruscamente diviso, su cui, mercè mura solidissime, venne costruito l'or diruto Castello di Buonvicino (*Castrum Bonvicini*), d'onde presero il titolo di Baroni i Vescovi di Cefalù e il nome di Castello o di Bonvicino tutta la contrada intorno.

Uno dei Vescovi che ebbe a villeggiarvi e vi morì nell' anno 1631 fu Monsignor Stefano Muniera, Spa-gnuolo, dell'Ordine dei Mercedari. Un luogo in quei din-torni vien detto ancora Piano del Vescovo.

5. Petracentanni.

Petracentanni, ossia pietra dei cento anni, vien detta
a contrada a circa mezzo chilometro dal paese, dalla
:olare presenza di un gran masso d'arenaria gialla,
rissima, stato rotto di recente per costruzioni, che
vrastava a una pubblica via. Sovra esso, oltre a vari
illesimi incisi in cifre e in lettere, si vedevano due
date, come d'uomo, profonde, che il volgo credeva
avervi impresso il demonio, il quale, apparso ivi ad
cuni giuocatori, si era dichiarato pronto a dare il
soro lì sotto nascosto a chi gli avesse venduto l'a-
ma sua.
Quel masso mi era notissimo, e ricordo che tre-
iavo con i compagni di mia età, quando mi soffer-
avo a guardarlo ne' miei teneri anni.
A tòrre o a scemare forse questa strana paura, vi
'essero, lì presso, gli antichi una cappelletta dedicata
Maria.

6. Olivamaria.

Chiama il volgo *Olivamaria,* cioè ulivo di Maria, una
ontradina prossima al paese, perchè in mezzo alla
ubblica strada vi cresce da secoli un ulivo, il cui
utto, raccolto in ogni anno da alcuni divoti, cede
mpre, come quello di altri olivi di questa fatta, in
vore di questa o quella Madonna, per cui si dice di
rli cresciuti gli antichi.
Ricordo di avere conosciuto tre di questi alberi detti
vimaria, e due prossimi al paese, uno cioè sulla

via che giunge da Cefalù, l'altro, pel Carmine, da Castelbuono, abbattuto, non è molto, per la via a ruota, l'altro in contrada Arena.

7. 'A CANTUNERA D' 'U CUDDARU, O PETRABANNU.

A un angolo della piazza del paese si dà ancora il nome di *Cantunera d' 'u cuddaru* (cantonata del collare), solo perchè sovra un metro cubo di muro coperto, com'io ricordo, di un rozzo pietrone, buono ad affilarvi coltelli ed altro, ora tolti via, in giorni di Domenica, colle mani dietro le spalle, il collo stretto da un collare di cuoio o ferro fiso al prossimo muro, spesso colla faccia unta di miele, per essere molestati dalle mosche, per una o più ore, stavano ritti in piè coloro che per colpe gravi vi erano stati condannati. Quella pubblica vergogna fece rinsavire, si dice, parecchi ladruncoli, bestemmiatori, figli ribelli ecc.

Questo stesso luogo serba pure il nome di *petrabannu* (pietra del bando), perchè da su di essa non di raro si annunziavano al pubblico gli ordini dei magistrati, le aste e gli avvisi dei privati cittadini.

8. VITRERA, CUNZARIA E FUNNARIA.

Tre contrade della parte nord-ovest del paese vengono ancora dal volgo appellate coi nomi suddetti, perchè un tempo v'eran le fabbriche di vetri, di pelli, di campane. Le campane della Chiesa madre vennero fatte ivi, e dice la tradizione che quando venne fusa la maggiore di esse, battezzata (come vi si legge) Beatrice, i fedeli, colla faccia velata accorrevano a gettare

nella caldaia bollente oggetti e monete di argento, acciò la lega, come avvenne, riuscisse eccellente e sonora.

9. Grutta-sita.

Grutta-sita, o grotta della seta, ha nome un tratto di terra vicinissimo al paese, perchè entro una costa di calcare dolce, a forza di picconi, vi avevano gli antichi a mano a mano scavata una grotta spaziosa, d'onde ricavavan dell'arena per costruzioni.

Entro e innanzi a questa grotta, che rovinò, com'io ricordo, colla morte d'un uomo, mercè l'opera di persone intendentissime, venia estratta, si dice, dai tanti bozzoli la seta che poscia, variamente colorata, si vendeva o adoperava in ciascuna famiglia.

10. Nivera.

Chiamano ancora *Nivera* una fossa spaziosa, poco discosta dalla Grutta-sita e scavata entro roccia calcarea, perchè i Principi ed i magistrati d'allora la facevan, d'inverno, riempire della neve caduta nel paese, acciò riuscisse di comodo a tutti, durante l'estate.

11. Chianu d' 'i Furchi.

Chianu d' 'i furchi, ossia piano delle forche, venne detto, finchè non distrutto dalla via a ruota, un pianerottolo, m. 200 circa distante dall'antica porta occidentale del paese, anch'essa abbattuta per lo stesso motivo. Dice la tradizione che, a tempi in cui i Principi dominavano in Isnello, vi tenevan quivi rizzate le forche per atterrire e punire i colpevoli.

Molte contrade presero nome dalle tante chiesette disperse nel territorio e dedicate a vari Santi come: S. Venera, S. Costantino, S. Lucia, S. Caterina, Carmine, S. Calogero, S. Giovanni, S. Maria di Gesù, Soccorso, S. Antonio Abbate, che il volgo dice delle Balate, S. Leonardo, Oritu (S. Maria di Loreto), delle quali chiese sole cinque sopravvivono ora al culto; altre dai mulini come: Buonvicino, Maricola, (perchè le acque del fiume, uscite dalla gola dei monti, scavan sempre lì sotto, e si aggorgano e spaziano quasi piccolo mare), Mulinello, cioè mulino piccolo, Mulino di mezzo, Mulino di sopra (per rispetto alla posizione loro relativa), Mulino nuovo o della Piana (per ragione al tempo e al sito), Favara (perchè prossima alla sorgente del fiume omonimo); altre dai maggiori valloni, come: Vallone-cubo (appiè delle Madonie), franoso e profondo: della Carruba, perchè vi vegeta presso un ceppo secolare di carrubo; altre dalla giacitura o qualità dei terreni come: Piana, Lavanca (scoscesa), Roccazzo, Arena, Chiusa, Pitrusi, Balatelle; altre dalle sorgive delle acque come: di Saso o Sasso, di Manni o Marne, del Frassino, perchè prima, ora non più, vi sorgeva presso un frassino secolare; altre dai dominî diretti come: Comunía (ora soppressa) dei Sacerdoti; Baronía, perchè un tempo appartenente ai Baroni d' Aspromonte; Terre dei Poveri, perchè destinate a loro beneficio; altre conservano nomi ricevuti dagli Arabi, come Innusa (forse Icnusa, simile a piede umano), Midduli, Suvàca, Farchiu, Ciambra, Fiaricu, Fulìa, Crudda e simili; altre, dai piccoli varchi tra le colline che sono nel territorio, dai quali

ıi vi è giunto vede come un nuovo panorama, ebbero nome di Purteddi (portella, da porta); quindi Portella S. Giovanni, Portelle inferiori e superiori; Portella ›lla Chiusa, appiè delle Madonie e prossima alla grotta ·eisterica scoverta il 3 Maggio 1896 (vedi *Sicula*, 1º ›nn. 1897, n. 1), Portella dei Mongerrati.

Tutti i sentieri appena praticabili per salire sui monti viceversa sono appellati *Scalette* (piccole scale). Sca- ›tte di S. Francesco, di Milocca, della Valle dell'Atri- ıa, della Fico, del Pizzo del Monaco son dette quelle ıe ti menano dagli ex-feudi Aquilea, Ciambra e Chiusa ılle Madonie, e Scaletta della morte (perchè, come cordo, pericolosa) quella che traversa le falde meri- ·onali della Montagna-grande, dalla grotta delle Capre oè all'Orto del fiume presso il paese.

Vengono poi appellati Canali tutti gli sparati dei ıonti, entro cui precipitano, corrono e si ammassano, ›n più o meno danno e rumore, tutti i massi e le ıiaie, che si staccano dalle balze intorno, e raccol- ›nsi le acque cadute sui loro fianchi.

Sono notevoli nella faccia meridionale della Monta- ıa-grande i Canali di Giammaria, della Fico presso grotta omonima, dove fu scoperta la prima delle ıe necropoli preistoriche isnellesi nel marzo del 1891 edi *Sicula*, n. sopracitato), della Grotta-grande e del ıbbalucio (perchè inaccessibile e tortuoso come lu- aca), il quale scende giù ad ovest d'una balza detta anco delle fate; e della Valle della Atrigna, del Sam- ıchello, del Cerchio, del Vento, della Fico, il Grande, ›l Banco del Daino, del Monaco, di Balata Reale ›lla fronte settentrionale delle Madonie.

III. — TRADIZIONI BARONALI.

1. Cu' fa, fa pr' iddu!

In Isnello (il Menzîl Al-Hamàr degli Arabi) sulla parte più alta della collina, ove sorge un terzo del paese, lunga un chilometro circa da est ad ovest, staccatasi (chi sa quando?), come a occhio nudo si vede, dalla montagna calcarea, che, rivestita per lo più di saracchio (*ampelodesmos)* si eleva all' altezza di quasi m. 1200 e alla distanza media di m. 100 da essa verso nord, sorgono ancora gli avanzi dell' antico castello che, fondato, come vuole la tradizione, dai Saraceni su quello dei Sicani o dei Bizantini, fu poscia abitato dai Principi, i quali, per gli ordinamenti dell' Evo di mezzo, divennero gli assoluti padroni di quel luogo e del suo territorio.

Abbandonato che ebbero quei Principi l' antico loro castello posto sulla collina, perchè solitario, come io penso, e di non comodo accesso, e perchè venuti tempi migliori, dopo una breve loro fermata nel centro del paese d' onde ancora il nome di Piano della Sala alla piazza, in cui rispondeva la loro sala d' udienza, fabbricaronsi un palazzo (ancora in piedi) qual si conveniva al loro grado e potenza all' estrema parte dello abitato verso occidente; e perchè divenuti più umani, permisero ai poveri di presentarsi in una data ora del giorno alla loro porta per averne l'elemosina.

Viveva a quei tempi nel convento di S. Leonardo, di cui avanzano pochi ruderi e la chiesetta, a circa

Km. 3 da Isnello verso ovest, un solitario a nome Fr. Pietro, il quale avea cura di quel luogo, che prima o lopo fu abitato dai Frati Domenicani.

Non avendo costui di che vivere, si recava ogni iorno in Isnello; girava con l'aspetto penitente e le isacce sulle spalle per le vie del paese; picchiava pure lla porta della vedova Principessa di quei tempi, e a ıi gli dava l'elemosina, come in rendimento di grazie, ceva: *Cu' fa, fa pr' iddu!*, quasi dir volesse: Chi fa ne o male il fa per sè.

Queste parole continue, monotone, asciutte, sebbene cette alla buona gente, infastidirono a poco a poco i rvi del palazzo e più la nobile Principessa, la quale, lendo liberarsi da quel frate, gli diede un giorno, di a mano, un bel pane intiero, fresco, ma avvelenato. Fr. Pietro, ignaro di ciò, anzi lieto, il ripose nelle sacce, e, ringraziatala con le solite parole: *Cu' fa, fa ' iddu!*, la ossequiò con profondo inchino, e appoggındosi al bastone ritornò al convento.

Quel giorno medesimo l'unico figlio della Principessa lle con sua gente ed amici uscire a caccia delle cae selvatiche (ora scomparse) nelle terre del suo vasto minio, e già era il vespro e correvano ancora qua là stanchi e sudati senza colpo ferire, quando furono praffatti da un temporale inaspettato e terribile. sto si misero al ritorno, e, perduta la speranza di rvenire a casa, drizzarono, per salvarsi, al convento S. Leonardo, dove giunti, Dio sa come e che era già ra, chiesero a Fr. Pietro alloggio e vitto, avendo nsumato il giorno le loro provviste.

Il povero eremita, tra lieto e confuso, offerse loro tutto il luogo, l'elemosina che aveva raccolta la mattina, e con un senso di gioia presentò al Principe il pane, ancora intatto, che avea ricevuto quel dì dalla madre di lui.

„ Opportuno „, gli disse il nobile signore, e, divoratolo avidamente, mentre gli altri le altre cose mangiavano, volle tosto alla meglio riposare e dormire. Mà che? Pochi momenti dopo fu assalito da fieri dolori di ventre, e ancorchè affettuosamente confortato e assistito, morì subito.

Che spavento! tutti diedero in lagrime, e parte di loro, volati a Isnello, annunziarono alla Principessa, che smaniava di aver nuove del figlio, quel che era avvenuto.

La infelice restò come colta da un fulmine; pure diè ordine che la salma del Principe le fosse tosto portata al palazzo, e quando l'ebbe presente e i medici tutti constatarono esser morto di veleno, l'orrore e le proteste degli astanti furono grandi.

La Principessa si ricordò allora...; e non avendo il coraggio d'incolpare alcuno nè di accusare se stessa, rivolta a Fr. Pietro, che era lì presente e le giurava di non avere offerto al morto Principe altro che il pane ricevuto da lei la mattina: " È vero, gli disse, *cu' fa, fa pr' iddu!* „ e chiuse, finchè visse, le porte del palazzo, lasciando che il popolo tramandasse ai posteri la notizia di tanto delitto.

Quando ciò àvvenne? La tradizione nol dice, nè è possibile di saperlo.

2. Binnardu, Policarpu e 'u Patruni.

Un'altra tradizione che io trovo in Isnello è questa.
Uno dei tanti, che per le beate leggi di allora erano
veniano chiamati *patruna* (padroni) del paese, aveva
npre a' suoi ordini immediati due brutti ceffi in
iforme, più forastieri che paesani, chiamati uno *Bin-*
rdu, l'altro *Policarpu*, i quali per le tante angherie
oprusi (sempre in nome, s' intende, della legge e
l'Ecc.mo Sig. Padrone) erano assai odiati e temuti.
ostoro un giorno, sia per capriccio, sia perchè male
ibuiti, chiesero al loro padrone il permesso di poter
stuare, a tempo della raccolta, un po' di frumento
vasto piano superiore al paese a fine di provve-
si ciascuno d'un cappotto nuovo, di che affermavano
re grande bisogno.

Sig. Padrone, comechè tale uso non ci era, scrollò
ipre il capo, ma poi, assicurato che ciò avrebbero
o una volta sola, acconsentì, ed essi, venuta la
ite, con fare imperioso venner lassù e annunziarono
itti l'ordine ricevuto.

a gente mormorò di questa nuova angheria, avrebbe
ito negarsi, ma... eran brutti ceffi coloro, la face-
o a tutti senza ragione; dietro di essi ci era il Si-
r Padrone;... del resto si trattava di una volta *tan-*
, e perciò diedero tutti a malincore, e quei birboni
colsero tanto da provvedere al cappotto non solo,
ad altro.

ieti che il giuoco fosse loro ben riuscito, l'anno ap-

presso, senza che il padrone li avesse autorizzati, tornarono essi di nuovo alla questua del frumento, adducendo non so che ragioni.

I popolani, scandalezzati, si negavan tutti, e poichè osaron levar alta la voce e le mani, vennero così stretti e picchiati da quanti eran sul luogo, che corsero per difesa e giustizia dal loro padrone.

Ma che difesa e giustizia!

Il padrone, che era pur savio, conosciuto perchè erano stati malmenati, non solamente li rimproverò forte, ma non osò punire alcuno dei loro percussori, il che piacque molto al paese.

Vissero quei due, dice la tradizione, odiati più di prima, e quand' essi morirono, quasi *vitandi* venner sepolti in una antichissima Chiesa, fuori il paese, detta del Carmine, entro una sepoltura, le cui vestigia, da mezzo secolo in qua, si osservano ancora all' aperto, per essere stata la nuova chiesa ricostruita parecchi metri distante da quella.

Quel luogo venne additato a me, piccino, dal Sacerdote Giuseppe Alberti, procuratore a quei dì della Chiesa suddetta, e il grave episodio non solamente lo appresi da lui e dal sig. Paolino Polizzi, morto, non è guari, di più che novanta anni, ma da altri che lo avevano appreso dai loro maggiori.

Certo è che quei due nomi da secoli son rimasti nella memoria del popolo come odiati e paurosi, e se alcuno per caso ode chiamare o dire: *Binnardu*, non è raro che compia la frase soggiungendo: *Policarpu e 'u Petruni!*

r. — LE PRODUZIONI E LE INDUSTRIE PASTORIZIE ED AGRARIE [1].

Chi dà un'occhiata ad Isnello, da qualunque lato vi i rechi, vedrà al primo che esso giace in una gran alle traversata dalla via a ruota e dal fiume, e fianheggiata da monti, i quali, staccandosi non più di 6 Km. da nord a sud, gli lasciano una veduta per circa Km. 30 in lontano, ove corri con l'occhio dai monti di Volpignano e di Savoca, sorgenti ad ovest, fino a Polina e a S. Mauro Castelverde, che gli stanno innanzi ome in parata sulle creste dei monti verso ovest.

Il territorio suo che confina con quel di Gratteri a ettentrione, di Cefalù a greco, di Castelbuono ad oiente, di Petralia Sottana a mezzodì, di Polizzi Geneosa a libeccio e di Collesano ad occidente, si stende er circa Km. 28 in giro, parte entro la valle posta uasi tutta ad olivi, a vigne, a sommacchi, ad alberi lomestici e a culture di cereali, parte sui monti.

L'estensione di questo territorio, come scrisse il Virga e risulta dai titoli del Municipio, è di ett. 5483, 5, 24, 27 pari a sal. sic. 3140, giusta il Mortillaro, lelle quali circa a una terza parte è coltivata o coltirabile, il resto è tutto montuoso, buono però per pa-

[1] Dal *Bullettino del Comizio Agrario di Cefalù*. Cefalù, Gussio 1893. Questo scritto, dal quale per la natura del presente volume è stato oppresso il principio e la fine, fu indirizzato al Comizio Agrario Circondariale di Cefalù per la Esposizione nazionale di Palermo 891-92.

scoli, essendochè ricco di prati, di saracchio, di boschi, di foreste, di acque. Provenne certo da ciò che fino da tempi immemorabili parte della popolazione si addisse alla pastorizia, parte all'agricoltura, pochi alle arti e all'industria, pochissimi ai traffici e al commercio. E poichè Isnello giace sotto il gr. 37° 56, 36, di lat. nord e di gr. 10° 6, 6, di long. est dal Meridiano di Parigi, e si eleva m. 573 sul livello del mare, e va soggetto come ad estati temperatissime, ad inverni spesso lunghi, umidi e rigorosi, avvenne che gli agricoltori ed i pastori stanziati, secondo le stagioni, ora ai piedi ora sui fianchi, ora sulle cime dei monti, rivolsero sempre, per serbarsi in salute e per provvedere ad una onesta economia, le loro mire a giovarsi delle lane quanto agli abiti e a tutti quasi gli utensili necessari agli usi domestici.

Di vero, rifrugando in ciascuna di quelle case, rileggendo gli atti dotali, quelli delle divisioni ereditarie, e le ultime disposizioni, quasi ovunque si trovano avanzi di tessuti di lana usati dai maggiori, quasi sempre ci è un articolo che tratta di pecore, di capre o di vacche; ci è sempre un capitolo, un paragrafo, in cui si parla dello assegno o del legato di animali o di oggetti di lana fatta ai figli ed ai buoni nipoti dai genitori, dagli avi e dagli zii.

Nè solo questo.

Se tu visiti da Maggio a Settembre il mio paese, ti avverrà certo di osservarvi un moto grande ed allegro.

Da ogni lato vedrai giungervi dei pastori, che trasportano delle lane dagli ex-feudi vicini e lontani sovra

n pasciute giumente, cui, nitrendo e saltellando, con orecchie tese e la coda in aria, corron dietro i te-ri figli. E qua gruppi di donne affaccendate in lavare lane, prima nelle acque bollenti, indi in quelle fre-hissime del prossimo fiume e là intese a sciorinarle ılle tortuose e verdeggianti sponde di esso, a raccorle riportarle a casa ben asciutte e pulite. E quali poscia tente a carminarle e cardarle per ottenerne distin-mente gli stami e le trame; e qua e là, ritte in piedi, nanzi gli usci delle loro casette, brigate di donnic-uole e di zitelle, che, non lasciando di ciarlare e di citare sul vespro il santo Rosario con le buone co-ari e le amiche del vicinato, attendono alla filatura. ıi degli stami che, rannodati alle sonore, ed ora sem-ici ed ora ornate conocchie, fanno rigonfiare mano a ano gli agili fusi; chi delle trame che, come densi ıvolati, ora bianchi ora neri, secondo il colore di esse, inacciano di scappar fuori, ad ogni scossa, dalle gra-ıe delle rocche di oleandro, mentre i fusi rustici e santi scendono, scendono e girano giù come il vento. è qui si arresta il lavoro di quelle massaie, peroc-ıè più tardi le vedrai quali applicate all' orditura e la tessitura degli albagi bianchi per farne coperte ı letto e copertine da bambini, quali dei neri per ppotti ed abiti da contadini e da pastori, quali se-ıte da mane a sera entro i telai preistorici, che hiattiscono da una parte all'altra delle vie come le lpi, e intorno a cui si aggirano sempre le buone adri, le zie affettuose e le rigide suocere per sorve-are la qualità dei tessuti e correggere, se occorra,

il saettar delle spole e i facili errori delle figlie, delle nipoti e delle nuore, che celiando e cantando muovono agilmente i piè e le mani sul pedale e sulla cassetta del telaio, mentre altre sono occupate a mandare o ritirare gli albagi dal parato, a tinger le lane con piante natìe a fin di fornire i tessuti per i grembiali, le bisacce, i sacchi e gl'involti, per le bertole, i basti e le cinghie dai vari colori, ed altre a lavorare le secolari coltri a corallo dalla tinta verde o cerulea, ed altre infine a pulire tutto per la vendita nell' allegra fiera di Polizzi Generosa od altrove.

Tutto questo è produzione del luogo e oggetto della industria comune, che ti richiama alla mente i tempi primitivi del lavoro delle lane presso i Greci ed i Romani.

Evvi però un luogo il quale, oltre alle industrie fin qui enumerate, ti offre il *non plus ultra* dell'industria locale, sia che tu osservi la qualità del filato, sia la bellezza del disegno, sia la varietà e durata dei colori, sia la bontà del tessuto. Questo luogo è il Collegio di Maria, fondato l'anno 1763, dove, non ostante le strettezze in cui son vissute le Suore, si ha avuta sempre speciale e intelligente cultura la scuola del lavoro, come in cotone, in filo, in seta, in argento ed oro, così in lana.

È di là che si sono ottenuti e, volendo, si ottengono i tappeti così detti *piani*, a scacchi, a quadretti, a onde a iride, a corallo e a felpa, e quelle bertole felpate, che non cedono per disegno e durata a quelle di Prizzi.

Queste buone Suore dovrebbero sempre esser protette e garentite per il culto di una industria che io vorrei sempre migliorata, diffusa e tramandata ai posteri per l'utile e il decoro del mio paese; pur troppo però le strettezze alitano a volte intorno a quelle mura, nè esse, le pie donne, valgono sempre a fugarle, non ostante l'assiduità al lavoro, mancando di mezzi.

E quì, senza dirmisi che venga spinto dall' amor di parte, non posso che lodare altamente l'industria tradizionale delle lane nel mio paese.

Davvero è da secoli che quella gente, guidata dal lume di una onesta e decente economia, ha saputo con la sola opera delle sue mani nell'industria delle lane procurarsi quasi tutti gl'indumenti e i comodi domestici più necessari, conciliando loro delle forme semplici, decenti e spesso studiate, tanto da prevenire o supplire a tutte quelle novità che l'incessante progresso della civiltà e la moda ci son venuti importando col sostituire all'uso della lana quello del filo, del cotone e della seta.

Da parecchi anni in qua però che la pastorizia per la sempre fastidiosa crisi agraria e commerciale, necesario effetto delle trasformazioni politico-sociali, è andata sossopra, e le povere spalle delle pecore e delle capre, come quelle di quasi tutti gli altri animali domestici, sono state gravate di balzelli, e le dolcezze ed i vantati lucri della pastorizia, davvero un dì fiorente, son divenuti un sogno, e migliaia di animali per la ristrettezza dei pascoli e la varietà dei morbi, son morti o stati in fretta venduti e macellati, l' aspetto

generale di questa industria, anche quivi va sempre decrescendo, perocchè, assottigliate le greggi, son diminuite le lane; e perchè i baldi giovani, pastori e contadini, tornati dal servizio militare, han disdegnato di più usare l'abito semplice di lana che avevano prima come i padri loro indossato, e nessuno di essi tu vedi più comparire, massime nei dì festivi e sotto gli occhi delle loro fidanzate, con le ghette a ginocchio, i calzoni e la giubetta di lana nera, il farsetto di velluto o di panno e il berrettino, più o meno lungo, lavorato ai ferretti per divagare in allegre brigate dentro e fuori il paese e portare alti e diritti, come le candele, gli stendardi nelle feste maggiori e alla testa delle confraternite nelle solenni processioni.

In casa poi alle secolari coltri a corallo si van sostituendo i morbidi e vistosi coltroni, le coperte di lana forestiera dalle fasce a colore alle usate da tempi antichissimi: alle bisacce, ai sacchi e agl'involti i tessuti di canape, che uguagliano al prezzo la loro breve durata.

Per quel che riguarda i prodotti in latte, la produzione annua delle pecore, delle capre e delle vacche anche quivi è sempre proporzionata alla quantità e qualità dei pascoli, e certo sono migliori e più aromatici quelli che si ricavano dalle greggi pascenti sui monti ed in ispecie sulle Madonie.

I caci sono di pecore, di vacche o misti, migliori quelli di sole vacche, specie se lavorati a caciocavallo o a bufalo. Quest'ultima industria è stata ivi esercitata sempre con lode, massime dai Signori Fiorino.

Rispetto all'agricoltura la materia parmi ristretta me l'estensione del territorio coltivato.

I sistemi per ogni specie di cultura son quasi, si uô dire, ereditari e tradizionali come altrove: i figli, ı media, fanno ciò che fecero i padri loro. Per i più asta l'avere arato o zappato due o tre volte le terre seminagione di cereali per aspettarsi ciascuno un'e- ua produzione, ma i prodotti annui, ora per una ra- ;ione ora per un'altra, non di rado sono scarsi, e spesso ıon compensano le culture maggiori e i denari spè- ;ivi dai più industriosi, perocchè i terreni, meno i bo- ;chivi, per essere l'agro isnellese, a causa della sua 'istrettezza, diviso e suddiviso in varie culture, non ıstante certo turno agrario e l'uso non sempre abbon- lante dei concimi, paiono come spossati o infastiditi lal continuo obbligo che loro si fa di produrre a cia- cuno in ogni anno il necessario alla vita, alla cultura ı alle tasse. Laonde la produzione annua delle derrate :ereali non basta per il consumo di circa 5 m. abitanti : buona parte dei frumenti s'importa. La qualità poi ıon raggiunge sempre l'ottimo grado in ogni specie. Gli ılivi e le vigne però, come gli alberi fruttiferi, per lo ıiù ti compensano, ma poca ancora è l' industria per ;li olii e per i vini. Nelle giare e nelle botti essi vi 'estano quali ottenuti al tempo della loro raccolta. Nè ılcuno se ne duole, perocchè dei primi, anche in que- to modo ricercati e tenuti ottimi da mangiare, la naggior parte si esporta, e degli altri circa un decimo 'importa, così i fabbricatori di ottimi vini son pochi, nancando lo scopo di negozio.

Ciò che da parecchi anni ha migliorato più di prima è la cultura dei sommacchi. Nell'agro isnellese questa pianta per la natura del suolo prospera felicemente, come in quel di Collesano e Campofelice, e tutti, chi più e chi meno, hanno le loro tenute a sommacco. La cultura non costa molto, abbondando i terreni silicei e calcari, eccellente la qualità, e l'annuo prodotto, perocchè tutto si esporta, è a prima vista una speranza d'introito sicuro. Se non che, anche qui il monopolio giunge come polipo ad avvignare le braccia al povero agricoltore, e le spese e le speranze ed i lamenti, oltre le frodi, sono maggiori del denaro ricavato.

D'una cosa però, grazie al sito, va superbo il mio paese ed è la ricca, varia, spontanea e rigogliosa produzione degli alberi boschivi e forestali.

Chi percorrerà Aspromonte e visiterà dalle falde alle cime le Madonie e i loro contrafforti, comprenderà benissimo che le piante, per loro natura, vivono e crescono entro zone climatiche dal più al meno determinate, e che se le une invadono a caso il campo delle altre, vi stanno a disagio.

Così, se darai una intelligente occhiata a tutto, vedrai che al basso, dove termina la zona coltivata dei castagni, vi vegeta la *quercus ruber*, la *quercus suber*, *il pyrus malus* e *l'ulmus campestris*; che vivono su la *quercus ilex* coi rami ornati del *lichen* bianco e barbato il *pseudoplatanus*, l'*ilex aquifolium*, la *quercus cerris* col fusto rivestito del bellissimo a vedere *lichen pulmonarius*, il *pinus abies*, il *iuniperus communis* dalle bacche nere al di fuori e dentro piene d'ottimo succo

giallo, la rara *sorvania*, e in fine sulla cima, all'altezza di m. 1800 e più sul livello del mare, la *fagus sylvatica* dal tronco robusto e dalle cime diritte e altissime sovra vasti campi tutti rivestiti in Maggio e Giugno dell'*opoponax chironium*, detto volgarmente *basilisco*, da cui si ottiene il pingue pascolo per le capre e le vacche, il magnifico miele per le api e gli squisiti funghi detti di Madonia o di basilisco (*agaricus nebrodensis* di Insenga) e in mezzo a valli qua e là ornate di erbe, di piante e di fiori, che, oltre a ricrearti la vista fino a Luglio colle bellezze primaverili, contribuiscono in gran parte alle ricchezza della flora officinale.

Qui potrei ripetere lo elenco dei prodotti ed oggetti da me presentati alla Esposizione nazionale di Palermo, in ordine sia a pastorizia, sia ad agraria, sia ad industrie locali; ma, guardando all' indole del presente volume, tralascio tutto questo, e mi limito senz'altro a rilevare certe industrie, per quanto umili, utilissime all'economia delle famiglie.

Le principali son queste:

1.° *Firrizzi*, specie di banchi quadrati, ora piccoli ora grandi, fatti con ferle ben pulite e mercè verghe fermate a ciascun angolo, tanto per sedere i contadini coi loro figli nei giorni di *vicenda* attorno al focolare, quanto per porvi su le loro donne e madie e cofani per il pane od il bucato.

2.° *Issari*, specie di serbatoi, alti un metro circa, ora di ferle in forma quadrata, ora di scorze di sughero, e rotondi per serbarvi sale, crusca, civaie od altro.

3.° *Cozzi* e *ccifi*, scodelle cioè e truogoli di legno e di varie grandezze per dar da mangiare a cani, a galline, a porci.

4.° Cucchiai di legno per caldaie, da tingere albagi, per pentole, per tavola, e questi, a volte, così pazientemente lavorati con punta di coltello ai manichi da dirsi graziosi.

5.° Rastrelli e pale per tirare le bragge del forno ed introdurvi il pane.

6.° Mazze pure di legno e di varie misure per battere al fiume e tessuti di lana e biancherie.

7.° Rocche e conocchie di oleandro per filar lane, cotone o lino.

Certe conocchie sono veramente belle, perchè sopra il manico, con cannucce tutte pari e ben pulite, sono formati tre rigonfiamenti simmetrici, dei quali quello di mezzo, in cui chiudono una o due *ciancianeddi* (globetti o sonaglini sonori) è sempre il maggiore.

Queste conocchie spesso, dal manico al sommo, le rivestono e ricamano con sete a colore o lunghi peli di code equine, mercè erbe od altro da loro stessi colorati, e, credi a me, con tanto gusto che paion artistiche.

Non ci è quasi moglie, che non l'abbia avuta in dono con l'anello, quando contrasse gli sponsali, e non ci è una, che, a ricordo di quel giorno felice, non la serbi gelosamente, ancorchè sciupata.

8.° *Scupi, scupini, scupuna*, ossia granate, ordinarie, piccole, grandi, di *scupazzu* (cerfuglione) per ispazzare la casa, e pulire i mobili, a loro modo, migliori, le credenze, i cassettoni, gli armadi, le pareti, le volte.

9.° Panieri, ceste e canestri di verghe, canne, giunchi, avene, salci per frutta od altro.

10.° *Ascie*, ossia funicelle di crini di giumente o di cavalli, torte con due legnetti o pietra invece di fuso, per legna, erbe, sacchi, grembiali e vestiti di pelle: di lana di pecore, se per pastoie di animali; di cerfuglione, se per sedie o per appendere cipolle od altro.

11.° *Ttaccagli*, ossia giarrettiere di lana, di cotone, di filo a vari colori, larghe uno o due centimetri, pazientemente tessute a mano mercè un pezzo di canna fornita di due legnetti a chiodo, uno alto, l'altro basso, che fan da telaio, per sostenere nella loro lunghezza gli stami e intramezzarli di trama, movendo una cannuccia che fa da pettine.

12.° Catenelle di pelo di code di cavalli per ciondoli od orologi da fermare agli occhielli o tasche dei corpetti.

Quei tanti anellini, l'un l'altro legati, che partendosi a pari distanza, dalle due estremità van crescendo gradatamente di diametro fino a unirsi col maggiore, che sta al centro, forti, lucidi, leggieri nerissimi come inchiostro di China, davvero son lavori delicati e ammirevoli.

13.° Cavallucci, giumentine, colombelle e pupazzetti di caciocavallo, che lavorano con latte di vacche in maggio.

Come si vede, ci è molto da lodare quei buoni pastori, ed io non esiterei d'invitarli a una diligente collezione, se avvenisse una pubblica mostra di industrie pastorali.

V. – LA TOSATURA DELLE PECORE.

Se vi assistessi anche tu, diresti che *'u tùnniri* (la tosatura) è un giorno di festa per i pastori.

Avviene sempre in Maggio, perocchè non sarebbe prudente anticiparla o differirla, potendone soffrire le pecore e gli agnelli pel troppo fresco o calore.

Il giorno, più che dal padrone, viene stabilito dal *curatolo* della mandra col caporale dei *tunnitura* (tosatori) e quando esso è vicino, se ne dà l'avviso a tutti i *prezzamara,* ossia pecorai.

Povero curatolo! da quel dì non dorme più, spettando a lui di ospitare la gente che deve e può arrivarvi in quella occasione; quindi ordini e raccomandazioni, acciò la grande pagliaia del *màrcatu* e i pagliarotti, la *ribatteria*, dove si lavorano e serbano il cacio, le ricotte, le farine, il pane, il sale, i cagli, le pelli, le fiscelle, i tini, i tinozzi, il tavoliere e gli altri arnesi, non che le *fornache* (fornaci), il forno e perfino le legna da ardere siano, da chi è tenuto, riparati, ben puliti e al posto loro. Vi andrebbe dell' onor suo, se in qualcosa si mancasse, e più, se non avesse egli provveduto alla farina, al pane, all' olio, a un po' di pepe, di cipolle, di agli e a un paio di barili di vino per i tosatori.

Nè credere che questi sian gente, la quale porti in tasca il certificato per l' esercizio del suo mestiere. Per lo più son tutti contadini, con tanto di berretto o rozzo cappello di paglia fino alle orecchie, un sac-

cone a spalla, entro cui, col pane, un po' di companatico e una pietra da affilare, portano uno o due paia di forbici lunghe, larghe, aguzze, taglienti, non fermate al mezzo da chiodo, ma congiunte per un pezzo di ferro largo e sottile che fa da molla e da manico per adoperarle agevolmente.

Il numero dei tosatori, che costituisce la *chiurma* (ciurma), diretta sempre da chi è più anziano o più esperto tra loro, d' ordinario oscilla tra i dieci ed i dodici, ciascuno dei quali suole tosarti 125 pecore al giorno.

Costoro son sempre in giro per tutto Maggio, e prestano successivamente i loro servigi nei giorni stabiliti per un lire 20 in denaro e un tanto di cacio e ricotta a migliaio.

Senza di essi, nulla può farsi, e però la sera innanzi, quando essi arrivano al màrcato, primo a riceverli è il curatolo, e allora che replicati scambi di : Viva Gesù! e di: Viva Maria! di: *Salutamu Signuri mei* (salutiamo, signori miei)! di domande e di risposte, mentre i mastini, da presso e da lungi, abbaiano maledettamente, e minacciano le gambe dei nuovi arrivati, non ostante gli acuti *ssa*, i *passaddà* (passa là) e le minacce del buon curatolo e dei pecorai!

Manco a dirlo, son tosto introdotti nella pagliaia maggiore, fatti sedere in giro sopra i tanti *iazzi* (giacitoi di ginestre e di saracchio) con piena facoltà di appendere i loro sacconi ai moncherini delle grosse e lunghe pertiche, che sostengono la cappa del grande ritrovo sormontato da una croce; ed invitati a man-

giare del pane, cacio o ricotta, loro offerti e a bere del vino in un fiasco, frattanto che il curatolo va loro esponendo il programma del domani.

Se dopo ciò si è fatto tardi, raccomandato egli ai garzoni d'invigilare, al solito, di là presso gli ovili, si cava il berretto, esce la corona dalle tasche e, fattosi il segno della croce, intuona, come d'uso, e recita con tutti il Santo Rosario, e quando avrà finito, e recitato i soliti *pater* a S. Pasquale, acciò protegga le pecore e le capre, a S. Silvestro perchè le difenda dai lupi, a S. Andrea d'Avellino, a S. Barbara e a S. *Gilormu* (Girolamo), perchè li scansi da morte improvvisa, da lampi e da fulmini, a tutti i Santi del Paradiso e alle Anime Decollate perchè li liberi da ladri e *mali pirsuni* (cattive persone) e in fine alle Anime Purganti; ed il *Recue materna sperpetua luggedè scattimpace ammè* (requiem aeternam.....); dopo l'immanchevole *Assabbenedica* (Vossia ci benedica) dei compagni e dei garzoni a lui e agli anziani, e lo scambievole e rumoroso *bonasira* (buona sera) a tutti; chi là dentro e chi nei pagliarotti, quali sopra *iazzi*, quali in terra su pelli o bisacce, vestiti come sono si coricano, e, fattosi il segno della croce, in un batter d'occhio tutti, meno i garzoni, dormono, russano.... che è un piacere.

All'alba, il curatolo è in piedi e con lui gli altri. I pecorai, aiutati dai loro compagni, vanno a mugnere; i garzoni quali per l'acqua, quali ad accendere la fornace, quali a trasportare il latte nelle tine; il *zammataio* s'adopra alla confezione del cacio e della ricotta, il *ribattiere* cogli *sfaccendati* a quella del pane; in breve

ciascuno riceve il solito panotto stagionato d'uno o più giorni, un ciotolo di latte o pezzo di ricotta fumante, e mentre i mastini, ringhiando sordamente, rodono lì attorno i loro *canigliotti* (pani di crusca) e bevono nei truogoli il siero ancor caldo, ed altri parla, altri ride, altri suona il piffero o la cornamusa rivolti al sole che nasce, tutti, e chi in piedi e chi in moto e chi seduto sovra massi o in terra, fanno colazione.

Che bella scena! Ciascuno vorrebbe godersela per più ore, ma alla voce del curatolo, che spesso dice: *Signuri miei, nun pirdemu tempu!* (Signori miei, non perdiamo tempo!) ciascuno inghiotte gli ultimi bocconi, beve dell' acqua, si pulisce la bocca col dorso della mano, e via tutti a cominciare la tosatura.

Povere pecore! è inutile che belino per correre ai pascoli insieme colle capre. Esse, dopo munte, dovettero tornare nella *para* (ovile), nè possono uscirne, se non una dopo l' altra, per uno o più *vadili* (uscite), a ciascuno dei quali starà seduto un pecoraio provetto, che al *merco* (taglio nelle orecchie) sa dirti a chi si appartengono.

D' ordinario, il primo merco che si chiama è quello del padrone, indi quello del curatolo, poi, a due o tre per volta secondo il numero, quelli degli altri.

Per riuscire in ciò, le pecore dai compagni e dai garzoni vengono sempre spinte a forza innanzi ai vadili; i pastori, secondo gli ordini del curatolo, se le fanno passare innanzi ad una a una, e se non sono del merco chiamato, vanno libere fuori a un lato; se no, vengono trattenute sull'uscire e consegnate successivamente ai

loro padroni, che, avvertiti, stanno lì presso ad aspet-
tare. Costoro, legatele per i piedi a panieruzzolo, l'una
dopo l'altra, le trascinano innanzi ai tosatori, che, per
la regolarità delle cose, nel piano stato prima un po'
spazzato, per non bruttare le lane, stanno divisi in
tanti gruppi, quanti i merchi chiamati.

Tosati i primi merchi, e fatte tornare nell' ovile le
pecore ancora intatte, si chiamano altre colle stesse
norme, e così fino all'ultima.

Gli agnelli, la cui lana vien detta *gnina* (da *agnus*)
vengono tosati gli ultimi allo stesso modo.

Che travaglio e che sudori sotto la sferza del sole!
Il continuo belare degli animali, le voci, i chiacchierii,
le risa, le spesse domande e risposte, il continuo e mo-
notono *zza zza zza* delle forbici dei tosatori, i quali ora
fischiando, ora cantando, massime se han bevuto del
vino, si studiano di spogliare dalla testa alla coda le
povere pecore, che giacciono loro innanzi legate ed essi
voltano e rivoltano in mille modi, acciò là lana di cia-
scuna poco a poco caschi a terra compatta fino all'ul-
timo vello; l'affaccendarsi dei pecorai in isciorre i loro
animali per farli un po' divagare ai pascoli, in raccorre
le lane, torcerle separatamente per ridurle in lanate e
trasportarle a bracciate o in bisacce ai loro pagliai,
son cose che stancano, se piacciono a vedersi.

Il numero delle pecore e degli agnelli, che può man
care per morte od altro, vien subito notato su taglie
o sul libro, e spetta al curatolo di renderne conto a
ciascuno.

D'ordinario si lavora così fino a vespro, importando

sai che le pecore divaghino alcun po' ai pascoli e n munte: la tosatura suole durare uno o più giorni secondo il numero degli animali, e non è raro che per divertimento od aiuto, se la mandra è vicina, v'intervengano dei parenti dei pastori, spesso per brevi ore i padroni della mandra coi loro campieri, e buon numero di poveri e di questuanti, religiosi e secolari, dei paesi intorno. Allora il marcato prende lo aspetto di una piccola borgata.

Ricordo che una volta, per divertirmi, mi vi condussero giovanetto, e non ho potuto dimenticare che, presenti i padroni della mandra, invece delle rituali lasagne colla ricotta, venne apparecchiato quel dì in un gran caldaio, un frittellone di più bisacce di fave verdi colla carne di un grosso ariete scannato apposta; che i più mangiarono insieme entro madìe, aiutandosi con cucchiai di legno, di pane o colle mani; che gli altri mangiammo a gruppi entro bacili e scodelloni di creta e di legno ben puliti; che eravamo presso ai sessanta e che l'allegria fu grande.

Finita la tosatura, la mandra rientra nella sua consueta tranquillità, e ciascuno dei pecorai attende il permesso del curatolo per portare a' suoi la lana, che debbono vendere o lavorare.

VI. — “ LA SCANNA „.

Altro giorno allegro per i pastori è quello della *scanna* (uccisione) degli agnelli e dei capretti.

Non tutti quelli che nascono vien permesso di alle-

vare. La inveterata costumanza porta che ogni pecoraio o capraio non può allevarne più di trentacinque per cento, e di questi, soli dieci maschi, a patto di venderli ai sei mesi.

Gli altri settantacinque debbono essere scannati per non sottrarre il beneficio del latte al padrone della mandra.

Gli animaletti perciò, appena nati, ricevono lo stesso merco, quasi cognome, agli orecchi che portan le madri e gli agnelli, fino dal primo giorno, ancorchè sforniti d'incisivi, sieguono, comunque tiri il tempo, le mamme loro ai pascoli; i capretti invece, stanno e convivono con esse, quando son tornate all'ovile.

Ai trenta giorni precisi, quelli che costituiranno la *mercanzia*, debbono morire, e però ciascuno dei *prezamari* in quel frattempo va adocchiando de' suoi, quali deve allevare e quali no.

La vendita in ogni anno vien convenuta o direttamente dal padrone o, a nome suo, dal curatolo, ed è loro dovere di trarne il maggiore vantaggio nell'interesse della mandra.

Riusciti in ciò, si stabilisce ed avvisa il giorno della *scanna*, e la mattina, appena arrivati i compratori cui si fanno le più liete accoglienze, si mandano fuori dagli ovili le pecore e le capre, per modo che in uno restino i soli agnelli, nell'altro i capretti.

Allora il curatolo dice a ciascun pecoraio quanti agnelli e capretti, giusta il merco suo, può allevare e quanti deve scannare, e quando ciò è stabilito, colle stesse norme che per la tosatura, si fanno uscire ad

o ad uno per i *validi* prima gli agnelli, poi i capretti, ascuno sceglie i migliori, che manda tosto a raggiungere le loro madri, e gli altri vongono confusamente ricondotti nell'ovile, dove li attende la morte.

In un batter d'occhio, i garzoni portan quivi e scoelloni e caldaie, i macellai, aiutati, se occorra, dai pastori, con coltelli lunghi o sottili prendono posto in siti iversi, e, in due o tre ore, centinaia di vispi animaletti che saltellavano e belavano allegramente, sono colla massima indifferenza scannati.

Ancorchè utile e necessaria, è una brutta scena costa, ed io quel che ti narro, l'ho appreso da pecorai.

Tutto il sangue, rimestato, si raccoglie in un grande caldaio; la catasta delle vittime gettate lì alla rinfusa viene rimaneggiata, e gli agnelli ed i capretti si appendono in fila per i piedi a due lunghe corde separate, acciò siano tosto sventrati e raffreddino. Che lavoraccio e che moto!

Elasso alcun tempo, il curatolo ordina di farne tanti mucchi quanti sono i merchi, a cominciare da quello del padrone; invita i compratori ad appendere la stadera, e tosto, alla presenza di tutti, si verifica il numero e il peso degli animali di ciascun merco, e il tutto va segnato partitamente sul libro della mandra per la liquidazione da farsi in Agosto.

Quanto a denari non aver paura: è una faccenda che riguarda il curatolo, e d'ordinario a lui basta di aversi in mano una taglia o ricevuta colle cifre ben distinte e con tanto di firma rilasciatagli dai compratori, cui, giusta le convenzioni, corre l'obbligo di liquidarsi poi con lui o col padrone.

Con ciò tutto parrebbe finito, ma quella massa di sangue e d'interiora a che serviranno?

E qui che comincia la scena un po' allegra. I tanti *ventruzzi* (ventrelli), peritonei ed intestini, che, sparando gli animali, vennero gettati alla rinfusa entro ceste, vengono da pecorai e da garzoni vuotati, puliti e ripuliti cento volte in acque nettissime: e quando a ciascun agnello o capretto con diligenza e in modo da coprire *lo sparato* fu disteso, quale una pezzuola di tulle ricamato, un *fazzolu* (peritoneo) intero o metà, per sembrare più vistosi o compensarne la facile magrezza, a mezzo di *gotti* (v. l. *gutti*: bicchieri di corno di bue spesso bellamente incisi all'esterno dai pastori) quei tanti ventricini vengono pazientemente riempiti del sangue ch'era stato conservato, legati al sommo, immersi nell'acqua bollente, estratti, dopo intostiti, e messi a raffreddare, e gl'intestini più stretti attorcigliati intorno ai più larghi misti a pezzi di peritonei e di mesenteri, ed eccoti le famose *stigghiole* d'agnello e di capretto nella media di due o tre per ciascuno animale.

Quanti cumoli e cataste! Ed ora?!

Lavatisi tutti e puliti, pecorai e garzoni, il curatolo che non è meno stanco degli altri, invita tutti, compresi i compratori, a riposarsi e a mangiare nella *masseria*; e tosto ciascuno siede e mangia del pane suo con pezzi di sangue ancora tiepido e *stigghiole* dagli allegri garzoni cotte sulle bragge o cenere calda non importa, mentre con buon umore si van narrando gli episodi più interessanti della giornata, e il fumo e l'o-

re dell'arrosto si spandono per l'aperta campagna e cani, irrequieti e dimenando le vellose code, fuori n pescando qualche avanzo e lambendo qua e là fin gocce di sangue cadute. Quella refezione è d'uso.

Dopo ciò, su muli o carri la mercanzia va lontana, il curatolo, per non mancare al suo dovere, data 'occhiata al residuo, con un garzone manda tosto tro panieri ben coperti di erbe buon numero de' gliori ventrini e *stigghiole* al padrone, divide il resto condo i merchi, coi pecorai, ne dà ai garzoni, ne rba per gli assenti, e da quell'ora in poi ciascuno è remuroso di farne partecipe la sua famiglia.

Quei doni giungono sempre cari a casa e non è raro he servano per regali, massime se il sangue, prima di sser cotto, venne mescolato con un po' di latte e fu ene *ammusturatu* (condito) con sale, pepe, aglio.

Questa *scanna*, comechè le pecore e le capre figliano n mesi successivi e giorni diversi, succede ogni otto iorni in ciascuna mandra, e un vecchio pecoraio, senza enere il registro di nascita, dallo sviluppo degl' incisivi, sa dirti subito, di tanti agnelli e capretti, quali quando compiano i trenta giorni per essere volta a olta allevati o scannati.

Dalla prima all' ultima *scanna* ci corron così mesi iversi; tutti i conti e le operazioni successive vengono liquidate in fine, ma le norme da tenere sono empre le stesse.

VII. — INDUSTRIE CONTADINESCHE E CONVENZIONI AGRARIE.

1. Industrie contadinesche.

Il contadino isnellese, non contento di ciò che p
ricavare dal suo poderetto e da quello avuto a mez
dria, si è sempre studiato di allevare per il comod
suo ora un asino, ora una somarella, che spesso g
regala un puledro del valore poi medio di L. 50, s
della stessa specie, di L. 150, se equino, e qualche altr
animale domestico per pagare, com' egli dice, li tass
(tasse) e l'*adduveri* (fitto), se non l'ha, della casa.

Gli animali ch' ei predilige di allevare sono o du
agnellini, una o due caprette, che compra di uno o du
mesi, per il prezzo medio di L. 5 ciascuno, e che scont
per lo più con tre giornate di lavoro al venditore.

Premuroso che questi animali gli crescano bene, pro-
diga loro tutte le cure possibili; e così è che og
giorno vanno essi con lui in campagna ora tirati co
mano per una cordicina, ora legati in coda all' asino
finchè, divenuti *zuzzi*, ossia domestici, lo sieguono
spontaneamente.

Il loro allevamento costa poco o nulla al contadino
basta legarli ora qua, ora là dove ci è da brucare in
campagna; un fascetto di gramigna o virgulti, una
manata di crusca, di fave, di orzo o gli stessi rilievi
di certe verdure a casa, ed essi crescono ed ingrassano
felicemente.

L'agnellino, divenuto *crastu* (ariete), va venduto all'anno per L. 25, e, se *tortu* (castrato), L. 30, in media; le caprette, divenute madri, gli regalano, oltre a litri due o tre di latte il giorno e per cinque o sei mesi, due e non di rado tre capretti per ciascuna, che vengono al mese venduti per il prezzo medio di L. 6 o oltre L. 7 ciascuno.

Sono piccole industrie, ma, per essere quasi comuni, valgono ogni anno ad alleviare colla vendita tante necessità e tanti bisogni.

Ci è la tassa è vero del Comune in L. 1 per ogni capo di cotesti animali, ma la convenienza di allevarli c'è, e perciò se ne contano delle centinaia, e tu, mattina e sera, vedi sfilare, di qua e di là, delle carovane di contadini, ciascuno co' fidi compagni, ora piccoli, ora adulti, ora da vendita, che, prima tirati, poi liberi, ora muti, ora belanti, in compagnia dei cani, seguono gli asini e i loro padroni.

Una volta coteste industrie con maggior comodo ed utile, perocchè il paese abbonda di ghiande, erano esercitate su vasta scala con l'allevamento degli animali suini, ma dacchè, non ostante querele, provvide leggi municipali ciò proibirono, l'industria ovina e caprina prevalse.

2. Convenzioni agrarie.

Isnello non vive di traffico o di commercio, bensì di industria agricola e pastorale. Le fabbriche di pelli e di vetro, d'onde, come si è detto, ancora il nome di *Conziria* e di *vitrera* a due contrade del paese, furono

4

un tempo e poterono certamente servire ai soli bisogni del luogo, come oggi quella degli *stazzonai* e poche altre.

Quasi tutti però hanno quivi la loro casetta e il loro poderuccio. La proprietà, per la ristrettezza del territorio coltivabile, è divisa e suddivisa in modo da avere ciascuno le sue centinaia di viti, i suoi pochi ulivi co pochi altri alberi domestici e il suo pezzetto di terra a sommacco e a seminerio. Il latifondo manca, e a formarne uno, ci vorrebbero degli anni e del denaro. Immagina che, quando questa crisi scellerata non ci era un fondo, in media, non si comprava quasi mai a sol prezzo di estimo, ma con qualcosa altro, ora il terzo ora la metà in più del valore, e che spesso si sborsava tutto il prezzo convenuto al venditore, lasciandogli, senza alcun compenso, l'usufrutto del fondo per tutta la vita.

Quel popolo par nato economo e conservatore, e ciascuno riguarda il patrimonio suo, urbano o rurale come la vita della sua famiglia.

I latifondi intorno ci sono, ma risultano di montagne alpestri e boschive, spettanti parte a privati, parte al Comune.

La coltura così di quell' agro, è, in apparenza, più intensiva che estensiva; senonchè la terra, per non essere aiutata con lunghi riposi, con abbondanti concimi e razionali culture, frutta poco.

Per essere poi un terzo di quella popolazione addetto alla vita pastorale, è avvenuto da secoli ed avviene che i fondi, la più parte, non vengono coltivati diret-

mente dai loro possessori, ma dai contadini (*zappu-ra*).

Le convenzioni agrarie in uso (se trattasi di un mplice pezzo di terra a seminerio), sono: a *strasatto* a *terraggio*.

Si dice a *strasatto*, quando il contadino, indipenden-mente dalla estensione della terra, dà un tanto di umento ogni anno al padrone, che gli cede il pieno ritto di coltivarsela a modo e utile suo; e si dice a *rraggio*, se, avuto lo stesso diritto, gli dà ogni anno, condo la qualità della terra, uno, al più due *tumoli* frumento per ogni tumolo di estensione. D'ordinario dànno a *strasatto* i pezzi di terra ingombri di massi, sterpi, detti *dipersi*, e a *terraggio* quelli che paiono boli e sciupati.

Queste due specie di convenzioni però sono rare, per-hè sanno di rischio per il contadino; quella che vece prevale è la mezzadria. Con essa il proprietario abilisce, per un dato periodo di tempo e a rischio mune, una vera società col contadino; e il proprie-rio (cui resta l'obbligo di pagare del suo la fondiaria) presta la terra e le sementi necessarie, ed il mez-dro l'opera sua, e tutto o parte del concime. Il pro-otto, quale che sia, prelevate dalla massa comune le menti in favore del padrone, va diviso tra loro in arti eguali.

Se il podere, oltre la terra a seminerio, comprende gne, sommacchi od altri alberi domestici, sta al pa-rone di darglieli tutti o no a mezzadria; e se sì, il he è frequente, il contadino, cui si appresta il solo

zolfo per le vigne, coltiva e divide tutto con lui, perciò spesso vi vanno insieme per i frutti od altr

Gli ulivi, se molti, difficilmente si dànno a mezza dria; per lo più li coltiva per conto suo il padrone, li dà al mezzadro, ritenendo per sè due terzi del lor prodotto.

La gabella, può dirsi, lì non si conosce, e tu diff cilmente trovi chi la proponga e chi l'accetti, potend esser causa di reciproche perdite e pentimenti. Quell che sta a cuore è la mezzadria, perchè sempre giud cata equa e moralissima. Tutto sta a trovare dei me zadri onesti e laboriosi, ed è perciò che i proprietar non trascurano d' invigilarli, per sapere, se, finito tempo della convenzione, debbano all' Agosto confe marli o licenziarli.

Il contadino per questo effetto della mezzadria quivi vissuto e vive, anche di questi tempi, piuttost discretamente, perocchè, senza sottostare a balzelli ad angherie, coltiva ed ha in mano, può dirsi, tutta la proprietà altrui con dividerne ugualmente il prodotto

Aggiungi che se alcuno vorrà fargliela coltivare sue spese, deve dargli, oltre a un po' di vino, se l'ha di companatico o minestra, L. 1,75 il giorno, se con verrà *alla scarsa;* e L. 0,85, in media, e l'alimento, il *muzzicuni* cioè una fetta di pane, appena cominciato il lavoro, la colazione circa le ore 7, la minestra a mez zodì, e la merenda (che è un quarto di pane) alla sera, oltre il companatico, s'intende, e il vino lungo la gior nata, se avrà convenuto a *mangiare.*

La mezzadria in Isnello è tradizionale, ed è la sua potente barriera contro le dottrine del socialismo.

VIII. — L'INGRASSAMENTO DEI MAIALI ('A FORESTA).

Quand'ero giovanetto e appena infarinato di lettura, i dolevo, ricordo, che il Dizionario Geografico, parndo d' Isnello, dicesse fra le altre: *esporta ghiande.* esta frase mi pareva offendesse il decoro del mio ese, e meravigliava che i magistrati del luogo non ssero ricorsi contro l'autore e magari contro l'edire di quel libro.

Se non che, cresciuto negli anni, compresi che il rto stava per me, il quale non avevo fino allora comreso che si volesse dire bosco e a che servisse.

E lì boschi ce n'è, e di vasti e di belli e rigogliosi, quali tutti van compresi nel nome collettivo di Mon- Aspro.

Oltre al beneficio delle legna da ardere, da costruione e carboni, oltre ai pingui pascoli per ogni specie i armento, quei boschi ti offrono in ogni anno, quando iù e quando meno, il prodotto delle ghiande per lo ngrassamento degli animali suini, le cui carni vanno oi ad allietare paesi e città.

Quando quel bosco è ricco di ghiande è una benediione per tutti.

Gli animali suini sono voraci, e se di primavera e di state si contentano di erbe, di radici di piante o d'alro, non ingrassano tanto da potersi mangiare. Ciò che ende ottima la loro carne si è l'abbondanza delle hiande.

Le querce floriscono quasi nello stesso tempo
modo che i castagni, legano a grappoli come gli uliv
ma le ghiandine non raggiungono la grossezza dell
uliva che in Settembre. Nè a quel tempo, per esser
verdi ed amare, potrebbero apprestarsi in cibo ai ma
iali. Oibò! soffrirebbero scioglimenti e dimagrerebbero

La maturità delle ghiande comincia coll'Ottobre, ed
è allora che il Municipio e gli altri possessori o ga
belloti del luogo, ne fanno stimare il prodotto per co-
noscere il numero degli animali che può *fare* (ingras-
sare) e stabiliscono il diritto di *fida* (pascolo), che, in
ragione inversa del prodotto, oscilla sempre, in media
tra le L. 1000 e L. 1200 a centinaio.

La *foresta* (epoca dell' ingrassamento) comincia il 4
Ottobre di ciascun anno; ogni altra specie di animali
domestici n'è cacciata via, e i boschi restano solamente
aperti al pascolo degli animali suini.

È allora che per le vie del territorio tu vedi arri-
vare da presso e da lontano torme di maiali neri,
bianchi, grigi, listati che, grugnendo e grufolando, vanno
tutti a Mont'Aspro.

Ogni torma di cento animali ha il suo porcaio, a'
cui ordini stanno sempre due o tre garzoni ed altret-
tanti cani. A costoro presiede un porcaio anziano, col
titolo di curatolo, ed egli regge l' amministrazione e
cura gl'interessi del padrone.

Comechè i padroni sono poi diversi, e importa assai
che gli animali di uno, ancorchè marcati agli orecchi
non si confondano con quelli degli altri, non tutti ven-
gono riuniti in una stessa contrada, ma quali in una,

uali in un' altra distanti secondo il numero dei pa-
roni. Quindi è che d'improvviso tu vedi sorgere qua
là delle pagliaie ben fornite di *iazzi* per l'abitazione
ei porcai, ed intorno ad esse uno o più capannoni
paziosi e capaci di ospitare la notte tutti gli animali
i ciascun gruppo; perocchè i porci in genere, ancorchè
mmondi, amano sempre di dormire in luoghi riparati
d asciutti.

Le premure d'un porcaio perciò sono molte, e pria
uella di badare al numero degli animali affidatigli.
La scomparsa non giustificata di un solo, se non una
querela per sospetto d'indolenza o di furto, gli procu-
rerebbe da parte del padrone una multa pari al valore
dell' animale scomparso, il licenziamento, la perdita
della fiducia; ond'è che ciascuno, mattina e sera, veri-
fica con diligenza il numero suo, e l'invigila la notte
per camparli da ladri e da lupi.

A questa segue l' altra di educarli alla *ressa* (sta-
zione) a forza di voci, di grida, di legnate, almeno per
i primi giorni, laonde il bosco in tutti i punti echeggia
di *scuh !*, di *ahià !*, di grugniti, di latrati di cani, che
si associano alle premure dei loro custodi.

L'altra di procurar loro ogni dì quelle contrade del
bosco che più conosce abbondare di ghiande cadute
per maturità o vento; e mentre divagano qua e là li-
beramente, tenerli d'occhio e guidarli, ora fermandoli,
ora spingendoli innanzi pian piano, acciò lautamente
si saziino senza straccarsi.

Eppure, i porcai soffron poco, se il tempo corre bello,
non così se piova, dovendo sempre fin dall' alba, ve-

stiti di pelli, accompagnare ai pascoli i maiali, e più se cade neve e ingrossa. Allora, non potendo più i maiali mangiare all'aperto, è necessario, per non farli dimagrire, che li tengano e *mettano alla tavola* (nutrano) entro i capannoni con fave e ghiande anteriormente raccolte.

Quella sì che è grave premura, ed io ricordo che una e più volte, per grosse e lunghe nevi cadute in Mont' Aspro, quasi tutti i maiali vennero condotti nelle adiacenze libere alle mura d'Isnello, e quivi ciascuno stuolo tenuto alla *tavola* sotto gli occhi degl' impensieriti padroni con ghiande e fave comprate a caro prezzo.

La durata della foresta comincia il 4 Ottobre e termina col 31 Dicembre. Quella dei boschi comunali fino al 5 Dicembre si dice *chiusa*, essendo vietato ai comunisti d'Isnello di raccorvi delle ghiande, e dal 6 in poi *aperta*, potendovi accedere ciascun comunista per l'esercizio inveterato del suo diritto. Allora sì che comincia la gara e la lotta tra l' uomo e l' animale per le sole ghiande da sè cadute, e il povero raccoglie ogni dì quel che può e lo vende per provvedere ai suoi bisogni, d'onde l'espoıtazione.

La prima ghianda che matura e che più piace ai maiali, perchè sa di fave e di castagne, è quella del sughero e del rovere; matura dopo, quella dell' elce, che sa di amaro e piace alle capre. Questa però arreca maggior peso alle carni, epperò i padroni, al bisogno, si studiano sempre di somministrarla colle altre ai loro maiali.

Chi vedrà Mont'Aspro, finita la foresta, dirà che tutto sia stato villanamente zappato. Ma no! sono stati i maiali, che coi loro grifi han messo sossopra pur le più piccole aiuole scavandovi fin le radici delle erbe.

Quando quelle orde, eludendo la vigilanza dei custodi, scappano nei fondi attorno coltivati, i danni le lamanze e le multe sono gravi.

Gli animali, al principio della foresta, per lo più, iungono scarni, irrequieti, corritori; quando n'escono erò vanno grassi, tranquilli e lenti e direi muti, se on fosse per i rantoli ed i grugniti, che a quando a uando van mettendo lungo le vie, gli stradali e den·o i carrozzoni dei treni ferroviari o perchè stanchi follati, o perchè presaghi della morte che li attende.

Qui potrei senz'altro dar fine al capitolo; ma non o' farlo senza il ricordo d'un'usanza, che può dirsi orica; vo' dire "il possesso del bosco."

Fino da tempi immemorabili avevano i Principi di snello concesso ai loro sudditi il diritto di legnare, di rocurarsi delle minestre selvatiche e di raccorre delle hiande negli ex-feudi loro appartenenti; senonchè lo sercizio di quest'ultimo diritto cominciava la mattina el 6 Dicembre, giorno in cui ricorre ogni anno la fe:a di S. Nicolò di Bari, patrono del paese.

Guai a chi vi fosse andato prima! E davvero niuno andava. Ci erano i *campieri* con tanto di barba, di erbo, di fucile, il berretto alla sgherra, che bestemiavano e minacciavano di...

La mattina però del 6 Dicembre, piovesse o nevisse, (la qual cosa è ordinaria per quei luoghi), appena

udita la prima messa del mattino, torme di popolani con panieri e sacchi correvano al bosco di Mont'Aspro, si sbandavano qua e là, e, raccolto anche un pugno di ghiande per ciascuno, se ne tornavano presto alle case loro per lo più bagnati ed infangati, ma lieti, secondo la loro frase, di *aviri pigghiatu pussessu.*

Dopo lo scioglimento dei diritti promiscui, che avvenne l'anno 1854, avrebbe potuto quel popolo dispensarsi da quell'usanza; eppure, quasi dubitasse del suo medesimo Municipio, cui grande parte di quelle terre è toccata, ci va allo stesso modo ogni anno, difensore acerrimo del suo secolare diritto.

IX. — LA COSTITUZIONE GERARCHICA FRA I PASTORI.

Il ceto dei pastori in Isnello è numeroso, e comprende, può dirsi, un terzo degli abitanti. Questo genere di vita d'ordinario si trasmette da padre in figlio, e ciascuna di tali famiglie ha la tradizione dei posti occupati dai loro maggiori.

Persuasi che un po' d'istruzione è necessaria, massime oggi, in cui non più trova posto l' antica fiducia ed è abolito il sistema delle *taglie* (tessere in legno), tutti i babbi e le mamme con maggiore interesse continuano a mandare i loro figli a scuola, e quand'essi, presso ai dodici anni, han già conseguita la loro licenza elementare, al principio di settembre, li mandano, come essi dicono, *a di fora,* ai servigi cioè di tale o tal altro proprietario, nella tale o tal'altra mandra fuori, ossia

lungi dal paese, affidandoli a un parente o amico per bene indirizzarli fin da principio nella vita pastorale.

Il primo titolo che si dà a ciascuno di questi giovanetti è quello di semplice *garzuni*. Gli è interdetto di tornare a casa sua, eccetto un caso gravissimo, pria dell'anno, e vive ai comandi immediati del così detto *cumpagnu*, che è sempre un giovane di circa venti anni e un esperto coadiutore del suo superiore immediato detto *picuraru, craparu, vaccaru, jumintaru*, secondochè ha in cura una *guardia*, ossia un grosso numero delle tante pecore, capre, vacche o giumente, che costituiscono la mandra. Il garzone d'ordinario vive sotto la più severa disciplina; dce ubbidire con prontezza ai cenni de' suoi superiori: sotto la loro direzione deve accompagnare e custodire coi mastini il gregge in ogni luogo e tempo; conoscere al *merco*, ossia ai tagli convenzionali nelle orecchie, a chi si appartenga ciascuno animale, i loro nomignoli, massime se garzone di vaccaio; nè sarà mai promosso compagno, se non quando sarà giunto almeno agli anni diciotto, e bene informato del suo mestiere, e molto meno pecoraio, capraio, vaccaio, giumentaio, se non avrà dato chiara prova di sapere da solo guidare ai pascoli e ricondurre all'ovile non che mungere gli animali affidatigli, e governare le giumente.

Oltre al *panotto* giornaliero e a un po' di cacio fresco o ricotta in aprile, maggio e giugno, che si dà a tutti gl'impiegati della mandra, un garzone, se non al primo, al secondo anno comincia a percepire il salario annuo in L. 12.75, e siccome gli viene duplicato l'anno ap-

presso, triplicato al quarto e quadruplicato quando sarà stato promosso compagno, così ogni madre si allegra quando sa che il figlio suo *passau cumpagnu*, e meglio quando *passau* pecoraio, capraio, vaccaio, giumentaio; perocchè allora, oltre al salario annuo di L. 76.50, ha il diritto, giusta il costume, ai *simigni*, a coltivare cioè *tre tumoli* di terra a frumento o ad altre industrie da dividere col padrone della mandra; a mantenere in essa, a nome e per conto suo come gli altri, eccetto vacche, una giumenta a metà col padrone, quante pecore e capre, giusta il costume, gli è permesso, e ad aversi la *vicenna* (vicenda), cioè quarant'otto giorni di riposo a casa sua e a turno ogni anno senza nulla perdere del salario, eccetto il pane giornaliero, ed il diritto di averli tutti o in parte compensati, alla base del salario, se vi avrà rinunciato.

Ma l'aspirazione dei figli e dei loro genitori non si arresta qui.

In ogni mandra ci è il mestiere del *ribattieri*, che attende alla confezione e distribuzione giornaliera del pane: del *zammataru*, che ha l'incarico di fabbricare e governare le varie specie di cacio e le ricotte; dello *'mpurchiaturi*, che ha la cura speciale dello allevamento del gregge tenero: del magazziniere o custode di tutti i prodotti della mandra e delle industrie agricole: frumento, orzo, fave ecc.; degli *sfacinnati*, cui si commette l'obbligo di sostituire chi va in vicenda; di provvedere alle legna, alla costruzione e riparazione delle pagliaie, degli ovili, delle fornaci, alla pulitezza degli utensili (*tini, scischi, sciscuna, quadari, tavuleri*), e

loro trasporto da un ex-feudo a un altro secondo le agioni. Sono posti, come vedi, questi un po' comodi, posati, retribuiti meglio e ciascuno vi aspira.

Ci è inoltre l' ordine dei *campieri*, ossia guardiani gli ex-feudi e dei pascoli. Costoro per lo più vanno 'mati e a cavallo sopra ben sellate e pasciute giuente: vestono non già di albagio nero o felpone o lli (in inverno), come i pecorai, i caprai, i vaccai, i umentai, ma di velluto o di panno; portano la barba, baffi o le fedine, il cappello a larghe falde, gli stivali n gli speroni e il nerbo; vanno spesso a casa dei ro padroni; li accompagnano agli ex-feudi, da un ese a un altro, ai mercati. Son tutti per lo più gioni robusti e spiritosi; fanno una bella figura; si dà ro non il titolo di *zu*, come ai pecorai, caprai ecc., a di *su*, che vale sopra, godono uno stipendio doppio a volte triplo di quello di un pecoraio, i *procacci*, sia mance in frumento da parte dei *borgesi* a tempo lla raccolta, due giumente spesso a pascolo franco; mo rispettati e temuti, e a uno di tali posti vi aspino tutti.

Ci è poi quello del *curatolo* (da cura), che provvede pascoli necessari agli animali; che dirige tutta amministrazione della mandra; che sorveglia i sergi di ciascuno; che rappresenta in ogni occasione il drone e tutela gl'interessi di lui, se la mandra *è per frutto,* se i pastori, cioè, in compenso del pascolo, ie viene apprestato ai loro animali, gli cedono tutto latte che essi producono e gli pagano un tanto in naro per ogni cento animali; e quello di tutti, se

la mandra *è per le spese*, a rischio cioè della perdita o guadagno di ciascuno dei pastori che concorse a costituire la società. Ogni curatolo perciò ha dritto a maggiore fiducia, rispetto e compenso che gli altri.

Ci è da ultimo il posto invidiabile (perocchè gode stipendio, rispetto e autorità massima anche sopra il curatolo) di *suprastanti* (sovrastante) minore o maggiore, secondochè dirige e governa tutta la industria pastorizia ed agraria in uno o in tutti gli ex-feudi, a nome e nell' interesse del padrone o di tutti i mandriani.

Come vedi, ancorchè non iscritta, esiste e da secoli fra i pastori una vera costituzione gerarchica bene ordinata, una varietà di mestieri, una gradazione di posti più o meno rispettati e lucrosi, epperò in tutti, che si addicono a questo genere di vita, un'aspirazione continua a migliorare il loro stato, e d' ordinario tali posti non si ottengono, che mediante l' onesta riputazione e la sperimentata abilità, di che i pastori d' Isnello in ogni tempo si sono gloriati.

Se per il Carnevale o per le grandi feste religiose di Maggio e del *Corpus Domini* ti trovassi in quel paese, riconosceresti subito al vestire, al gergo (perocchè sogliono vivere in contrade diverse), all'aspetto, al titolo gl'individui addetti alla pastorizia; e ti allegreresti, ancorchè tempi per loro non più floridi, dei loro aspetti tranquilli, rubicondi e gioviali.

X. — I BORGESI.

Oltre al ceto dei contadini ci è anche quello dei bor-
si in Isnello. Gli uni e gli altri attendono all' agri-
ltura, ma in modo diverso.
Il contadino, coltivando il poderetto suo od altrui,
aiuta per lo più colla zappa, d'onde il suo appella-
ro di *zappunaru*, anche quando può appaiare all' a-
tro il somarello suo, se l'ha, con quello di un suo
mpagno: il borgese invece si giova sempre dell' a-
tro tirato da buoi, e ricorre alla zappa solo quando
alche angolo di terra a ciò non si presti.
Il contadino accetta la mezzadria di culture anche
iste, il borgese nessuna. Il primo ama sempre lavo-
re in mezzo a poderi coltivati, l'altro, al contrario,
n isdegnando di coltivare i suoi, preferisce la sola
ltura del grano negli ex-feudi vicini e lontani. Un
ntadino è contento se, in media, riesce a coltivare
ca una salma (=ett. 1,74,62) di terra; un borgese
lo quando almeno tre. L'uno così, avuto riguardo ai
ezzi, attende alla piccola, l'altro alla grande cultura.
Per essere annoverato tra i borgesi, bisogna posse-
re dei buoi, e averne parecchi e seminare assai per
sere considerato fra i primi.
Nasce da ciò che tutti i borgesi hanno i loro gruppi
vacche e di buoi, quali fan pascere e custodire
orno e notte dai loro figli appena grandicelli, o da
rzoni, *vuara* (bovai), cui oltre al vitto giornaliero,
a tre tumoli (=l. 34,39) di frumento, o a quattro e

mezzo di farina il mese, tre o quattro paia di scarpe *a pilu* (semplici suole di cuoio vaccino, crudo, perciò pelose, che cucite da loro stessi a punta, adattano poi bene ai piedi allacciandole con corregge fino a mezza gamba) dànno l' annuo salario di L. 100 circa; che sono inoltre premurosi di scegliere secondo i patti stabiliti coi gabelloti, le tenute da seminare parte negli ex-feudi di marina, parte in quelli di montagna, tanto per aver l'agio di pascere gratuitamente, giusta l' usanza, i loro animali quando si ara, si semina, si miete e si trebbia nelle terre del padrone, quanto per aversi in media una discreta raccolta, sia che essa più abbondi in una che nell'altra contrada.

Il Comune per proteggere questo ceto sì necessario alla grande cultura dei cereali, fin da secoli concesse loro il diritto di pascere gratis, quando non sono seminate, o, nell'interesse loro e del gabelloto, non sono *avitate* (coi nuovi pascoli ancora intatti), in tutte le terre comunali: oggi però, per le strettezze amministrative, pagano tutti l' annua tassa di L. 5 per ogni animale slattato.

Guardando perciò qua e là su quelle terre, e massime d'inverno sulla vasta montagna solatia, prossima al paese, tutta vestita di *ddisa* (saracchio), ti riesce facile il vedere, come in un vasto presepe, vari gruppi di vacche e di buoi, che al colore rosso fan contrasto col verde di quei cespi, e van pascendo lentamente, ora nelle valli, ora sui poggi, ora sulle balze, d' onde a volta precipitano, mentre, a due o a tre, i garzoni, garantiti da pelli, colle immanchevoli scuri (*'ccittuna*)

ppese alla cintura di dietro, la tasca col pane à tracolla, lo scapolare di albagio fino al ginocchio e il bastone sotto l'ascella, ritti in piè o seduti sopra un macigno, non lasciano di suonare i loro *fiscaletti*.

La stagione più fastidiosa per lo allevamento di questi animali suol essere l'inverno, ma un savio borgese provvede sempre a ciò col fare in Maggio le sue larghe provviste di fieno.

Un borgese accorto e laborioso raccoglie sempre del grano abbondante e sa trarre vantaggio ora dal lavoro de' suoi buoi per L. 7,50 al giorno, ora dal prodotto delle sue vacche, sia che si giovi del latte per fornirsi di caci e di ricotte, sia che ne venda i vitelli di un anno, al prezzo medio di L. 250 al paio, se *finizzi* (femine); di L. 200, se *jincuna* (maschi); sia un paio di buoi giovani per L. 600 o più ; sia un bue ed una vacca, vecchi, al prezzo medio di L. 125 per uno.

La casa di un borgese fin dall'alba è sempre in moto, uso egli a calzarsi e a mangiare, appena lasciato il letto, a caricare di tutto il necessario, per uno o più giorni, i suoi muli, ad essere per tempo sul luogo del lavoro, dove il garzone è tenuto di fargli trovare i buoi pronti ad arare, e premuroso di sfamarsi la sera, appena tornato, colla sua famiglia.

In ogni angolo della sua abitazione trovi scapolari di albagio, scarpe *a pilu* e gambali di pelle per garantirsi dall'acqua, dal freddo e dalla neve: ronche e scuri per nettare da rovi, spine e sterpi le tenute prima di ararle ; gioghi, pertiche ed aratri di sistema preadamitico; varie specie di vomeri per *sciaccari* (arare la

prima volta), *addubilari* (arare di traverso), e *ritrizzari* (arare la terza volta) le terre pria di seminarle; *zappuni* (zappe) per ispianare la terra dietro l'aratro, zapparla dove esso non giunge e tirare i corsi d'acqua; *zappudda* (zappe piccole e dal manico lungo) per sarchiare le biade in primavera; *faucigliuna* (falci grosse) per mietere il fieno in Maggio; *fauci* (falci) per recidere le messi; maniche di cuoio e ditali di canne per garantire gli avambracci e le dita della sinistra nella mietitura; *crocchi* (uncini di ferro) per raccorre gli *ermiti* o *manati* (manipoli di spighe) lasciati qua e là dai mietitori; fasci di *sciovita* (legami di saracchio asciutto) per affasciare i manipoli e formarne i *gregni* (covoni); *scaliddi* (scalette di legno dentate, lunghe un metro, larghe metà) per accomodarle sul basto ai muli e trasportare i covoni all'aia; cinghi e corde per appaiare i buoi a trebbiarli; *ugliati* (bastoni lunghi con punteruoli di ferro per pungerli); *tradenti* (tridenti) per isparpagliare, sconvolgere, raccorre le spighe e scevrare poi coll'aiuto del vento il grano dalle paglie; *cirniglia, criva* (crivelli larghi e stretti) per nettarlo dalla pula; pale per accumularlo; *tùmmina* e *munnedda* (misure sic.) per misurarlo; *visazzi* (bisacce) e *visazzotti* (bisacce piccole a mo' di basto) per trasportarlo coi muli al granaio; retoni e corde per trasportar le paglie a casa; *scischi*, caldai e fiscelle per il latte, il cacio e le ricotte quand'è che, soli o a gruppi, badano a ciò in primavera.

Una volta questo ceto dei borgesi era numeroso e fiorente, e formava il ceto medio, che contribuiva molto alla comodità del paese; oggi però per la ristrettezza

lle terre a pascolo, per le gravezze dei patti agrari, r l'epizoozia, che spesso ha decimato i loro animali; r i balzelli, le raccolte appena mediocri e la crisi raria che persiste, è appena un ricordo di tempi che rono.

Se poi vuoi conoscere i ceti che costituiscono il polo isnellese, basterà che tu giri un pochino per le e del paese e che tu attenda a certi monosillabi che li abitanti premettono ai nomi delle persone di età atura, quand'è che le chiamano o conversan tra loro. enza fallo udrai quasi note di musica: *zu, su, mastru o, patri do*, se precedono nomi di maschi, e: *za, gna gnura, donna*, se precedono nomi di femine.

Zu, che varrebbe zio, si dà a tutti i *zappunara* (contadini), ai borgesi, ai pastori, e *za*, che significherebbe zia, alle mogli loro; *su*, che vale sopra, ai più abbienti ben borgesi o pastori, ai campieri, ai sovrastanti, ai fattori di ricche possessioni, e *gna* o *gnura* (voci abbreviate di *signura* o significanti: mezza *si-gnura)* alle loro consorti; *mastru* (maestro) a chiunque esercita un'arte e *maistra* (maestra) o *gnura* alle loro mogli; *do* (da *dominus*) e *donna* (da *domina*) alle persone civili maschi e femine; *do* o *patri* (padre) ai soli sacerdoti. Quindi: *zu, su, mastru, do* o *patri don* Cola o Nicola o Nicolau (significanti Nicolò); *za, gna, gnura, gnura maistra, donna* o *signura* donna Nicoletta o Nicolina; quindi il pronome *vui* (voi) a tutti i contadini, i borgesi, i pastori e alle mogli loro; *vossia (*vossignoria) a tutti gli altri sian maschi o femine; quindi, secondo il ceto, i figli a chiamare: *pà'* e *mà'*, *gnur pà'* (signor padre) *gna*

o *gnura mà'* (signora madre), papà o mamà i loro ge-
nitori. Nè alcuno osa fare altrimenti, significando que'
monosillabi il distintivo di ciascun ceto e il grado di
ciascuna famiglia e persona.

Così, avuto riguardo al genere di vita e alla possi-
denza, quel popolo si trova diviso nei ceti dei conta-
dini o zapponai, dei borgesi, dei pastori, dei maestri,
dei civili, dei sacerdoti e per fino delle donne, i quali
tutti son premurosi di affermare la loro esistenza nella
vita pubblica civile e religiosa.

In quest'ultima, ogni anno e a turno, per mezzo di
loro rappresentanti, fanno essi celebrare a loro spese
nella Chiesa Madre la terza Domenica di ciascun mese
in onore del Santissimo, e i Sabati di quaresima cia-
scuno sotto un titolo particolare della Madonna; e al-
cuni di questi ceti, per pie oblazioni fatte in antico
dai loro maggiori, vantano dritti sull'uso di certi ar-
redi sacri in queste occasioni.

Spesso gareggian tra loro; e quella festicina chiesa-
stica diviene anche una festicina civile.

Il più premuroso e spendente si è sempre mostrato
il ceto dei maestri nel celebrare la terza Domenica
di Maggio; ed io ricordo che quando la piazza mag-
giore del paese non era, come la più parte delle vie,
ben selciata come ora, si studiavano essi di farla tro-
vare la mattina , in ogni anno, tutta ornata di quer-
ciuoli e frassini verdi ed ombrosi qua e là piantati,
da' cui rami pendevano dei pani a corona, che poi sul
vespro, dopo le corse a piedi ed a cavallo lungo il
corso, qualche albero di cuccagna e la processione, di-

tribuivano ai poveri; non che ricchi di lampioncini, che la sera facevano un bel vedere.

Non di raro ti rappresentavano, ora sotto il portico della Chiesa, ora a un lato di essa rispondente sulla pubblica piazza, qualche fatto importante della Storia sacra, come l'apparizione dei tre angioli a Sara, il sacrificio di Abramo, Mosè e il serpente di bronzo, e quei gruppi di figure, a grandezza naturale, ora più ora meno indovinate, impressionavano forte gli spettatori, massime i fanciulli.

Oggi le cose van mutando di aspetto, ma i ceti son ..., e colla loro concordia contribuiranno sempre al bene del paese.

XI. — LE POPOLANE.

Le popolane, fino le più povere, son sempre tenute in una giusta estimazione dai loro parenti, specie dai loro mariti. Il naturale santuario di esse è la casa, nella quale son tenute a svolgere tutta la loro attività a bene della famiglia.

Loro esclusive occupazioni sono quindi il cucire, il filare, il tessere, il bucato, l'andare al fiume e al mulino, la confezione del pane, lo allevamento dei polli e dei colombi, il mantenere in assetto la casa e le masserizie, il provvedere alla parca mensa giornaliera, il crescere e l' educare alla religione, alla scuola, al lavoro i figli, il disbrigare le piccole faccende nell'ambito del paese.

Un marito, oltre la fedeltà, non esige più di questo dalla sua consorte, ed è contentissimo se la esperi-

menta abile in ciò e in ogni altra cosa che riguarda il buon governo della sua famiglia. L'aiuto di lei nelle culture agrarie non lo aspetta, non lo ha chiesto mai, parendogli poco o nulla dicevole alla natura e alla dignità di una donna. Nasce da ciò che egli va sempre solo o coi figli maschi, se n'ha, in campagna, e solo e con essi attende da un anno all'altro alle gravi e varie cure che essa esige.

La donna isnellese, sia pur popolana, per tal modo non zappa, non semina, non miete, molto meno custodisce o mena ai pascoli animali di qualsiasi specie.

L'intervento però di essa in campagna non manca, anzi avviene spesso, quando trattasi di procurar le verdure da minestre per la famiglia e di attendere alla raccolta delle frutta secondo le stagioni. Oh! allora tutte sono in moto, e tu di primavera le vedi a due, a quattro, a sei, ora sole, ora coi figli, correre e tornare di campagna con sacchi pieni di verdure, di fave, di carciofi o piselli, con panieri o ceste colme di gelsi, di pere o ciliegie; d' estate, tutte rosse e sudate, con la mantellina piegata sul braccio, sulla spalla o sul capo, cariche di sacchi con zucche, cipolle, peperoni o fagiuoli; di panieri con pomidoro, uve, fichi e fichidindia; o affaccendate a portare, se son lontani, la minestra ai loro cari, intenti a mietere o a trebbiare il grano; d' autunno poi intervenire tutte in allegre brigate e ciascuna colla sua cesta alla vendemmia e badare alla pulitezza delle botti, alla concia dei mosti, a seccare e pere e fichi e uve e zucche e sorbe per l'inverno, a crivellare e conservare i cereali; a fare gli

tratti e le salse di pomidoro, a sgranare i fagiuoli, raccorre le noci, le mandorle, le castagne e da ultimo ulive, sia che esse cadano per vento, maturità o bacchiatura, e trasportarle, se poche, entro sacchi o inieri a casa, e là governarle finchè vadano al franio (*trappitu*), per ricavarne quell'olio che va tanto in regio.

Quand' esse sono povere zitellone, o non hanno famiglia, allora facilmente si prestano, per un tanto il iorno, a dare lo zolfo alle vigne, ai trasporti dei cooni all' aia, di terra o di pietre in campagna, alla accolta dèlle ulive o ad altri piccoli servizi, a provedersi di legna dai loro poderetti, o, in allegre briate, dal bosco vicino, e a raccorvi le ghiande cadute er venderle poi e provvedere ai loro bisogni.

Quelle donne così son sempre in moto, e questa varia allegra attività le fa massaie ed oneste, allegre e floidissime.

XII. — IL VESTIRE DELLE DONNE.

L' uniformità del vestire per le donne è quasi difficile: sarebbe, come pare, per esse un vero martirio. Eppure, sia che consigliata dal clima, sia dalla modestia o dalla parsimonia, tu la trovi inveterata, se non n tutto, nelle parti principali di esso in Isnello.

Lasciando di parlare delle fanciulle, cui le mamme vestono secondo loro condizione e capriccio, tutte le popolane, dai dieci anni in su, usano sulla sottoveste una gonnella di lino, di cotone o lana a colore, chia-

mata *fadetta,* semplice, pulita, comoda, che scende dal cinto fino al piede, ora sì, ora no congiunta con lo *spensiru* o *jippuni* dello stesso o di altro tessuto e colore: un pizzo o faccioletto bianco o a colore, che, cadendo in punta dietro le spalle, viene fermato con uno spillo innanzi il petto; un grembiule modesto; chi sì, chi no la dirizzatura: chi uno spillo o spadino d'osso o d'argento, chi i ferruzzi od un semplice nastro che appellano *'ntrizzaturi*, chi un pettine di tartaruga per fermare e annodare le chiome e distinguersi, per ceto, fra le altre: gli orecchini d'oro, quali di una, quali di altra foggia; una corona di corallo rosso o nero od un nastrino nero colla sua crocetta o medaglia o cuore d' argento o d' oro al collo; calze per lo più cerulee, scarpine nere ed una mantellina di panno nero, più o meno doppio e vistoso, nella parte superiore foderata in rosso o rosa per favorire il colorito della faccia e tutta orlata d'un nastro nero, più o meno largo, ma lucido, la quale, coprendo il capo e tutto il busto scende con molta grazia fin sotto il cinto, completando così l'insieme d'un vestire modestissimo.

La mantellina serve loro per tutta la vita: con essa in ogni tempo escon di casa, vanno in paese e in campagna, e per essere uniforme anche al colore, è difficile che tu possa distinguere fra altre una donna, meno che non l' abbi veduta in faccia o riconosciuta alla voce, alla statura, alla gonnella, al portamento.

Ma ci è altro che più ti dà all' occhio, ed è quando le donne vanno a chiesa, alle processioni, a una visita di rispetto per nozze, malattie o condoglianza. Allora,

ısi tutte, indossano sopra gli abiti a colore una so-
ıvveste di seta nera che dal cinto scende larga fino
piede chiamata *fadiglia*, ed un manto foderato come
mantellina, ma senza orlo, di panno, secondo il ceto,
di seta nera (*cattivellu* od *armuscinu* sic.), il quale,
ıprendo il capo e tutta la persona, scende con bel
ırbo fin sotto al ginocchio.

Quest'abito, più che la mantellina, t'impedisce asso-
ıtamente di riconoscere fra tante una donna, massime
ɜ per freddo, modestia o capriccio, si avvolge in modo
he ti lasci vedere i soli occhi e la punta del naso.

Le giovanette, per consuetudine antica, non lo in-
ossano, se non quando son giunte alla pubertà, a quel
nodo stesso quasi che i Romani indossavano la loro
oga virile.

Quest'atto si dice *ammantari*, e si fanno i mirallegri
on esse e con le mamme loro, perchè già da marito.

Comechè poi quest'abito, che può dirsi di gala, viene
ı castigare la vanità delle donne, così le giovani e le
'anitose fanno ad arte cadere la *fadiglia* in modo che
asci vedere un po' intorno intorno la veste o la *fa-
letta* a colore, e la rialzano, come per garantirla, sia
ıure il tempo bello, colla destra e con tanta industria
grazia sino al fianco, che ti paion madonne.

Il manto e la *fadiglia* da secoli fanno parte essen-
iale della dote, e si trovano enumerati in ciascun atto
otale pel valore costante di onze cinque, pari a Lire
3,75, e sonvene di più epoche e qualità in ogni fami-
lia. Da parecchi anni in qua però buona parte delle
ımiglie civili li hanno dismessi, e vestono a colore e
ı moda.

Mi si consenta ora qualche parola sopra due costu
già dimessi: *la Cciucca* e *la Magnusa.*

Questi strani nomi richiamano ancora la memo
di due oggetti d'uso, di cui nei tempi antichi se
ronsi gli abitanti d'Isnello.

La *Cciucca* era un cappotto di albagio nero, iv
vorato, che d'inverno e nelle grandi occasioni sole
portare in paese i ricchi proprietari.

Somigliava essa, dal più al meno, alla tonaca
senza maniche, d'un frate cappuccino; senonchè qu
è un tutto insieme cucito; quella invece risulta
quattro bende uguali, che cucite e assettate co
garbo, presso il collo, alla base del lungo e aguzzo
puccio, scendevano poi giù libere a coprire fino al
una la parte anteriore del corpo, l'altra la poste
le altre due i lati destro e sinistro.

Per indossarla, bastava cacciar la testa da sot
su per il collo di essa nel cappuccio, ed agire in
inverso per ismetterla.

Ancorchè a bende sciolte, garantiva bene tu
persona, e quando il vento taceva, chi la indos
parea da lungi, e più di sera, una triste figu
capo aguzzo aguzzo.

L'ultima *Cciucca* che io vidi, giovanetto, in t
di Carnevale, e che, a ricordo di tempi antichis
avean gelosamente serbato i signori Fiorino, and
duta, come so, in una di tali sere, pochi anni or

La *Magnusa* era una specie di fazzoletto di tela
de e quadrato, che, dentro e fuori casa, usavano
mente le buone nonne e le vecchiette timorate d

on essa si coprivano in lungo e in largo le spalle, erchè stèsse ferma, ne annodavano le punte supe- :i alla parte innanzi del collo; le altre lasciavan giù ere libere e sciolte.

'ino al 1850 ricordo di aver veduto tre di queste ne, che ancora l'usavano; erano ottantenni; indi non : e certamente, come le suore, usavanle più per ıo di ritiratezza e modestia, che per comodo o ità.

XIII. — USI NUZIALI.

1. La notturna.

he vuoi farci! sono giovani presso ai venti anni, ano oramai i baffini, fumano il sigaro, tra poco sa- ıo soldati, cominciano a voler vivere indipendenti, 'si le loro compagne e i loro nidi: sognano tutti i avveniri, fortune e felicità a tonnellate; hanno :chiato le loro zitelle, si sono intesi e forse promessi loro; sanno che esse vogliono essere carezzate, e ·, ancorchè stanchi dal grave lavoro della giornata ına tornati a sera da campagna e preso in fretta ɔoccone, con un pretesto qualunque scappan fuori asa collo scacciapensieri o il *fiscaletto* in tasca, ed ıli a trovare, secondo gli accordi presi, i loro ami- , e, in quattro, sei, otto o più, formare la comitiva ıonare e cantare ora nei siti più alti, ora per le del paese, e soffermarsi dove sanno di abitare le belle.

osì la notturna ora ha un significato generale, se

parte suonano e parte cantano insieme, ora parti
lare, se a turno uno suona e un altro canta, app
questi sarà giunto presso la casa della sua ragaz

Nasce da ciò che tu odi la notturna particolare
in uno, ora in altro quartiere del paese; ora il su
monotono di uno, ora di un altro scacciapensieri,
una voce, ora un'altra e versi ora d'affetto, ora d
losia, ora di sdegno.

Il vento, l'acqua, il freddo non conturbano p
quei buoni figliuoli; la sempre mesta cantilena co
sue note accentuate e le lunghe cadenze echeggia
cata nel silenzio della notte, e la serenata non
e la comitiva non si scioglie, se non quando cias
avrà disfogato per quella sera l'animo suo, o qu
carabiniere non avrà detto loro presso la mezza
Basta, ritiratevi adesso.

Queste notturne, può dirsi, avvengono ogni ser
più in quelle di Sabato e di Domenica, perchè
poso.

D'ordinario ha fama di valente suonatore di *ma*
angularruni o scacciapensieri chi ha lena instanc
a sonare, e di buon cantore, chi ha voce alta, c
modularla con chiari e oscuri, e prolungare, pi
puote, con una sfumatura la vocale finale dell' u
parola di ciascun verso. Laonde chi suona sta se
collo strumento alla bocca e l'orecchio alla voce,
canta assume una posa statuaria, tenendo la
alta e sospesa, una mano appoggiata al fianco e l
arcuata sull'orecchio quasi per afforzare la voce
cordarla col suono ed avviarla a chi è diretta.

l popolino fa sempre in questo modo semplice le
e *notturne,* ed è sicuro di riuscire nell'intento senza
sogno di ricorrere all'organetto, alla chitarra o al
ındolino come i giovani di altro ceto fanno.

Se al *mariuolo,* dicono essi, fosse permessa la *pin-
lda* (linguetta) d'argento, il suono si udirebbe dieci
te più lontano, ma ciò (credono !) è proibito dalla
ge per non fare svenire di dolcezza quanti lo udi-
bero.

'er lo più hanno tutti un repertorio di canzoni ap-
se ora bene ora male da altri, ed io ricordo che una
ıinciava così:

> **Hàju lu cori quantu 'na nucidda,**
> **Vaju circannu 'na picciotta bedda,**
> **Nun mi nni curu, siddu è picciridda,**
> **Abbasta c'havi la facciuzza bedda.**
> **Io cci·darria 'i scarpuzzi chi vol'idda,**
> **Li casitteddi cu la ciancianedda,**
> **E quannu conza 'u lettu, miatidda!**
> **Di cori cci darria 'na vasatedda.**

Įn'altra:

> **Stinnardu di vittorïa ti porti,**
> **Billizzi comu a tia 'un cc'è a nuddi parti,**
> **Nn'hai fattu pazzïari vivi e morti,**
> **Ca a li pittura cci arrubbasti l'arti.**
> **S' a mia ti pigli, cci hai 'na gran sorti...**
> **Ti tegnu comu l'oru 'ntra li carti.**

Jn'altra:

> **Vurria sapiri cu' ti teni forti,**
> **Ca a sta finestra nun cci affacci mai,**

Quannu tu affacci, m'allegru la sorti,
Ca sugnu mortu e susiri mi fai...

Un'altra ancora d'un certo risentimento:

Cci vo' curaggiu a conusciri genti,
Maggiurimenti li donni farfanti.
Prima cala la testa e poi si penti,
Cci voli lu cuntrattu fattu avanti.
A tia io ti vulia pri sirvïenti,
No cu pinsata di spusa galanti;
Mi fici assentri, ma 'un t'haju dittu nenti,
Jettu passi 'narreri e no 'nnavanti.

Un'altra in fine, che è tutta di sdegno:

Larïa, brutta, facciazza d'agresta,
Tu vai dicennu ca io vogliu a tia;
Vattinni a mari pri farila lesta,
E a lu ritornu 'na bedda liscía.
Poi ti la dicu 'na palora lesta,
Si ti la dugnu la risposta mia:
Va a ràspati la tigna di la testa,
Triccentu nfrinzi cu talia a tia [1].

2. " 'U VIDÌRI E 'U SÈDIRI. "

Convenuti in tutto e sbrigate le faccende ecclesiastiche e civili; rogato, se necessario e non costi molto, se no, basta la parola, l' atto dotale e stabilito d' accordo il dì dello sposalizio, che per lo più, a non perdere un giorno di lavoro, si vuole di Domenica, le fa-

[1] Questi canti sono varianti di editi. Per la notturna in Sicilia vedi PITRÈ, *Canti pop. sic.*, vol. I: *Studio critico.*

;lie degli sposi, il sabato innanzi, dànno un'occhiata un assetto alla casa e alla cucina imbiancate si sa e o tre giorni prima; mandano ciascuna, a nome suo ıvito d'intervenirvi e la così detta *tazza*, secondo la adizione loro, in dolci, ceci e confetti o carne, se pa- ɔri, ai parenti, al Sindaco, al Parroco, al Notaro, al ədico, agli amici e a quante possono famiglie civili si preparano alle due cose più interessanti della ornata, che sono *'u vidìri e 'u sèdiri.*

'U vidìri consiste nel mandare che fa in dono prima , sposa allo sposo e poi questo a quella , una o due :e dopo il mezzogiorno, gli oggetti che ciascuno di ssi dee usare il domani.

Tutto si manda in un vistoso canestro o guantiera on una persona di fiducia, femina o maschio vestito a donna, e la sposa un paio di calzette bianche e di *ıccaglie* (giarrettiere), le mutande di *alenna* con dietro . loro nastro di seta, la camicia con lo sparato rica- ıato a fiori, che perciò vien detta *sciuria* e il corpetto i panno; lo sposo: la veste a colore, lo spadino d'ar- ento e lo *'ntrizzaturi* o il pettine (se maestri) per la esta; gli oggetti d'oro per le orecchie, il collo, il petto le mani, la corona del S. Rosario con le sue dieci quindici poste e la sua crocetta d'argento o d'oro : ın paio di calzette bianche e di scarpine nere.

Di questi oggetti nessuno dee mancare: si chiude nche un occhio sul loro pregio e valore, ma sien tutti ι secondo l' uso, se no, scandali, pettegolezzi e addio ıatrimonio.

I due *vidìri*, pria e dopo di essere stati mandati, si anno vedere (d'onde il nome loro) ai parenti ed ai vi-

cini, che all' uopo ciascuna famiglia ha invitati, regalandoli con dolci e vino che si accettano di buon grado.

Chi portò i *vidìri* ha diritto a un regalo in dolci, e dee averlo maggiore chi portò i doni alla sposa.

'U sèdiri (da sedere) avviene la sera, dopo celebrato al Municipio il matrimonio civile, ed è il convenire che fanno i parenti e gli amici dello sposo a casa della sposa. Ciascuno che interviene le offre un dono e le dice la sua, ed essa, seduta tra la madre e il padre, presso cui sta lo sposo, accetta e ringrazia ciascuno dando il nome di *pà'* e *mà'* o di *nunnu* e di *nunna* ai suoceri e quello che si conviene agli altri.

Quella è un'ora solenne! Tutti carezzano e motteggiano gli sposi; agl'intervenuti vengono offerti dolci e vino e una tazza di dolci per ciascuno; si celia allegramente per una o due ore, e quando è tardi, e si è annunziata l' ora dello andare a chiesa, si licenziano tra loro fra lo allegro scoppiettìo di baci, di saluti e buona sera, colla promessa di non mancare domani. E davvero, all' ora stabilita, tutti sono pronti in ciascuna famiglia; si riuniscono a casa della sposa; con essa si va a chiesa, in testa i maschi collo sposo, dietro le femine colla sposa; indi, celebrato il matrimonio, con lo stesso ordine a casa dello sposo, dove giunti, si dice: *E cu saluti!* agli sposi, che ringraziano e vanno sopra, e là gl'intervenuti al *sèdiri* partecipano alla colezione, al pranzo alla cena e, se ci è, al ballo, rallegrato per lo più dallo scacciapensieri, dal tamburello e dal *fiscaletto*, e d' ordinario la festa ha fine con una nuova tempesta di ringraziamenti, di baci, di *cussaluti* e buonanotte!

XIV. — USI NATALIZI.

gravata che si è una donna, non sempre si dice, ssime innanzi a giovanetti e giovanette, che ella partorito; piuttosto che *l' è venuto il battesimo*, e se iccini voglion sapere come sia capitata in casa loro ltrui la nuova creatura, subito si risponde d'averla tatta giù dall'abbaino o dal tetto della casa S. Niò di Bari, patrono del paese, e tutto è finito.

Il parto, appena avvenuto, si annunzia dalle popolane pubblico col gettare giù dalla finestra innanzi l'uio di casa un pugno delle penne dei piccioni, che in tta e in furia vennero uccisi per apprestarne il trazionale brodo alla puerpera; indi con persone di faiglia ai parenti ed agli amici, e allora cominciano congratulazioni e le visite.

Scelti, se non si era fatto prima, i padrini, e deterinato il nome da imporsi al neonato (e sarà sempre, r antico e lodevole costume, quello dell' avo o delava paterna, se è un primo maschio o una prima mina, e quello dell' avo od ava materna, se i nomi quelli furono rinnovati), e fatta altresì la dichiaraone di legge allo Stato Civile, si pensa al battesimo lla nuova creatura, che dai popolani si vuole per lo ù lo stesso dì, al più il giorno appresso, amministrato.

Venuta l'ora, il neonato tutto avvolto, ma non più n le braccia e le mani dentro, nelle tradizionali fae di cotone, di filo, di lana, di seta, a volte ricamate seta, argento e oro bellissime, colla sua larga *za-*

garedda (fettuccia di seta) intorno alla testa e a
pata bellamente sulla fronte, o colla cuffietta d
ricca di trine e di svolazzi al capo, e corone e
e spille d'oro al collo e al petto, dalla levatrice
tutte le donne chiamano la *Gnura Cummari* (S
Comare), e in quella occasione indossa la *fadig*
seta e il manto migliore della puerpera, mezz
perto, e sorretto col braccio destro, se maschio
sinistro, se femina, vien portato a Chiesa fra u
diata di piccini, tutti parenti di lui, dei quali, se
l'uso, una feminetta, in un ben pulito facciolett
lore, porta al sagristano della Chiesa Madre il *bat*
cioe il regalo per il battesimo, in fave, ceci, mar
noci, nocciole e dolci a nome della famiglia; u
maschietti una saliera con sale, quasi a compe
quel po' che servirà per il battesimo; un altro u
cale, detto *bucceri* (da bocca) se di stagno, *can*
se di terraglia, pieno d'acqua, e un'altra feminet
tovaglia per pulirsi con essi le mani il cappellan
amministrato il santo battesimo. Delle volte il n
di tali cose vien duplicato e triplicato per ma
solennità e per accontentare i fanciulletti.

Giunti in Chiesa, dove si fan trovare i padrin
grìstano s' informa con essi, come quelli che
pagare le spese, se il battesimo si vuole ammin
in forma semplice o solenne, e se nel primo mod
appena venuto il Cappellano, ti accende due o
mozziconi di torchi, a centesimi dieci ciascuno
venti minuti di tempo la sacra funzione è bell
nita; se poi si vuole la solennità, allora ci è l'

e più, un maggior numero di torchi, una fila di can-
e accese in testa alla cancellata del battistero, e se
ancora, s' invitano ad assistervi dei sacerdoti, che
stono in tal caso le loro insegne festive, la musica,
accendono dei lumi a tutti gli altari. Il battesimo
mincia sotto il portico innanzi alla porta maggiore
lla Chiesa, ove si entra all'*Ingredere in templum Dei*,
entre una salva di grossi mortari viene sparata ad
tervalli in punti a ciò destinati. Un battesimo so-
nne per lo più ha luogo di sera.

Finita la sacra funzione, la levatrice, accompagnata
lla carovana dei piccini, e se il battesimo fu so-
nne, dai torchi che vennero accesi e da gruppi e
uoli di fanciulli e poverelli accorsi, torna a casa
el neonato, e appena venuta su, lo bacia, perchè ora
istiano ed angioletto, e fattolo baciare prima alla
adre, poi al padre, indi agli altri parenti di lui, il
pone sul letto o nella cuna, e mentr' essa si sveste
ell' abito nero e narra gli episodi della piccola festa,
la o più donne autorevoli della famiglia, con cane-
ri, secondo il grado, pieni di fave, ceci, nocciuole,
scottini e confetti, vanno non più come in antico a
ettare dalla finestra, ma a distribuire dall' uscio di
asa il *battesimo*, cioè i regali, a tutti quelli che ac-
compagnarono il bambino. È quello un momento di
legra confusione, e più quando la famiglia, a farla
a signori, distribuisce uno o due soldi per ciascuno
egl'intervenuti.

Dopo ciò, con la massima diligenza e premura si dà
si manda il *battesimo* ai parenti, agli amici, ai vi-

cini e a quanti per invito assistettero alla sacra
zione; i padrini mandano tosto, secondo lo stato
i consueti regali in piccioni, galline, paste de
ottimi vini e licori alla comare, che la sera
non lasciano di visitare, e che saprà sdebitarse
essi a tempo migliore; si stringono i legami di a
si rinnovano le visite, che più tardi saranno rest
mano a mano che cresce, si elogiano i pregi de
bino, si fanno dei castelli in aria....!, e d' ordin
sei mesi, quand'esso dee uscire di fasce, i padr
regalano un vestitino, se maschio, un paio di o
nelli, se femina, e la secolare costumanza in tal
può dirsi pienamente osservata.

XV. — USI FUNEBRI.

Non sì tosto il Sacerdote od altri avrà costat
lume d'una candela la morte di un infelice, si
murosi di comporne subito l' aspetto a uno st
tranquillità, chiudendogli gli occhi con due dita
randogli, prima colle mani, poi con un facciolett
con un nastro la bocca. Poscia, tiepido ancora,
renti o da una o più donne che, pagate, si pres
ciò, il cadavere viene rivestito con biancheria
e con uno de' suoi abiti migliori; gli si rade la
se così soleva ed agiato, con un rasoio, che il ba
poi ti rompe innanzi agli occhi per non usarlo,
di averlo ben pagato; gli si lava la faccia e le
con acqua ed aceto, del quale si spruzza qua e
la camera; gli si ravviano colla barba i capel

ome, secondochè maschio o femina: gli si legano i
e le mani a croce con fettuccie, accomodandovi
le dita un rosario ed un crocifisso, e così composto
si lascia disteso sul letto già rifatto, e attorniato
congiunti più stretti, che non lasciano di baciarlo
loro volta e di rimpiangerne, vestiti a lutto, ama-
nente la perdita.

n breve ora, secondo lo stato e il grado suo, la
npana di una o di più o di tutte le Chiese minori
funebri rintocchi ti annunziano ad uno stesso tempo
morte, il che il popolo dice *chiamata*, indi il cada-
re, se di persona agiata, bene accomodato, colla testa
ra un cuscinetto, entro la cassa mortuaria coperta
una coltre con sopra un crocifisso, esce di casa fra
grida strazianti dei congiunti affacciati alle finestre,
eceduto dalla croce e dal sacerdote vien portato alla
iesa Madre per averne le esequie, e quando la cam-
na minore o maggiore di questa colle campane delle
re avrà sonato l'*appeddu* (appello) od *obitu* (obito), il
no cioè di portarlo al cimitero, dalla Chiesa o dalla
a sua vien esso portato a seppellire, ed ora prece-
to dalla croce e da un solo sacerdote, se povero, ora
tutto il clero, se agiato, sia maschio o femina, ora
esso e da un gruppo di confrati, in cappa, della
nfraternita cui era ascritto, se maschio e comodo.
L'uso della camera ardente lì non è in uso, peroc-
è più ricco e rispettabile è il defunto e più presto
si porta a chiesa per le esequie. Per tre giorni però
tre notti si accende nella camera dov' ei morì una
ndela o lampada, come segno di religione, e perchè
ede la più parte che l'anima del defunto vi ritorni.

Le casse, ora non più cataletti o bare, dei pov
non sono mai accompagnate da alcuno e vengono s
portate per le punte, che una pietosa econom
consigliato di apporvi, da due soli becchini; quell
abbienti invece da quattro persone, per lo più p
e accompagnate da tre o quattro coppie di giov
poveri, che, per una poca mercede, portano lc
lati piccoli candelieri di stagno con candele ora a
ora spente e tazze con profumi d'incenso. Quell
dei ricchi, bene ornate e poste entro comode
vengono sempre precedute da confrati e dal cle
ceri, portate da più persone, ai quali tutti la fa
del defunto regala, al partire da Chiesa, due c
per ciascuno, e seguite dai parenti, dagli amic
Circoli civili e religiosi, cui era ascritto, spesso
musica e da turbe di poverelli, ai quali, dopo l'u
vale, si distribuisce sovente qualche elemosina
mitero.

Sulle casse dei fanciulli, portate, se figli di co
da quattro giovanetti in cappa della rispettiva c
ternita, vedi sempre un velo bianco con sopra u
rona di fiori, simbolo dell' innocenza; su quelle
giovanette, delle zitelle ed anche delle vecchie
lone una palma ed una corona per significarne l
ginità, su quelle dei confrati il rocchetto d'uno
tro colore secondo la confraternita sua; su que
gentiluomini il diploma di laurea, se addottora
no, un cappello; su quello dei sacerdoti le loro
gne coi paramenti da messa, il messale aperto
lice indicanti la loro dignità.

Se le esequie furon di grado medio, l'accompagna-
ento si scioglie alla porta del paese, se solenne, al
nitero, dove restano gl'incaricati dalla famiglia fino
quando, giusta le leggi sanitarie, il cadavere, quale
cì di casa, spesso avvolto in un lenzuolo e assicu-
to entro cassa di zingo, verrà seppellito.

Si chiama *consolo* il desinare che i parenti più pros-
ni o gli amici più intimi portano la sera alla fami-
a del defunto.

Dal giorno della morte tutti i membri della povera
miglia prendono il *visitu* (lutto) più stretto, e cia-
uno secondo il grado suo di parentela. Il ritiro asso-
to, le vesti nere, le finestre socchiuse, l'andare a
essa col buio per più settimane, mesi ed anche anni,
stima grave dovere per una povera madre o vedova,
r le figlie e le sorelle nubili del defunto. Le nuore
le cognate per sei mesi vestono sempre a lutto quando
con di casa; le zie, le cugine e le nipoti portano il
lo grembiule nero per un tempo minore, e si dice
isitari il riprendere le vesti a colore. I maschi della
miglia, oltre all'abitò nero, ti portano il viso intonso,
cappotto o lo scapolare, fosse Luglio od Agosto, per
ù giorni e settimane, indi un segno di lutto, per un
mpo maggiore o minore, al collo, al braccio, al cap-
ello secondo il ceto.

In morte di qualche ricco proprietario il lutto si e-
ende ai servi, agl'impiegati ed anche alla *retina* (di
dinario fila di sette mule) addetta al servizio del
10 *arbitriu* (mandra o masseria) tingendo a nero tutti
li ornamenti delle loro cavezze e bardature.

Le visite di lutto dalle parenti e dalle amiche si fanno sempre in abito grave, quindi colla *fadiglia* e il manto nero; se trattasi però di bambini, colla veste a colore e la mantellina, perocchè vengono essi considerati angioletti.

Al settimo, al trigesimo, all' anno, eccetto i poveri, tutti vogliono in Chiesa la commemorazione dei loro defunti; e l'essere questa più o meno solenne, più che dalla pietà, dipende sempre dallo stato speciale di ciascuna famiglia.

XVI. – CAPODANNO ED EPIFANIA.

1. La Strenna.

Il Capodanno, si sa, è una festa che ha trovato accoglienza nel mondo civile, ma quelli che più l'aspettano nelle nostre contrade sono i fanciulli. In Isnello credono essi (e lo dicono loro le mamme) che la *Vecchia Strenna* abiti nella grotta che sta proprio al sommo della prossima montagna; che lì prepari per essi i dolci le fave e i ceci abbrustoliti ogni volta che i caprai, massime in quei giorni, dànno fuoco ivi presso al saracchio per iscaldarsi, e che di là scenda la notte del 31 Dicembre per recar loro dei doni. Che aspettazione quindi e che fede!

Ma il bello è la sera di quel giorno. Appena calata la notte, odi per tutte le vie un rumor grande di campane da pecore, da capre e da vacche che ti assorda e qua e là sotto le finestre e i balconi delle agiate fa-

ıigliе voci alterate, cupe e profonde che gridano: " *O* *'unna Vecchia N.*, mi dia qualcosa, che ne lascerò ınte stanotte a' suoi figli! „
.Se vuoi tu sapere chi siano essi, guarda! Sono poəri e allegri contadini, che per avere qualcosa da ıangiare domani coi loro figli, indossata, se il tempo bello, sui poveri abiti una loro camicia, un cappelıccio di paglia in capo, una quantità di campane in›rno al cinto, un sacco a spalla, portano alla cima 'una lunga canna o bastone un sacchetto, entro cui .cevere le desiderate largizioni.

Tant'è, i fanciulli odono, guardano e credono; tra tiıidi e lieti esortano le mamme a dare, e queste, una più volte, dànno a chi viene. Che allegria in ogni asa, che lieto rumore al di fuori! Il paese sembra ɑvaso da centinaia di armenti e di pastori, e quel nisto di suoni e di voci echeggia per tutta la monagna e ti allegra.

Circa la mezzanotte però quel rumore poco a poco essa: i fanciulli son iti a dormire, e le mamme, apostati qua e là non senza studio i doni loro destinati, ra cui immanchevoli il cavalluccio per i maschi e la *'upa* di pasta per le femine zuccherati e imbottiti di .ve passe, fichi, noci tritati, conditi e cotti insieme, nch'esse sono andate a letto per riposare. Ma è l'alba! fanciulli sono già desti, si ricordano, si chiamano per ome, e, appena fatto il giorno, impazienti, eccoli tutti *ı albis* a sgambettare per casa, a rovistar tutto cerando i doni. Che ansie, che sorprese e che grida, apena trovatili! In breve ora sono tutti coi cavallucci

é le *pupe* in mano, e, appena vestiti, alle finestre, sugli usci, per le vie e più tardi colle mamme loro a chiesa.

Sgranano tutti allegramente: le mamme vanitose si allegrano; se non che i cani, che, stuzzicati dagli odori piccanti, li avean passo a passo seguiti fino in chiesa, strappan qua e là e cavallucci e pupe di mano ai poveri fanciulli e fuggono. Che strilli allora, che maledizioni ai cani, al sagristano, e che messa!

2. La Vigilia dell'Epifania.

Il popolino pensa sempre a modo suo, e crede fra le altre che il Bambino Gesù sia stato battezzato la sera della Vigilia dell'Epifania, d'onde le sacre funzioni in Chiesa. Volendolo dunque festeggiare allegramente credono tutti che uomini ed animali abbiano non solo il diritto, ma anche il dovere di saziarsi, com'essi dicono. Epperò tutte le buone donne quella sera son premurose di far trovare ai loro cari, reduci dal lavoro, un cibo abbondante, sien paste, riso, verdure, zucche, legumi od altro che sia; di dare una buona satolla di crusca ed orzo rimestati, di grano, di ghiande alle galline, ai colombi, ai maiali, doppia paglia e fieno agli asini, ai muli, ai cavalli, ai buoi, e di avere riguardi al cane e al gatto quali componenti la famiglia.

Credono inoltre che venga battezzato anch'esso, e che la domini in tutto l'anno, il vento che spira quella sera, durante le sacre funzioni; che la sera bisogna lasciare piene d'acqua tutte le brocche e i vasi, e che

una volta, ora non più, questi si trovassero la mattina appresso pieni di vino, come avvenne nelle nozze di Galilea.

Certa Rita Di Giorgo, che io conobbi giovanetto, ora morta, per santa letizia e beneficenza e a spese sue, finite le sacre cerimonie, gettava a piene mani suî buoni fedeli in una chiesuola e fave e ceci e nocciuole e mandorle e noci e pere e fichi secchi e paste zuccherate per festeggiare al modo stesso che usavano allora dalle finestre delle case loro le popolane, quand'eran tornati dal sacro fonte i loro figli, il battesimo di Gesù.

Mi narra una vecchietta che in quel caso il chiasso dei fanciulli era grande, e si duole che tale usanza, il che era giusto, sia stata proibita.

XVII. — IL CARNEVALE.

Il Carnevale, a dirti il vero, ha poca vita espansiva in Isnello; tutti però, anche lì, sono osservanti del vecchio adagio: “Pasqua e Natale fàlli con chi vuoi, ma Carnevale fàllo con i tuoi.„

Laonde chi si trova lontano, ogni anno fa il possibile di trovarsi in famiglia, fosse pure per uno dei tre ultimi di od una sera, come accade alla più parte del grande ceto dei pastori, che, per mangiare un piatto di maccheroni colle loro famiglie, si avvicendano quei giorni nei loro servigi con una rigorosa puntualità.

Per siffatte ragioni in quei tre ultimi dì il paese è popolato più del solito; e un Sindaco, per conto suo potrebbe farne benissimo un esatto censimento.

Ma che si fa? Per lo più si è tutti in una certa allegria, e viva è la premura di aversi ciascuno, in casa sua o in casa dei parenti, una colezione, un pranzetto, una cena più abbondanti del solito: ecco tutto.

E le maschere? Oh! le maschere ci sono, ma dalle ore 4 p.m. in poi, dopo finite cioè le *quarantore* nella Chiesa di S. Michele Arcangelo: un minuto prima sarebbe un grave scandalo; si narrano tante cose, e il popolo ci tiene.

Lasciando stare i giovanetti, che, impazienti di spacciarsi per mascherati, a due, a quattro, a sei, ti corrono come lepri per le vie, ora con una camicia di fuori e un cappellaccio, ora con la sola maschera fra le grida dei compagni, che loro van gridando dietro: *olè! olè!*, e alcune coppie di adulti colle maschere, vestiti da soldati, da pulcinelli, da calderai, da signori e signore in abiti antichi, quelli che più ti fanno ridere sono spesso i contadini, i quali colle facce annerite o infarinate, un cappellaccio in testa, un vecchio zimarrone o soprabito addosso, si cacciano innanzi per le vie ora uno o più compagni colle maschere, tutti coperti di pelli e incatenati, che dall' urlare e dal camminare che fanno, ora ritti ora carponi, si sforzano di rappresentare gli orsi; ora un asino portante un fantoccio sopra a cavalcione con paste, salsicce e sanguinacci alla bocca, al collo, alle mani, quale van celebrando per Carnevale fra uno strepito assordante di corni, di *brogne* (trombe marine) e *buchi-buchi* (vasi al sommo chiusi con pelle, pel cui centro agitando forte, da alto in basso, una verga rotonda, succede un suono cupo) di fischi e di olè!

Come vedi, in questo ci è poco anzi nulla di artistico; eppure il popolino ci ride e più quando alcuni di cotesti contadini, spiritosi e mezzo poeti, da un punto elevato delle vie e della piazza, spacciandosi per gestori delle feste carnevalesche di quell' anno, e fingendo di leggere su certe loro carte e registri, fanno vista di render conto della loro gestione al popolo e di eleggere a loro successori Tizio, Filano, Martino, di cui con motteggi e frizzi allegri commendano le qualità.

Sovente ti muovono più alle risa, quand' essi, rappresentando un gruppo di amiconi, si dànno a misurare in lungo e in largo la piazza del Municipio, in un dato punto della quale spacciano di avere sognato una *truvatura;* e quando, dopo di averne precisato il luogo e scavato, traggon di sotterra un nuovo ed inusato vaso da notte, pieno di maccheroni e carne ben conditi e fiaschi di vino stàtivi prima nascosti da persone generose, e mangiano e bevono allegramente sotto gli occhi e fra gli evviva di tutti.

Il Carnevale si restringe per lo più solo a questo quanto alla maschere; non è raro però che qualcosa di meglio te la facciano i maestri, quando con le facce truccate o svisate con pasta da lievito, t'improvvisano una comitiva di saltimbanchi, di zingari, di venditori ambulanti, di cavadenti; e meglio ancora i civili dandoti lo spettacolo (come io ricordo) d' una orchestra, d'un arrivo di Turchi sovra barche, che ti fan camminare coi loro piedi o sulle ruote, d' una fiera ambulante e dell'ultima ora di Carnevale. Ma ciò è di raro,

perocchè il lutto recente d'una famiglia civile si estende anche alle altre.

Eccetto poi nelle sale dei Circoli, è raro che si dìen feste di ballo nelle case civili. Il ballo invece è frequente in quelle degli operai e dei contadini, i quali con un *fiscaletto*, un organino, una chitarra od un tamburello bastano a farti sgambettare, mascherati o avvolti in un lenzuolo non importa, al chiarore di una lucerna, ora sotto, ora sopra un solaio, che trema e minaccia di sprofondare, fino a quando la campana maggiore della Chiesa Madre non ti avrà con lamentosi rintocchi annunziato il principio della Quaresima; e le maschere, scappate fuori, non avranno insieme fatto il giro per il paese, rimpiangendo con voci roche e grida strane la morte del Carnevale.

XVIII. — LE VERGINELLE DI S. GIUSEPPE.

La istituzione dei *Virgineddi* di S. Giuseppe è antica in Isnello e, per quanto semplice, una cara festicina di famiglia, perchè congiunta all'idea di carità.

Consiste essa nel dar da mangiare il giorno di S. Giuseppe a non meno di tre poveri in onore di lui. E ci è chi fa voto di un numero maggiore, dieci, venti o più, e a volte per uno o più anni, a volte per tutta la vita. Ciò dipende dai beneficii, che ciascuno crede di avere ottenuti da esso o spera di ricevere.

Fatto il voto, si è scrupolosi di adempierlo, e perciò sino dal cominciare di Marzo s' invitano e spesso si pregano di accettare quell'invito quanti poveri maschi e femine ciascuno ha stabilito.

Niun obbligo si fa a loro, eccetto quello di confessarsi e comunicarsi la mattina del giorno 19, in cui ricorre la festa del S. Patriarca.

Questi poveri, che sono invitati al pranzo, vengono dal popolo appellati *Virgineddi* o *Sangiusippuzzi* ad onore della Santa Famiglia.

Il pranzo dei *Virgineddi* precede sempre quello dei loro benefattori; e, all'ora data, essi, quasi insieme, tra allegri e pudibondi, e il meglio netti e puliti, sono tutti presenti, accolti come persone di grande merito e fatti sedere alla mensa che da più ore è stata con ogni cura preparata.

Il posto di onore si dà sempre all'uomo e alla donna di maggiore età fra i convitati, in mezzo a cui dee sedere il più giovane: questi tre rappresentano in quel caso Gesù, Giuseppe e Maria, le cui immagini, con vari lumi, a cera o a olio, accesi innanzi, stanno sopra un altarino improvvisato o pendono in un quadro dalle pareti di quella stanza.

Recitate le preghiere, comincia il pranzo, che è tutto di magro, con l'arancio e col salame, e i *Virgineddi* vengono serviti dai loro benefattori con assai religione, e rispetto, a volte a piè scalzi.

Spesso, non usi a quel pasto abbondante, i commensali si dichiarano sazî alle prime portate, ed esortati, continuano per lo più a mangiare senza bisogno.

Quando il pranzo è finito, e si son rese le dovute grazie a Dio e alla Santa Famiglia, i poveretti, tra lieti e rubicondi in viso, tornano a casa loro col residuo di quello che ciascuno non valse a mangiare e con

altri donativi; ma non è raro che alcuno di essi rim-pianga più tardi gli effetti di quella pia e lieta intem-peranza.

Le famiglie che usano invitare i *Virgineddi* sono molte, e perciò tutti i poveri sono contenti quel giorno [1].

XIX. — LA QUARESIMA.

Il passaggio dal Carnevale alla Quaresima, *quaran-tana* o *quadragesima*, come ancora con sapore latino-te la chiama quel popolo minuto, è davvero brusco per tutti: quei gravi e periodici rintocchi della cam-pana che ogni dì t'invitano alla predica, la grande tela simbolica all'arco maggiore nella Chiesa Madre; l'os-servanza del digiuno, il pensiero di dare una lavatina alla coscienza; la stagione stessa per sè ancora uggiosa, son cose che al primo t'ispirano un non so che di me-stizia e di malinconia.

Eppure, pensandovi su, pare a me che sia quello un periodo di raccoglimento e di vita direi intima per un paese qual'è Isnello, perocchè quel popolo, oltre d'in-tervenire ogni dì a predica, non lascia di frequentare le chiese filiali vi si celebrino sia i mercoledì pre-cedenti la festa di S. Giuseppe, sia i venerdì, specie quelli di Marzo, in S. Maria Maggiore, in S. Michele Arcangelo, all'Annunziata, ove, sino a tarda sera, si accorre al bacio del S. Legno della Croce, sia, da cia-

[1] Su questa usanza solenne e devota della Sicilia si legga nel volume di *Spettacoli e Feste* di G. PITRÈ: *Sacre Rappresentazioni e Festa di S. Giuseppe.*

scun ceto, nella Chiesa Madre, i Sabati della Madonna sotto un titolo diverso.

In ognuno di tali dì non mancano le allegre scampanate, gli spari dei mortaretti, le fiaccolate più o meno ricche la vigilia sera e il *tram tram tram* del tamburo, che ti rintrona le orecchie.

Non ti parlo delle Domeniche. La gente per lo più è tutta in paese, e perciò tu vedi piena la chiesa alla predica del mattino, e pienissima dopo il vespro, per ascoltare l'istruzione catechistica dalla bocca del padre predicatore. Beato lui! se in questa avrà saputo inserirvi dei racconti e degli aneddoti con opportuna grazia e maestria: il popolino in tal caso uscirà di chiesa dicendo: *Biniditta dda matri chi lu fici!*, e sarà premuroso di regalarlo, come a turno, di pane, cacio e ricotta freschi, di verdurine, uova, vino... per tutta la quaresima; se poi no, la colpa sarà sua.

D'ordinario, corre così la quadragesima, ma il moto dei fedeli cresce più, se la settimana di *Passione*, cessate le prediche, avranno luogo nella ore pomeridiane gli esercizi spirituali. Allora sì che si chiude la maggior parte delle case e delle botteghe, e tu vedi le donne, sempre in abito nero, s'intende, quali, secondo il ceto, su sedie, quali su bancolini di legno, che ciascuna porta di casa sua, senza che tu te ne avveda, sotto il manto, alti 20, larghi 15, lunghi cm. 30 circa, quali accoccolate con decenza sul pavimento, pendere per due ore e più dalla bocca del predicatore, che d' ordinario sa loro mostrarsi piacevole nell'*istruzione* e grave poi nella *meditazione*.

Il guaio è dei sagrestani, che ogni dì devono spazzare la chiesa dai residui dei biscotti, del pane, dei fichi, delle pere ed altro, che le povere madri sogliono dispensare tacitamente, durante la predica, agl' irrequieti loro figliuoletti, cui per lo più portano e conducono seco, non avendo a chi lasciarli.

Di quei giorni, i confessionili sono come presi di assalto, e qua e là dalle sporgenze di essi tu vedi pendere dei rosari, che, per inveterata consuetudine tra le donne, garantiscono il posto a chi di esse, pria di altre, fu in chiesa, e per sue ragioni, dovette uscirne, non ancor confessata, e intende tornarvi.

La Domenica delle Palme suol essere rumorosa, essendochè la chiesa è affollata specialmente da adulti e da giovanetti, che, non avendo palme, vi accorrono coi *ramazzuna*, ossia fascetti di ramoscelli di ulivo, a volte ancora coi frutti, di alloro e rosmarino ornati di balchi e di giacinti, stretti insieme con fettucce a colore, cose tutte che fanno benedire, e, dopo il giro per il paese, riportano a casa, per serbarne parte sotto i materassi e sulle imposte, parte per attaccarle, colla speranza di maggiore prodotto, agli alberi domestici in campagna.

Dapprima vi univano anche dei ramoscelli di pino crocifero, allora abbondante, ora raro sulle Madonie; ed io ricordo di averne trovati sulle vecchie imposte d'una finestra di mia casa.

Dopo la Domenica delle Palme e i tre giorni del *Passio* e delle *quarantore*, che vengono celebrati con assai divozione, han luogo le *tenebre*, le quali, secondo

sacro rito, si recitano per tre dì sul tardi e finiscono con un lieve rumore. Che smania! Tutti i picci ed i monelli sono in chiesa colle *troccoline* loro in mano, e chi n'è privo, con delle pietre in tasca. A vederli qua e là a gruppi, paiono mansueti come agnelli; ma quando è l'ora, non ostante che il sagrestano vada loro mostrando la ferla alle mani, per tre sere di seguito, ti fanno altro che lieto rumore, battendo e banchi e predelle e confessionili: ma...! è stato sempre così.

Il Giovedì Santo ti parrà addirittura un bel giorno di festa. Oltrechè la mattina è spesa in assistere alle sacre funzioni nelle chiese filiali, che gareggiano per lumi, paramenti, quadri con erbe minuzzate od arene a colore disegnati sul pavimento e per odori squisiti, che evaporano lievemente da certi pentolini, entro cui, in un cantuccio appartato, bolle e ribolle del buon vino con cortecce secche di arancio, cannella e garofani, dopo la messa solenne nella Chiesa Madre, dove convengono, per adempiere, in seguito ai sacerdoti, il loro precetto pasquale i confrati del Santissimo e le pie congregazioni, ci è qualcosa che subito richiama il popolo a chiesa nelle ore pomeridiane, ed è questa la tradizionale *lavanda* dei piedi o cena dei secerdoti, cui segue quella dei poveri, da pochi anni in qua, non più (contro l'uso antico) sulla pubblica piazza.

Niuno mangia di loro, e a quelli si fa trovare sulla mensa, in mezzo a cui sta un simbolico agnello pasquale, un pane ed un arancio, ai dodici poverelli, che son tutti netti e puliti e indossano un camice bianco,

uno stolone di seta a colore e ad armacollo, e portan
un bordone alla destra, la *taddema* (aureola) in cap
raffiguranti gli Apostoli, oltre al pane e all'arancio, u
pentolino nuovo con entro *tagliarîni* cotti insieme co
fagiuoli, una bottiglia con vino, e alcuni soldi per ci
scuno, che portano indi a casa.

Durante la cena in chiesa, tu vedi schierati co
bell'ordine sui gradini d'un'apposita credenza a pir
mide tutti i sacri argenti di essa: *spere,* ostensori, ca
lici con patene, incensieri, e vicino e più sopra la b
laustrata del coro, cataste di sacchetti pieni di pani
bianchissimi e odorosi; perchè fatti di maiorca con c
mino, *cumignuna,* detti altrove *neuli* (specie di ostie
agnusdei), cedri ed aranci, che i superiori delle confr
ternite e delle congregazioni, non che i fedeli vi ma
dano o portano, per averli benedetti e distribuirli tosto
secondo l'uso, intieri o a pezzi, alle famiglie dei con
frati o ai loro parenti, cose tutte che si mangiano
quel dì o dopo, con piacere e divozione.

Dopo quell'ora, il popolo, massime le donne, in abit
nero, a gruppi e a brigate, è tutto in giro per l
visita ai *sepolcri,* e circa la prima ora di notte, appena
sparati, per segno, i tre mortaretti, di nuovo a Chiesa
per ascoltare la predica della Passione, predica che
per essere lodata dal popolino, deve costare di sett
parti; se no, male!

Il ritorno a casa suole avvenire circa due ore dopo,
e parrebbe dopo ciò dover succedere un generale ri
poso, ma nossignore. Presso la mezzanotte, per visi
tare i *sepolcri*, la congregazione della Madonna del

'empio, va cantando a voce alta il rosario del Sacra-
tento, che consiste nel dire altri (per dieci volte e a
lcenda): e *deci,* poi *vinti,* poi *trenta* ecc. *milia* e *centu*
damu lu Sacramentu , e gli altri nel rispondere : *E*
mpri sia lodatu nostru Diu Saramintatu.

Quel canto divotissimo, che in quell'ora di generale
ilenzio echeggia per il paese e per le balze della mon-
agna vicina, ti sveglia, se dormi, e ti commuove.

Altro giorno di festa è il Venerdì Santo. Si levano
sepolcri, prima nelle chiese filiali, dove, come il dì
ppresso, si offre del caffè con qualcosetta di solido a
ui, per qualche ufficio, prese parte alle sacre funzioni,
oi nella Chiesa Madre, dove c'è il bacio del Santo
egno, cui sono ammessi la confraternita dell'Assunta,
a non più coi *vattenti*, indi le pie congregazioni, da
ltimo il popolo fino a tarda sera, e il giorno si chiude
olla processione grande o della *sulità*, secondo che
enne stabilito.

Colla mattina del Sabato Santo ritorna la gioia: ci
la solita benedizione del Fonte, quindi generosa di-
ribuzione d'acqua benedetta in vasi d'ogni genere,
oi la *gloria* e la caduta della gran tela, che centinaia di
ovanetti, scappati a chi voleva lor chiudere gli occhi
er non vederla, trascinano altrove quali allegri, quali
angenti, secondochè in piedi, imbrogliati o trascinati
on essa; il plauso delle campane, la salva dei morta-
tti: nelle ore pomeridiane la benedizione delle case
uasi tutte, per antico costume, imbiancate e ripulite
fresco) per quattro sacerdoti minori, uno per quar-
ere, in insegne festive, accompagnati da chierichetti

e sacristi, cui, secondo l'uso, si regalano uova e
e che domani sia Pasqua, tu lo argomenterai b
simo dalle belle carni di qualche vitello, di cast
di capretti che vedi in mostra alle beccherie;
molte uova che si mangeranno fin dal mattino e
uccelli e *pupette* di pasta zuccherata con uno o pi
toste in mezzo, che ciascuna madre regala a
schietti e alle feminette sue, cui fin dal principi
quaresima li ebbe promessi.

Quel giorno i cani, come per capodanno, so
far la corte fino in chiesa a quei tanti bamboc
appena derubati, strillano poi sinistramente fra i
dei fedeli e gli alleluia.

Qui dovrei dar fine a questo capitolo; ma
ricordato innanzi i *Vattenti;* ne dirò ora qualch
tanto perchè ne resti memoria nel presente vc

Se non si associa all'idea di religione, parr
poco credibile quello che io dirò.

Come avviene anche oggi, nei tempi antichi, l
tina del Venerdì Santo, le pie congregazioni e
fraternita sotto il titolo dell'Assunta, in abito pe
scalze, colla fune al collo, la corona di spine i
e alcuni portanti grosse croci di legno, ed altri
dosi le spalle con flagelli di ferro, ancora in us
il popolo chiama *discipline,* due a due in lungh
cantando lo *Stabat Mater* o il *Miserere*, recava
loro sacri Oratori alla Chiesa Madre per adora
lennemente e baciarvi la reliquia del Santo
della Croce, la qual cosa era ed è ancora un a
religione pio ed edificante.

Quel che però fa rabbrividire si è che fino al prin-
ipio di questo secolo (vive ancora un testimonio ocu-
ıre di anni 94) alcuni di quei confrati, in segno di
ıaggiore penitenza, trascinavansi delle catene di ferro
i piedi, la qual cosa infondeva terrore, e che, appena
ntrati nella Chiesa Madre, tenendo sempre calata sulla
ccia la visiera di tela con l' estremità bruscamente
nodata sul capo e, denudato il petto, si percotevano
parte destra e sinistra di esso con certi cardini di
rro somiglianti a quelli, con cui anche oggi si car-
ıno il lino e la lana.

Lo spettacolo che davan di sè costoro era assai mi-
revole, perocchè dalle spesse ferite, sebbene poco
ofonde, spicciava un sangue vivo, che non solamente
rdava loro il petto e le mani, ma anche l'abito e a
lta il pavimento.

Dice il testimonio, che ogni anno un contadino natìo
Polizzi Generosa venìa in Isnello per associarsi a
storo, cui dal battersi che facevano, fu dato il nome
Vattenti, e che quel giorno, battendosi, si apriva non
e come gli altri, ma cinque piaghe nel petto in me-
oria delle cinque di Gesù.

Chi fossero i *Vattenti*, fu sempre difficile a sapersi,
rocchè uscivano essi dalla parte più occulta del loro
atorio e vi rientravano colla visiera calata.

Per sopportare quelle aspre punture, solevano prima
uscire a battersi, bere di molto vino generoso e
rofinarsi forte il petto con una pezzuola di ruvido
oagio, e, ritiratisi, oltre a ricrearsi altra volta con
no, lavar le ferite sanguinanti con acqua mista ad
io ed aceto per lenirne il dolore e curarle.

Quest'usanza però, quantunque antica, col cominciare del secolo presente fu abolita, perocchè i fedeli, massime le donne, nella Chiesa inorridivano e svenivano, e più che pia venne considerata barbara ed inumana.

XX. — LA *CASAZZA* DEL VENERDÌ SANTO.

Quasi tutti i paesi cattolici commemorano il Venerdì Santo la passione di Gesù, portando processionalmente per le vie la sacra immagine di Lui deposto dalla croce.

In Isnello questa pia usanza non manca: la processione ha luogo dalla prima ora di notte in poi, e parte essa dalla chiesa di S. Michele Arcangelo, dove ha sede la pia Congregazione che ne ha cura.

Trascurarla è difficile, direi anzi impossibile; il popolo ad ogni costo la reclama. Se piove, si proroga ad ora più tarda; se grandina lieve, si ricorre a cappotti a scapolari, a parapioggia e si stringono i denti; l'umido, il freddo e le vie a volta fangose son nulla. Centinaia di lumi per altro alle mura e alle finestre e di fiaccole di saracchio accese, e qua e là delle modeste luminarie nei cantucci delle vie t'incoraggiano, e direi quasi ti riscaldano.

La processione, circa l'ave, ti viene annunziata dagli squilli lamentosi di una tromba e dai *tum-tum* cupi e alternati da un tamburo, che t' ispirano malinconia, dalla piazzetta di quella chiesa.

Mi narrano che più d' una volta nei tempi antichi, per il tempo orribile, il popolo si ritirò senza speranza

poterla fare e che, circa la mezzanotte, udito appena
squillo della tromba, tutto uscì fuori e la proces-
one venne eseguita con un tempo piovigginoso; che
tra volta, lungo la via, fu sopraffatto da neve e, steso
a un balcone un bianco lenzuolo sulla preziosissima
nmagine del Crocifisso, tirò innanzi ordinato e divo-
issimo, e pochi anni or sono, che, colto da un acquaz-
one diluviale, riparò la sacra immagine, prima nella
asa di certo Peri Giuseppe, che pochi mesi dopo morì,
ndi nella vicina chiesa di S. Francesco, senza che,
agnato com'era, se ne fosse la notte allontanato.

Questa processione però non sempre si esegue colla
ıedesima solennità. Se si conduce in giro l'immagine
i Gesù in croce, steso sur una bara portata da otto
abardieri vestiti all' antico costume romano, che il
ɔpolino chiama *lapardei*, e quella dell' Addolorata,
ısa, perchè semplice e modestissima, vien detta *nica*
iccola) o della *sulità;* se poi per mezzo di persone,
ıtte in costume orientale, si rappresentano i princi-
ıli fatti e i più importanti misteri del Nuovo Testa-
ento, a partire dall'Annunziazione della Vergine alla
orte di Gesù, allora la processione vien detta grande
casazza, perchè davvero ci è il bisogno di molta
ente, di molte cure e di molte spese per riuscirvi.

Quest'ultima processione, d'ordinario, viene recla-
ata dal popolo, a ogni otto o dieci anni circa, dopo
ıa buona raccolta di cereali, massime di olio.

Il desiderio in tal caso si manifesta ai superiori della
ɔngregazione suddetta al cominciare della Quaresima
appena essi avranno acconsentito, e affidato ai più

abili loro confrati gl'incarichi speciali, in tutto il popolino, massime nei giovani, eccetto le donne, nasce il desiderio di appartenere a questo o a quel gruppo di essa, di rappresentarne il tale o tal altro personaggio biblico, e, fatta la iscrizione e scelti gl'individui, che, secondo la età, la statura, il portamento e l'aspetto, rispondano all' ufficio che devono rappresentare, comincia un moto febbrile in tutto il paese. E chi attende a trovare stoffe, abiti, vesti, paramenti anche sacri di questo o quel genere, di questo o quel colore, che più si addicono e debbonsi accomodare al caso suo; e chi a fornirsi di elmi, corazze, spade, lance scuri, coturni, sandali, parrucche e barbe; e chi a procurarsi e scegliere cavalli, muli, asine, quindi briglie selle e gualdrappe; e chi pecore, capre, agnelli e capretti per rispondere bene ciascuno al dovere assunto.

Credimi: non si dorme più in quasi tutte le famiglie, perchè anche i giovanetti son chiamati, in forma di angioli, di paggi, di servi, di porta-tabelle, a far parte della processione; e, oltre alle povere donne, sarti, calzolai, falegnami, fabbriferrai, stagnini e tintori son costretti a prestare l'opera loro. Spesso non tutto si riesce ad avere sul luogo, e allora, come avvenne l' anno 1892, si ricorre agl' impresari dei teatri di Palermo, e ciascuno, a sue spese, ottiene ciò che chiede.

A questa si aggiunge un' altra premura ed è quella di accogliere e ospitare tutta la gente, che, alla notizia della grande processione, suole accorrere dai paesi vicini e lontani. Davvero è un imbarazzo per un pic-

solo paese il vedersi arrivare, in media da sei ad otto mila forastieri, epperò tutte le case, i circoli, gli alberghi e fino alcune chiese, per tutta quella notte, sono aperte ai parenti, agli amici, a tutti; le vie e le piazze pulite e vigilate: forniti del necessario i caffè, le botteghe, le trattorìe improvvisate, le bettole e le taverne, acciò il paese non venga mai meno alla sua nota ospitalità.

Circa l'ave, tutto il paese è illuminato, la folla dei forastieri mano a mano arrivati a piedi, a cavallo, su carri, con carrozze, appena collocate qua e là le cose loro, e divagati un po' per il paese, con preferenza han preso posto ai balconi, alle finestre, sugli usci e i marciapiedi delle case e delle vie, per le quali passerà la processione. Ovunque son file di sedie, di banchi, di palchi improvvisati: ovunque un chiacchierìo vivace ed allegro fra paesani e forestieri, che tu non conosci, ma che all'accento, al gergo, al vestire capisci appartenere a questo o quel paese. Isnello in poche ore si è trasformato in una cittadina popolosa, animatissima, e quel che ora si aspetta è la processione.

E già la Chiesa, dond'essa dee partire, è piena dei personaggi, che, ben vestiti e truccati, vi si sono condotti dalle case loro per vie men frequentate; ciascuno dei rettori ha chiamato lo appello dei camponenti il gruppo suo; il Direttore in capo li ha visitati ed approvati; ha già dato gli ordini; vengono sparati dei grossi mortaretti di avviso; la tromba squilla lamentosa, il tamburo vi associa i suoi colpi gravi e malinconici, ed eccoti, secondo l'ordine cronologico stabilito nella sua

famosa tragedia in tre atti: Il riscatto di Adamo nella morte di Gesù Cristo, detta volgarmente *Mortorio*, da Filippo Orioles, uscire dalla Chiesa e procedere gradatamente tutti i personaggi dei vari gruppi componenti la processione.

Guarda che lunga fila, che diversità di aspetti, di vestimenta, di colori, di portamenti! Leggi le tabelline che precedono i gruppi! Quante impressioni diverse si provano! Senza attendere alla maggiore o minore esattezza del vestiario, il pensiero vola alla Palestina, in cui quei grandi fatti avvennero, e tu vedi rappresentata al vivo l'Annunziazione e la Visitazione della Vergine; la Nascita, perciò la grotta di Betlem con entro S. Giuseppe e Maria adoranti il bambino Gesù, che sta sulla paglia fra l'asino e il bue, e innanzi ad essa pastori che suonano pifferi e cornamuse, pastorelli che cantano a coro offrendogli i loro doni; e capre e pecore e capretti e agnellini, che belano fra il tintinnìo delle loro campane. Questa scena è sempre una delle migliori.

Preceduti da una stella luminosa e raggiante, vengono tosto su magnifici cavalli, in mancanza di dromedari, e per offrirgli i loro doni i tre Magi dall'aspetto diverso, cui sieguono, a piedi e su cavalli e muli anch'essi riccamente bardati, e guardie e paggi e valletti; indi Erode ed i rabbini consultanti i libri dei profeti, e conturbati; la fuga della Santa Famiglia in Egitto; la cruda strage degl'innocenti; il ritorno di Gesù, Maria e Giuseppe dall'Egitto; Gesù e la Samaritana al pozzo di Sicar; Gesù e la resurrezione di

ızzaro ; l' entrata solenne di Gesù co' suoi Apostoli
Gerusalemme fra turbe di fanciulli cantanti il pio
anna al Figliuolo di Davide; il Consiglio degli Scribi
de' Farisei, che, sotto la presidenza del sommo sa-
ırdote Caifas, dichiara Gesù degno di morte ; Gesù
ın gli Apostoli nell'orto degli ulivi; Gesù tradito da
iuda, arrestato dalla soldatesca e incatenato; condotto
.nanzi a Caifas, ad Anna, ad Erode, a Pilato ; Gesù
gato alla colonna, flagellato e coronato di spine, quale
: da burla mostrato al popolo da Pilato e condannato
morte; Gesù fra i due ladroni, sotto il peso della
·oce aiutato dal Cireneo; incontrato da Giuda, dalla
eronica fra schiere di soldati, che, preceduti dalle
ındiere romane e scortati da un manipolo di cava-
eri, i quali stanno ai cenni del loro prefetto e delle
·ombe, lo incalzano, respingendo coi loro numerosi
agelli la Madre di lui e le pie donne, al Calvario sino
farlo cadere, a quando a quando, per la feroce eb-
rezza, a terra sotto il peso della croce.

Che scena commovente non è quella! Gli animi tutti
engono scossi senza volerlo, e il popolo, commosso
piangendo, grida ogni volta: Viva la misericordia
. Dio!

Sieguono indi Giuda impiccato a un albero, cui in-
rno tripudiano parecchi demoni; Gesù in croce, cui
guono Longino ed il Centurione ravveduti e pentiti;
di in aspetto orribile la Morte ed il Demonio, che
hizza fiamme, rabbiosi e incatenati ai piè di una
·oce sorretta da un angiolo; Gesù deposto sulla bara
·eceduta dal clero e portata da dodici alabardieri;

Maria con l'apostolo Giovanni e le sante donne; Giuseppe e Nicodemo portanti gli unguenti e gli aromi colla sindone per ungerlo, avvolgerlo e seppellirlo; da ultimo l'Addolorata, cui siegue grande calca di popolo.

Quanti gruppi e personaggi ti son passati innanzi; quante Madonne specialmente e quanti Gesù! Guarda! al ritorno, mano a mano si sono tutti fermati e schierati nella piazza del Municipio.... Ti celiano gli occhi alla varietà degli aspetti e dei tanti colori, al luccichìo degli elmi, delle corazze, delle lance, delle spade, dei tanti oggetti d'oro e di argento abilmente attaccati alle loro mitre, ai loro turbanti: ti sembra un sogno, una strana visione.... Ma già la processione e la consueta breve predica sono finite... Al grave e generale silenzio succede un immenso romorìo: tutti si ritirano... Chi erano quei tanti personaggi? È facile saperlo: volendo, potrai sapere più tardi, ma all'orecchio, anche chi rappresentò la Morte ed il Diavolo; ignorerai però sempre chi per volontaria penitenza, perocchè molto deve soffrire, rappresentò Cristo sotto la croce. Il solo Superiore della pia Congregazione conosce costui.

Questa stessa processione fino al 1860, la mattina del Venerdì Santo, veniva spesso, dall' entrata delle Palme alla morte di Gesù, eseguita dai giovanetti iscritti alla pia Congregazione di S. Antonio Abate. A volte, come in quella della sera, si rappresentava, secondo che io ricordo, nella Chiesa Madre o fuori qualche atto intiero o qualche scena delle più commoventi della tragedia dell' Orioles, p. e., la cena, la presa di Gesù all'orto di Getsemani, il consiglio, la condanna

morte, la flagellazione, la crocifissione o la deposizione dalla croce, cose tutte che richiedevano e tempo studio molto per la riuscita: e per l' esattezza dell'ordine e lo splendore di vestiari, poteva dirsi la processione grande della sera in miniatura.

XXI. — LE QUESTUE.

Le feste principali, che quel popolo vuole ad ogni costo celebrate in ciascun anno, sono quella del Corpus Domini, di S. Nicolò di Bari (patrono), del Crocifisso, a cui solennità, per i nuovi tempi, non più ricorre il primo Maggio, ma il 30 Aprile, l'Esaltazione della Croce e quella dell'Immacolata.

Per ciascuna di tali feste si spendono più centinaia di lire, che le chiese e le confraternite non hanno. Chi le appresta è il popolo stesso mediante le cerche.

La prima è quella della lana e fassi in Giugno, appena terminata la tosatura delle pecore. Epperò in una o più Domeniche, alternate, tu vedi i procuratori delle feste, con due o tre confrati autorevoli, aggirarsi pian pianino per tutto il paese. La lana si chiede alle sole famiglie dei pecorai: ciascuna ti dà una o due *lanate* (prodotto di una o due pecore): le si lascia i' immancabile figura del Santo con un grazie sentito; le tante lanate, del peso medio di un chilogramma per una, fanno i quintali, e quand' essi si vendono e spuntano i primi denari, un procuratore comincia a respirare.

La seconda è quella del frumento, la quale, durante la raccolta, da prima facevasi (a piedi ed a cavallo,

secondo che presso o lungi dal paese) in tutto il ritorio, ora, appena finita e per risparmio di sı entro l'abitato. Il frumento si chiede a tutti, cias dà quel che può, e i tanti *carozzi*, *mondelli* e *tu* formano le *bisacce* e le *salme* (mis. sic.), che, ven fruttano pure denaro.

La terza (non ridere: ci è l'uso) è quella del m Non appena il Municipio, a suono di tamburo, av Domenica mandato il bando, l'ordine cioè di poteı demmiare dai tali e tal altri giorni in poi nelle trade basse, medie ed alte, minacciando multe s ai trasgressori, per contribuire in tal modo alla dei mosti e regolarne poi equamente le *mete* prezzi, eccoti i procuratori o altri di loro fidu un tanto il giorno s'intende, con le mule e gli (giro per tutti i palmenti del territorio. Ricevonc una (= l. 8), dove mezza *lancedda* o *quartara* (v. creta e mis. sic.) di mosto per ciascuna vendemı quando il carico (14 lanc.) è fatto, ciascun questı stanco e sudato, corre a casa del suo procurat quale, senza molto attendere alla diversità dei ı li fa versare successivamente nella botte del munita in fronte della figura di lui, e più tardi bato quello che dovrà servire per la festa, peı anche ai confrati, *ab antiquo*, finita la processione, farsi nei loro oratori un modestissimo trattame fave, ceci, biscottini o mustazzole e vino; il re vende, a mite prezzo, si sa, perchè *vinu di santi* mediocre, e si hanno delle lire.

La quarta è quella dell' olio, la quale ha luog

te la raccolta, in tutti i trappeti del paese. È per-
che in ciascuno di essi, appese al muro, tu vedi
le *lancedde* con innanzi le figure dei Santi, cui ap-
·tengono, unte e bisunte d' olio, non importa. Credi
ne, non iscappa nessuno, perocchè, dato pure che
voglia far le viste di dimenticartene, i trappetai,
ιti incaricati a ciò dai generosi procuratori, alla le-
.ta dell'olio, ti schierano innanzi tutti quei vasi di-
ndo: *dah! pagamu prima i Santuzzi:* e il dire no, sa-
bbe uno scandalo. Si raccolgono perciò anche qui
ılle molte elemosine, le quali fanno i chilogrammi ed
quintali, che, venduti, accrescono gl'introiti.

Se si vuole del cacio e della carne per dare qual-
sa da mangiare ai tanti inservienti il giorno della
sta, poco prima di essa, il procuratore in persona,
n le figure e a nome del Santo, va a una grossa
andra, dove sa che ci sono dei confrati o abbonda
lemento paesano, e dopo il consueto: *Viva Gesù!* al
ratolo, se non ci è il soprastante, e ai pecorai, che
i rispondono sempre: *Viva Maria!* mentre i grossi e
llosi mastini, sbucati da tutte le bande, t'intronano
orecchie coi loro profondi bau! bau! espone il fine
lla sua venuta, e ottiene sempre qualche cacio, *cra-*
zza o *picurazza* (vecchie), che fa poi portare e scan-
ıre, a gloria del Santo, in casa sua.

In generale l'elemosina si chiede, non s' impone; e
ssere magra o grassa, più che dall' annata, dipende
ıll' abilità dei questuanti. Un procuratore accorto, a
mpi che la cerca del frumento si faceva in campa-
ıa, passando egli per le aie, oltre le figure, a tempo

e a luogo, soleva, come esca, regalare del vino, del-
carne o qualcosaltro ai buoni *picciotti*, che, per ess-
cotti dalle fatiche, accettavano tutto con sommo gr-
dimento.

Tutto quello che si raccoglie dalle questue si port-
ogni volta a casa dei procuratori, i quali, quand' es-
sono finite, non lasciano di darne conto minuto ai lor-
superiori. Al tempo opportuno vendono essi quel che
si è raccolto, e così di qua e di là spunta il gross-
delle lire, cui più tardi si uniranno le altre ricav-
in altri modi la vigilia e il giorno della festa. Quand-
un procuratore esce a piè pari da cotesti impicci, ricev-
sempre dei *bravo* e degli evviva da' suoi superiori.

XXII. — L'OTTAVA DEL CROCIFISSO.

Delle ottave od ottavari il più allegro è quello che
precede la festa del SS.° Crocifisso, la quale si celebra
ogni anno, non più ora il primo di Maggio, ma il 30
Aprile nella Chiesa di S. Maria Maggiore, posta in sito
elevato all' estrema parte settentrionale del paese,
dove, più che la mattina, accorre ogni sera, circa la
prima ora di notte, grande numero di gente, massime
i giovani.

Dopo l' Ave, la Chiesa, che tutta dentro è stata or-
nata a festa, viene all' esterno bellamente illuminata.
Al primo segno delle campane di tutte le Chiese, suo-
nano i tamburi; si accende una catasta di salmenti,
che un accorto procuratore della festa, alcune Dome-
niche innanzi, si fa gratuitamente cedere e trasportare
dai buoni confrati, dalle prossime loro vigne; si distri-

) a giovani e a ragazzi parecchie centinaia di
ossia fascetti di colmi di saracchio raccolti in
ɔre sul monte vicino, e quando essi sono accesi,
ti dai rumorosi tamburi e fra lo sparo di razzi
elli si porta in giro per il paese una barella
nmagine del Crocifisso, cui, a luoghi determi-
canta a coro una strofa dell'inno di occasione.
.ta la fiaccolata, la gente si riversa a forza
ıiesa ancorchè si trovi gremita, e allora co-
la *crûnedda* (coroncina di lodi) al suono degli
tratto tratto si tira uno dei cinque veli, in cia-
ei quali è dipinto, al naturale, un mistero della
e, finchè ti appare la ricca croce con l' imma-
. Crocifisso e si canta e si prega!
nire, si leggono ad alta voce i nomi dei con-
ıi, d'ordine del loro Superiore, spetta di prov-
alla fiaccolata della sera appresso; ci è poi la
ione del Santissimo fra il suono delle campane,
buri e lo sparo dei mortaretti; all' uscire di
incontri, scambi di saluti, strette di mano e
se, e quel vivace chiacchierìo misto al lieto ru-
ei monelli, che, riaccesi gli spenti mozziconi
ati delle fiaccole, si van rincorrendo per tutta
ı discesa, e quell' alternare continuo di luce e
re, per cui ora sì, ora no, ora più ed ora meno,
ıi dalle finestre di casa tua i gruppi, le brigate
mitive che scendono e scendono lentamente,
ıque sien cose semplici e accidentali, paion
ɔposta per attirare e divertire la gente per ben
re continue, cui succede una festa per la pompa
ed esterna piissima ed allegrissima.

XXIII. — IL CORPUS DOMINI.

1. La Fiaccolata.

La festa maggiore che celebra ogni anno Isnello, an-
corchè abbia esso a patrono S. Nicolò di Bari, è quell
del *Corpus Domini*.

Vien essa preceduta da cinque giovedì festivi, dett
triunfi, e da un ottavario che si celebra, mattina e
sera, nella Chiesa Madre a tal uopo bellamente ornata
e per tutti gli otto dì, oltrechè dal suono festivo dell
campane e degl' immanchevoli tamburi, ti vien ess
annunziata dal giro che fassi ogni sera, verso le ore
9, per le vie principali del paese, portando una ban
fra centinaia di *ciacculi* (fiaccole) accese, formate d
colmi di saracchio.

Per lo più v'intervengono dei giovanotti guidati d
quelli cui spetta ogni sera l' onore della riuscita; l
precedono i tamburi ed una grossa campana suonat
a turno, dall' uno de' due, che, appesa a un legno, l
portano a spalla e va di dietro; si canta a luoghi de-
terminati, ed il festivo rumore è grande, massime l
due sere precedenti la festa, quando vi si associa la
banda musicale, e per le vie tutte illuminate si spa-
rano razzi, ed i giovani più allegri e robusti, per mag-
gior pompa e lode, portano in giro alcuni querciuoli
a' cui rami, ad arte tagliati, infilzano e attaccano buon
numero di fiaccole accese, che, per parere simili alle
lumiere, chiamano *ninfi*.

redimi, ti celiano gli occhi a quelle tante fiamme fuse e sempre in moto, e questo insieme di cose lice *ciacculata.*

2. La Frottola.

'altra cosa che ti dà all'occhio è il giro che, verso ›re 3 p. m., dopo un lungo sparo di mortaretti e il lieto scampanare di tutte le chiese, si fa per solite vie la vigilia e il giorno della festa. Vi prende te grande numero di popolo, eccetto le donne. Preono i tamburini in zimarre di damasco bianco e pelli, dello stesso colore, a larghe falde e gallonati :o; poi gli stendardi maggiori portati, sotto la guida provetti, da giovani contadini, borgesi e pastori, , premurosi di sposarsi, vogliono alle fanciulle, le .li ben vestite e pettinate, son tutte occhi alle terze, ai balconi, alle finestre o colle mamme loro li usci delle case e agli sbocchi delle vie, mostrarsi li a portarli diritti come le candele, e capaci di soierli, ancorchè alti e pesanti, sulla palma della no, sul pugno chiuso, sulla spalla, sulla fronte, sui ti. Indi gli stendardi minori, la banda musicale, la hestra, i cantori e spesso cori di giovanetti in forma ıngioli, che qua e là cantano l'inno di occasione; in la bara, cui segue grande frotta di popolo, d'onde ıome di *frottula* a questa processione.

'ei tempi andati, ora non più, invece di bara ci era arro tirato da buoi, ed io, piccino, ricordo di averne uto le sole grosse ruote di legno tutte sciupate. I

più ricchi e divoti proprietari portavano in giro pendenti da una lunga asta le *fardi* (falde, tessuti bellissimi in seta, rossa, verde, rosata, cerulea, argento o oro), lunghe circa m. 5, larghe cm. 80 e del valore medio di L. 200 ciascuna, che dopo offrivano alla Chiesa madre, come ancor usa, per ornarsene; e comechè tempi diversi dai nostri, i più savi, lungo le vie, facevan fuochi di gioia con pistole, fucili e carabine.

3. La Questua.

Finita appena la frottola, poichè le feste ivi si celebrano per ispontanea contribuzione popolare, ha luogo la *cerca*, ossia questua. Ed eccoti buon numero di persone autorevoli coi superiori della confraternita del Santissimo, alla quale spetta di celebrarne la festa, pregati, s' intende, dal povero tesoriere, cui incombe di provvedere alle spese, preceduti ora sì ora no dalla musica, nuovamente in giro per il paese. L'elemosina si chiede a tutti a uscio a uscio e fin dentro alle famiglie agiate; si lascia una figura grande o piccola agli oblatori e si riceve quel che ciascuno vuol dare: denaro, frumento, cera, olio, lana grezza o filata, uova; laonde tu vedi delle persone mature e dei giovanotti, che si accompagnano ai questuanti, con bisacce, *lanceddi* (vasi di creta) con le figure attaccate al collo e panieri che vanno a vuotare quando son pieni. Il denaro però, mano a mano che si riceve, si deposita tosto nel vistoso *tabarè* (guantiera), che porta sempre lungo le vie lo stesso tesoriere od altri di sua fiducia.

Quando tutti i quartieri e le case sono state con line visitate, la comitiva si riduce a casa del tesore, ove, dopo avere, alla presenza di tutti, enume e valutate le oblazioni, che egli saprà commutare denaro, ha luogo, in ceci, dolci e vino, un modesto breve *trattamento*, che finisce sempre con uno allegro ripetuto: Scusino, lor Signori e mille grazie!

4. “ 'U Signuri 'n celu. „

Questo di fuori: in Chiesa avviene altro che ti sorende la sera della vigilia.

L'altare su cui, durante il solenne vespro, si espone Santissimo, si costruisce ogni anno per mezzo di osse e lunghe travi appoggiate all'abside della navata i centro, in modo che, dalla mensa in alto, abbia esso irca a venti gradini, che, poco a poco restringendosi, rrono su, dandoti insieme lo aspetto di una grande ramide tronca. La trave di mezzo è scavata nel centro ella parte anteriore, e in modo occulto dà il passaggio l una corda tutta unta di sevo, le cui estremità sono fidate a due argani, che stanno dietro l'altare. A un unto determinato di essa si attacca sodamente il maifico *trasellu* (tronetto, *subsellium*), entro cui, al coinciare del vespro, si adagia l' ostensorio (siciliano *era*) con la Santa Ostia consacrata, e quando è l'ora gli argani agiscono, tu lo vedi insensibilmente ascenere fino al sommo dell' altare, che è tutto lumi e ori, e scendere poi allo stesso modo, quando il vespro finito.

Ogni volta che ciò avviene, il popolo, dallo ascendere che fa la Santa Ostia in alto, dice che: *Acchiana 'u Signuri 'u celu;* e l'accorrere in Chiesa è grande; e gli occhi di tutti ansiosamente sono rivolti ai moti del tronetto e dell' ostensorio. Guai se la corda si sciogliesse o rompesse: il tronetto, come avvenne una volta, me presente, pel grave peso scenderebbe giù come un fulmine, ma ciò è difficile, stante la diligenza; nè quella volta alcun male avvenne, essendo l'ostensorio rimasto fermissimo.

5. La Processione.

Il giorno della festa riesce sempre allegro per i tamburini, la musica e gli stendardi maggiori, sempre in giro per le vie; per lo scampanìo, i tanti mortaretti, la volata di qualche aerostato, la *sciorta* (sorteggio) di qualche ariete o vitello e per la frottola all' ora consuetá.

Nella solenne processione, che parte non dalla Chiesa Madre, ma da quella dell'Annunziata, ove fin dal mattino viene esposto il Santissimo, ed ha luogo nelle ore pomeridiane, il popolo ad ogni costo ti porta sulle bare buon numero di Santi, a cominciare da un S. Calogero, alto un metro, che i giovanetti, tutti allegri, vanno a snidare dalla sua chiesetta posta sulla collina omonima fuori il paese.

Procedono tutti in lungo ordine, a regolari intervalii, e ciascuno al posto suo secondo il merito. Il primo va S. Calogero, gli ultimi S. Giuseppe portato dai maestri,

s Madonna del Carmine dai pastori e S. Nicolò di ari, quale patrono, da contadini e borgesi.

V'intervengono tutte le confraternite e congregazioni i loro stendardi maggiori e minori, coi loro tambui e *massari* in zimarre a colore. Le vie principali, he alle ore 10 a. m. vengono spazzate, più per forma he bisogno, dai congregati della Madonna sotto il tiolo della Presentazione al Tempio, sono tutte sparse i fiori di ginestre, di papaveri, di rose e di altri fiori atii, che ti dànno un bel vedere. E quelle lunghe file i ceri accesi, e quel grave incedere e quel divoto sienzio, interrotto ora dalla musica, ora dal canto dei acerdoti nei migliori paramenti da messa, e quella olla di popolo, prima i maschi, poi le donne, che acompagnano il Santissimo sotto l' aureo baldacchino orretto da venerandi patrizi, ti dicon forte all'anima he Dio solo è grande, e che a lui solo è dovuto il ero trionfo.

6. L' INFRA-OTTAVA.

Negli otto giorni che sieguono la festa e che il poolo chiama *infrottava* dal latino *infra octavam*, poichè a modesta processione passa sempre ogni dì, nelle re pomeridiane, per un quartiere diverso, oltre ai so. iti tamburini e alle fiaccolate la sera, ti avverrà di edere, quasi sempre, le strade bellamente ornate per ura delle donne che le abitano. Coltri, lenzuola, scialli, accioletti dai tanti colori, quadri, figure, nastri serono tutti, come arazzi, per ornare le finestre, i baloni, i prospetti delle case, mentre il mezzo delle vie

per dove passeranno i soli confrati in cappa e i sacerdoti, è tutto coperto di coltri di lana color bleù, sparso di fiori, e ardono qua e là incensi e ceri entro cappellucce e sovra altari improvvisati.

Come vedi, son quindici giorni di festa continua, che ha fine con l'*acchianata d' 'u Signuri 'n celu* nelle sacre funzioni dopo l' ultima processione, in giro inverso e senza bare, per le vie tutte illuminate a tarda sera.

XXIV. – IL *MAZZUNI* DI S. GIOVANNI E LA FESTA DI S. PIETRO.

1. Il " Mazzuni. "

Quasi tutto il mese di Giugno in Isnello è consacrato dal popolino *a farsi,* com'essi dicono, *Cumpari* e *Cummari,* a differenza di quelli che si chiamano *Cumpari* e *Cummari a San Giuvanni,* quando ci è stato di mezzo un battesimo od anche una cresima.

Istitutore dell'uno e l'altro ordine di compari e comari è stato, dicono le donne, S. Giovan Battista, e non piacendo al Divino Maestro ch'egli s'immischi in queste cose, e che il giorno della sua festa ami visitarli, lo fa egli dormire per tre giorni continui, dal 22 al 24 Giugno, e quando S. Giovanni, svegliatosi, gli dice: Maestro, quando verrà la mia festa? Il Maestro gli risponde: La tua festa passò e tu dormivi! E San Giovanni, credendosi in colpa, tace e giura di non dormire altro anno; ma, senza avvedersi del castigo, gli è riuscita sempre così.

L'istituzione intanto è piaciuta, e fino da tempi immemorabili, col permesso delle loro famiglie, usano le giovanette mandare un dono alle loro amiche, i giovani alle fanciulle loro più care, e spesso gli uomini fatti a quelle di ancor verde età, non che i vecchi compari e comari a San Giovanni tra loro, un canestro, per mezzo di verghe o di cannucce montato a cupola, colla sua crocetta al sommo, tutto ornato bellamente di fiori e spighe odorose, fornito, secondo il proprio stato, di frutta, di dolci e spesso di cosine di filo, di cotone, di seta, di argento e d' oro, di galletti e colombi, con preghiera di accettarlo.

Questo assieme di cose vien chiamato *Mazzuni*, certo dal grosso mazzo di fiori o frutta che potè essere mandato in dono la prima volta.

Il mazzone, acciò tutto riesca secondo le regole in uso, si manda di sera, dopo l' Ave, per mezzo di una giovinetta, vivace e ben vestita, o di un giovanetto vestito da donna, cui accompagnano sempre delle donne di matura età, e, dalla casa di partenza a quella di arrivo, vien sempre accompagnato dal suono di un mortaio di rame da cucina, e non raro di un tamburello.

Niuno può prevedere che gli venga mandato un mazzone, ma quando ode appressarsi quel *dingh dingh dingh* a casa sua, e varcarne la soglia e salirne le scale e suonare e suonare più forte ed allegro, si capisce, e, tra sorpresi ed allegri, si corre tutti della famiglia a ricevere la comitiva. Allora la fanciulla che porta il dono, profferendo le parole d'uso, lo consegna,

a nome di chi l'ha mandata a chi è stato diretto, e fatti da una parte e l'altra i convenevoli, la comitiva, in silenzio, torna a casa d'ond'era partita. Il mazzone la sera e il domani diventa oggetto di ammirazione anche al vicinato, e ritenutosi parte degli oggetti dei quali era fornito, e, aggiuntovisi, a proprio gusto, dei nuovi oggetti e sempre di maggior pregio, alle ore 24 precise si rimanda a chi lo spedì, col medesimo rito.

Oramai il solenne atto è compiuto; da quell'ora in poi le due persone si sono onestamente legate in affetto e son divenute e si chiamano *comari*, se donne, *compare* e *comare* nel caso diverso.

Un mazzone delle volte, trasformato sempre ed arricchito, fa il giro di più famiglie, e alla fine di Giugno, o torna, qual'è, al primo donante, o resta in mano dell'ultima persona, cui venne mandato.

Le parole d'uso son queste:

> Signura donna e signura prisenti,
> 'Nta stu mazzuni 'un cci truvati nenti:
> Mazzuni d'oru e mazzuni d'argentu,
> Semu cummari (*o* cump. e cumm.) pri tuttu lu tempu.

2. La festa di San Pietro.

Il buon S. Pietro, ancorchè sia stato il Principe degli Apostoli, per quanti secoli sien trascorsi, non ha potuto levarsi d'addosso la taccia d'essere stato ghiottone. Quanti aneddoti su ciò non ti narra a carico di lui il popolino, affermando, da padre in figlio, che essi si trovano magari scritti nella Bibbia Sacra! Sciocchezze! tant'è il volgo ci crede, e traendo legit-

timo pretesto da questa credenza, quasi per onorare il detto Santo, ogni anno, il 29 Giugno, circa il vespro, costuma metter su lungo le viuzze, le piazzette e i vicoli, pentoloni e caldai per cuocervi delle fave che spontaneamente vengono approntate da ciascuna famiglia del vicinato.

Che brio e che ressa non ci è attorno a quelle cucine improvvisate all'aperto, a governare il fuoco, ai rimestare le fave che bollono e ribollono sotto gli occhi di tutti!

Non sì tosto le son cotte e condite, tutti, massime i fanciulli, con piatti e scodelle in mano si fanno a chi è stato scelto per dividerle; ciascuno riceve la sua porzione; se ne offrono ai passanti, se ne serbano per gli assenti, e in vari gruppi e brigate, quali in piedi, quali seduti, le mangiano, ridendo e celiando, a gloria, com'essi dicono, di S. Pietro.

Nè avverti premura per il vino: chi ne ha ne mette e se manca o non basta, il rimedio ci è, si portano di quelle fave alle famiglie agiate più vicine, le quali accettano e lo dànno con generosa prontezza entro fiaschi o bottiglie. Questa usanza è antica; senonchè una volta era assai ristretta e modesta, oggi però comune e allegrona. Immagina che vi sono di quelli che, montati su carretti, girano per le vie e le piazze del paese mangiando e bevendo allegramente, e chiedendo e fave e vino a chi ne ha, appena consumate le loro provviste.

All'Ave tutto è finito, e il popolino rincasa, lieto di aver mangiato le fave nuove, festeggiando in tal modo il giorno di S. Pietro.

XXV. — LE FESTE NATALIZIE.

1. La “Cuccía.„

La sera del 12 Dicembre quasi tutte le cucine d'Isnello fumano; ovunque sui focolari son pentole e caldaie entro cui si cuoce del frumento della specie *ciciuni*. E perchè? Non so dirti la ragione di questa usanza; posso dirti però che il domani ricorre la festa di S. Lucia, e che , a titolo di divozione, tutte le famiglie, debbono gustare, più o meno condito s'intende, quel frumento e farne distribuzione ai poveri, i quali perciò, sino dall'alba del giorno 13, colle pentole sotto i miseri scapolari e mantelline, son tutti in giro per le case. Poveretti! ne hanno per un giorno. Il frumento cotto a questo modo vien detto *Cuccía*, e ci è chi per la sanità degli occhi fa voto alla Santa di cuocerne tale o tal' altra quantità per uno o più anni, e fino per tutta la vita [1].

2. La Novena del Natale.

Quando ricorre la Novena, ovunque esista sulle vie o sulle piazze una cappelletta dedicata alla Madonna, ivi dopo l'Avemmaria sera vedi dei lampioni accesi, gruppi di cantori (per lo più maestri) a cantar le litanie, e ancor che tiri freddo, nidiate di bambini d'ambo i sessi

[1] Sull'argomento vedi Pitrè, *Spettacoli e Feste*, p. 424 e seg.

dal viso allegro e dal nasino rosso, premurosi di fare il chiasso, gridando confusamente: *Orabbranobbi, Viva Maria e cui la criò!*

Questa Novena, che si celebra per altro di buon mattino in tutte le Chiese, con maggiore frequenza è celebrata nella Chiesa Madre.

All'aurora precisa, oltrechè ti sveglia il suono festivo delle campane di tutte le Chiese, t'invita a uscire quello della cornamusa, che odi suonare prima sotto il portico, e poi dentro la Chiesa fino al cominciare delle sacre funzioni. Durante la messa, ogni mattina, al suono degli organi, vengono cantate, a tratti a tratti, la storia del S. Natale, una ninna-nanna ed una litanìa con motivo diverso. Tutto il popolo, massime le donne che le sanno a memoria, si sfogano a cantare i loro versetti, e siavi freddo o neve, non ci è quasi uno dei popolani, che ti faccia un'assenza. La cornamusa all'uscire di Chiesa ti ripete la *ninnaredda*, che ti diletta e par che ti dica: a rivederci domani.

Le signore, col pretesto del freddo, e più perchè stimano la luce del giorno essere garanzia per tutte, usano di frequentare più tardi le tre messe dette *dei canti*, da ciò che si celebrano nella stessa chiesa, alla medesima ora, in tre altari diversi e con lo stesso canto della mattina. Intervengono però alle sacre funzioni la notte del S. Natale, quando tutto il paese è in veglia, arde la grande luminaria nella pubblica piazza e, per temperare il freddo, si costuma di portare in Chiesa bracieri con carboni accesi e ben governati.

La storia cantata del S. Natale comincia così:

Alligrizza, alligrizza, o peccaturi!
'Na bona nova vi vogghiu purtari,
Pirchì veni lu vostru Redenturi
Ed a tutti vi voli cunsulari.
Livirà tutti l'odii e li rancuri
Ed amicu cu vui si voli fari,
E comu Diu benignu e tutt'amuri,
Tutti l'offisi vi vo' pirdunari.

E non vado innanzi, perchè questa ed altre leggende natalizie sono state già pubblicate.

3. La Luminaria.

Oltre al lieto suono della cornamuse che odi qua e là in Isnello, ove è grande ceto di pastori, nella notte del Santo Natale che, non ostante il freddo che tira fra quei monti, t'invita a uscire di casa per trovarti in Chiesa alla mezzanotte, ci è anche la grande *luminaria*, che arde nel centro della piazza presso la Chiesa madre, le cui mura e fino la cima del campanile, più o meno, rosseggiano e s'illuminano secondo il moto e la forza di quelle vampe.

La luminaria vanta una tradizione immemorabile: risulta d'una grande catasta di grossi ceppi o tronchi di quercia tagliati qua e là lungo le vie di campagna e trascinati a forza di braccia o di buoi per cura di giovani maestri e contadini nelle ore pomeridiane delle quattro Domeniche dell'Avvento.

Presso la sera della santa vigilia, essa viene accesa fra le grida festevoli di centinaia di fanciulli e scolaretti, che fino dal vespro han sudato a fornirla dei ri-

lievi delle botteghe dei falegnami, di sarmenti, di spini e ginestre, e tutta la notte e a volte il giorno appresso arde essa in mezzo a folta corona di popolani, che, tutti rossi in viso, gli occhi spesso lagrimosi pel fumo e le mani stese innanzi aperte, si scaldano attorno celiando.

Tutto il legname vecchio che vien trovato quella notte fuori le case, al grido di *Viva Gesù Bamminu!* viene trascinato e gettato nella luminaria.

Nè approdano i reclami dei trascurati padroni: l'uso è stato sempre così!

XXVI. — VARIE USANZE DIVOTE.

1. La recita del Rosario.

In quasi tutte le stagioni, meno l'inverno, anzichè dentro, le popolane, dal vespro in poi, usano con le loro figlie attorno lavorare d'ago, di ferretti, di fuso, ora al sole, ora all'ombra, innanzi gli usci delle loro case, celiando, si sa, che parrebbe non la finissero mai. Eppure, quando la più autorevole fra esse avrà detto: *Picciotti! è l'ura d' 'u Santu Rusariu*, tutte del vicinato tacciono, socchiusi gli usci, le si fanno vicine e continuando a lavorare, e quella cominciando colla vocina un po' elevata: *Déusu nadîutoriu me mintenni, Domini me giuvanna me fistina, grolia patri* (*Deus*, cioè, *in adiutorium* ecc.), rispondono tutte a voce bassa finchè la divota prece è finita. A volte il rosario si vuole cantato, e allora le più giovani, sorreggendo i

due cori, cantano tutte all'aperto, come in chiesa, n
modo che loro meglio aggrada; e se tu a quell'ora fos
in giro pel paese, vedresti che nei vicoli di quasi tutt
i quartieri son esse intente alla medesima divozione
Se poi innanzi a una di quelle case ci è una cappel
letta con l'immagine della Madonna, allora la riunion
avviene sempre innanzi a quella, massime nella ricor
renza delle sue maggiori solennità, che gareggiano di ce
lebrare con fiori, illuminazioni o canti fino a tarda sera

2. Il Giovedì sera.

Se ti parrà cosa nuova, comune o indifferente, no
so: certo in Isnello è un'usanza antica.

Ogni Giovedì sera, appena scoccate le due ore di
notte, odi per breve ora un lieto suono di campane;
vedi spuntare dei lumi alle finestre di ciascuna casa;
la gente, che sta fuori o dentro, scappellarsi, inginocchiarsi, recitare, a solo o in compagnia, alcune preghiere, e, se il tempo è bello, uscire tosto dalla Chiesa Madre per il paese una barella con su dipinta una *spera*, preceduta dal tamburino e accompagnata da un modesto numero di fiaccole e di divoti, che, a quando a quando, fermatisi, cantano a coro una strofa, la quale finisce sempre: Viva Dio Sacramentato!

Perchè ciò? Quel popolo commemora sempre a quel modo l'ora precisa della istituzione eucaristica.

3. Le anime del Purgatorio.

Un'altra usanza antica e pure lodevole è quella del campanello, che ciascuna sera, circa un' ora di notte,

va in giro per il paese, ripetendo ogni tanto il suo lamentoso *'ntinì...! 'ntinì ...! 'ntinì....!*

Se tu domandi che sia, i piccini e tutte le persone del volgo ti risponderanno: Passano le anime del Purgatorio! e ciascuno recita, solo o in comune, un *pater* ed un *requiem* per i defunti.

Chi suona il campanello è sempre un confrate della Congregazione della Madonna del Tempio: viene egli designato dalla sorte ogni Domenica, presente il superiore, e ne assume l'obbligo per otto sere di seguito.

Secondo la sua regola, passa egli sempre diritto, grave, muto, e non di raro ripete a qualche trivio: Oggi in figura, domani in sepoltura; beato chi per l'alma si procura: e tosto avanti: *'ntinì....! 'ntinì....! 'ntinì....!*

XXVII.—L'INCONTRO DEL SACERDOTE NOVELLO.

Fino da tempi antichissimi vige tra gli altri in Isnello il costume di andare incontro (semprechè non vi sia ragione di lutto od altro) al sacerdote novello (*o parrineddu novu);* ed io ricordo che questo incontro, cui spesso presi parte, giovanetto, avveniva ed avviene ora a cura della famiglia di lui, la quale in questo caso ti mandava l'invito il giorno innanzi e la tradizionale *tazza* di dolci, ora degli stessi cittadini.

Il giorno destinato a ciò era sempre la Domenica immediata alla sacra ordinazione dell'aspettato, e sul vespro gli si moveva tutti incontro a cavallo fino a tre, a quattro e più chilometri lungi dal paese.

Raggiuntolo e ossequiatolo, si tornava tutti in lun
ordine preceduti da frotte di fanciulli a piedi porta
in luogo di palme, canne verdi, qua e là tagliate,
mano.

A costoro seguivano sopra giumente o cavalli be
sellati alcuni *campieri* armati di fucile, indi i giov
netti sopra vispi e puliti somarelli; poscia, secondo
ceto, i *borgesi*, i pastori, i maestri, i gentiluomini
infine alcuni sacerdoti in abito grave con istivali c
lucidissimi, calzoni con fibbie a ginocchio, soprabit
cappello a tre punte e il frustino nero in mano.

Il sacerdote novello, anche lui in abito grave, c
valcava in mezzo a loro, e perchè ei fosse notato pu
di lontano, montava una mula bianca con gualdrapp
e sella di velluto rosso ricamate in argento ed oro
e tirata per le briglie lucidissime da due uomini dett
volanti, che, cinto il capo con faccioletti a colore be
lamente intrecciati, indossavano sopra gli abiti, a mo
di lunga cotta, una camicia di *alenna* bianchissima
stretta con larghe fettucce al cinto ed alle braccia
La sfilata d'ordinario era chiusa dai parenti *d' 'u parri
neddu novu*, che portavan sui loro muli e bauli e va
ligie ed altro.

Che moto, che aspettazione ed allegria ci era que
giorno in tutto l'abitato!

A quando a quando, lungo la via, i *campieri*, spara
vano in aria, per annunziare a quei del paese dove la
comitiva era arrivata, e tosto di là, da un punto alto,
rispondeva lo sparo d'un mortaretto, quasi loro dicesse:
vi abbiamo veduti; avanti!

Si entrava sempre, fra una lunga salva di grossi ortari, per le vie, già pulite, più lunghe e più larghe tte piene di allegri spettatori. Dovunque scappellate *cussaluti* al nuovo arrivato, e lo si conduceva come trionfo a casa sua; dove in fretta lo si lasciava co di auguri e di felicitazioni, e lo si andava poi trovare per baciargli la sacra destra, e da ultimo accompagnarlo, fin dalla porta della chiesa, il dì e vi aveva cantato la prima messa.

Alcuno forse dirà che erano e sono codeste baggiate mediovali: io però, rispettando l' altrui opinione, n oso deridere il costume di un popolo, il quale feggia in tal modo lo arrivo di un novello ministro Dio [1].

XXVIII. — CREDENZE E PREGIUDIZI.

1. I Morti.

Ricorrendo la festa dei Morti, buona parte delle popolane crede che essi, alla mezzanotte del 1° Novembre, usciti dai loro sepolcri, si riuniscano tutti nella ubblica piazza, e percorrendo, a due a due, la strada aggiore, senza punto farsi vedere nè sentire, vadano n lungo ordine al Calvario, cima della collina di San alogero fuori il paese, d' onde, recitato innanzi a uelle croci il *miserere*, ritornino poi alle loro chiese sepolture.

[1] Questo articolo può servire di complemento allo scritto sul medesimo soggetto pubblicato da G. Pitrè in *Spettacoli e Feste: Il ovello sacerdote*, p. 465.

Che paura perciò, massime per i piccini, all'
la sera di quel giorno i rintocchi lamentosi delle
pane di tutte le chiese e al sapere che i morti sog
quella notte medesima visitare le loro antiche a
zioni e i loro parenti; insanguinare e cavare gli c
con un ago sottile a chi si attenti di aprirli a un
colo loro rumore!

Misericordia! Fin dalla prima sera, lo ricordo
cacciavo anch'io con gli occhi serrati sotto le colt
stavo lì senza fiatare, finchè il sonno mi avesse v
Quella triste notte non ci volea.

Ad accreditare coteste sciocchezze, narrano alc
e vi credetti anch'io quand'ero piccino, che la pia s
di un tal sac. D. Vito Conoscenti, il quale lasciò t
il suo ai poveri, per una grazia speciale di Dio, d
spiraglio d'una sua finestra sporgente sulla publ
via, una volta lo vide passare e ripassare fra gli
morti senza ch' ei desse un' occhiata alla sua an
abitazione.

Credono del pari che quella notte ci sia la messa
morti in ciascuna chiesa, e qui ti narrano che
donna una volta, udita suonare la campana di S. M
Maggiore, e stimando che già fosse il *Pater*, si rec
a quella chiesa; che trovò cominciata le messa al f
chiarore di alcune candele nere, e che, appena,
nocchiatasi, uno dei tanti che stavano ad ascoltar
si fe' da presso e le disse: " Andate: questa messa
è per voi;„ laonde, spaventata, si partì, udendo
dersi dietro, quasi in una volta, la porta e le s
ture.

2. Il lupomannaro.

Quando la luna è quintadecima, ti dicono le femi-
.ucce, tutti quelli che soffrono il *mal di luna,* non po-
endo tollerare in casa la gravezza della loro infermità,
scon fuori, vanno ululando per le vie, raschiando
olle ugna mezzo palmo gli usci delle case e rotolan-
losi giù per le terre dovunque le strade si taglino a
croce. Dicono che per la veemenza del male, un *lupu-
naru* è capace di sbranare chiunque incontri; ch'ei non
può salire più di tre scalini, se no cade; che guarisce
dal suo male, se alcuno, in quello stato, gli tiri una
pietra in fronte e gli faccia spicciare dalla ferita sia
ure una goccia di sangue; che lacera egli e tritura
oi denti tutto ciò che può ghermire; che una volta a
n lupunaro la moglie trovò fra i denti i residui d'una
alza gittatagli la notte innanzi da una finestra, e che
utti la mattina, in sul far dell'alba, rincasano muti e
ranquilli dopo di essersi sfogati e strapazzati a quel
nodo tutta la notte.

Tremavo a queste notizie nella mia tenera età, e ri-
ordo che più volte passai delle lunghe sere a una fi-
estra per vedere qualche lupunaro; che ad ogni ru-
nore o latrato di cane credevo che fosse lui, ma nol
idi mai.

Ricordo del pari che mi han fatto sempre il nome
i alcuni di costoro; che, giovanetti, correvamo anche
oi nelle sere di plenilunio urlando per le vie e spac-
iandoci per lupunari; che le popolane s'imprecano an-

che oggi tra gli altri il mal di luna, e che ai bambini loro irrequieti o piagnolosi la sera dicono, per intimorirli e farli tacere (il che è male): Zitti! se no, vi mangerà il lupo o il lupunaro.

3. Le Fate.

Grave malanno per le donne è la credenza nelle fate, *spirdi* o spiriti familiari. Misericordia! ci credono quasi tutte.

Nelle mie ultime vacanze autunnali, una di loro, buona e ottantenne, mi affermava con tutta asseveranza che, una e più volte, circa la mezzanotte, stando ella ancora in veglia, le udiva tessere in una casa contigua, quando la padrona n'era assente; che in altra, abitata da lei, la notte le udiva scendere e salire per le scale; che n' era testimonio suo marito, e meravigliava forte che, all'udire ciò, io ne ridessi.

La potestà che addebitano a queste fate è grande. Dicono che esse, per volere di Dio, abitano in alcune case; che, essendo spiriti, non si vedono, ma fanne avvertire la loro presenza; che vi sono le fate buone e le fate cattive, e che le buone spesso la mattina ti fanno trovare la casa spazzata e in pieno assetto, pieni d' acqua i vasi, filata la stoppa, tessuta buona parte della tela e fino crivellata, se devi impastare, la farina; le cattive invece, massime se ti lagni, ti fanno il rumore ed il versaccio la notte; ti levano dalla cuna o d'allato, mentre dormi, i bambini, che trovi poi qua poi là la mattina in terra freddi, muti e che sarebbero

colti da paralisi, se pria di giorno ti rischiassi a pigliarli: che ti dànno dei pizzicotti e ti lasciano le lividure alle braccia e alle gambe, quando loro piace, se ti adiri; che esse abitano più in paese che in campagna, e che non si fanno mai vive nelle case dove ci è l' *abito di S. Pietro*, dove abita cioè un sacerdote o un chierico.

Guai se in una casa che tu voglia affittare spaccia alcuno di abitarvi le fate! Te la lasciano deserta, vi tenga pure su il *Si loca* a lettere cubitali e ne ribassi il fitto quanto tu voglia.

4. Le Magherie.

Altro guaio gravissimo è per alcune di esse la magaria, e se tu non ci credi, ti dànno dell'asino matricolato.

Molte sventure di loro famiglie, come malattie ostinate, o morti di loro parenti, che godettero sempre buona salute, l'addebitano al tale o tal'altro, che, per invidia, gelosia o vendetta, per lo più in seguito ad amori infelici, a matrimoni sperati e non conchiusi, fece loro, per sè o per altri, la *fattura, iettatura o magaria* in una cosa, si sa, da mangiare o da bere.

Che travaglio quando si accredita in esse questa idea! Non hanno più pace, non più fiducia nello stesso medico, e quindi occultamente, in paese, ma più altrove, ricorrono a chi gode fama di potente magaro.

Manco a dirlo: cotesti birbonacci, che non mancano per mangiare e bere alla barba dei gonzi, previo de-

ñaro e complimenti, con parole mozze e segni ed atti inconcepibili, accreditano la cosa; dicono che sanno tutto; si dolgono che tardi siano stati consultati, promettono che faranno del possibile... e da medici e farmacisti prescrivono e dànno di certe loro misture da prendersi a giorni ed ore designate, e sempre poi una o due pillole piene di sostanze purgative con entro (il che niuno sa) fili di seta bianca, nera o rossa e rimandano la gente colla fiducia che i loro ammalati guariranno tosto, massime, se, prese le pillole, avranno evacuato dei fili di seta così e così.

E poichè di necessità questo dee avvenire, gl' ignorantacci credono che il fatto della magaria è vero, che il magaro indovinò, e se l' ammalato poi muore, pensano che ciò avvenne per averlo consultato tardi, come loro fu detto.

Non ci è dottrina, nè Santi, nè confessori che valgano a dissuadere da ciò cotesta gente.

La morte di un carissimo giovane contadino, cui volli molto bene, avvenuta pochi anni or sono, anche da' suoi genitori fu creduta effetto di magaria. “ Sissignore, mi dicevano, *la tale di tale*, perchè non volle sposarla, gli fece fare la *fattura*. Ce lo ha confermato il valente magaro (e qui mi fecero il nome del paese suo), il quale si dolse di averlo consultato tardi. „ E dire che quel poveretto era morto di febbri malariche!

Cotesta credenza li spinge ad altre sciocchezze, a premunirsi cioè contro ognuno di cotesti creduti malefici col toccare ferro, col portare addosso cucita nella parte interna dei corpetti o delle giacche (e n' ho ve-

duto parecchie a contadini e a pastori) una crocetta di panno rosso o col tenere appesi, quasi parafulmini, un paio di corna, ora sì ora no visibili, in casa o in campagna.

Pur troppo è un pregiudizio codesto che affligge tutti i paesi.

5. I risuscitati in Chiesa.

Riderai anche tu senza volerlo, ma... le donne ci credono.

Se uno, creduto morto, vien portato in chiesa a seppellire, e, caso raro, risusciti, credono le femminucce che non può affatto uscirne e tornare a casa sua, alla sua famiglia, perchè, giusta una legge antichissima, deve, a porte chiuse e a colpi d'una asta di croce sul capo, essere subito ammazzato (dopo gettatagli l'acqua benedetta) o da un sacerdote colla stola, o, lui presente, dal sacristano. Sarà inutile che corra, che gridi, che si difenda: deve ad ogni costo morire ed essere sepolto, perchè ci è l'adagio ti dicono: *Chi entra nella casa di Gesù. non esce più;* e perchè fu già scritto nel libro dei morti e gli fu sonato il mortorio e celebrato il funerale.

Che te ne pare?

Ricordo che, piccino, mi atterrivo all'udire tali cose e che con altri compagni di mia età osservavamo certe macchie sovra alcuni mattoni dietro la porta della chiesa dell'Annunziata, le quali credevamo fatte col sangue d'una vecchietta, che io conobbi, e avevano spacciato d'essere risuscitata in quella chiesa.

Parecchie affermavano che s' eran udite le voci di quell'infelice; si sparlava del sacristano, del...; ma che vuoi! la legge era quella, e tutte mano a mano zittirono.

Mancomale che non pensano più a coteste sciocchezze dopo la istituzione dei pubblici cimiteri.

6. I TESORI INCANTATI.

Qualunque quantità di denaro, dopo un sogno o a caso, trovato entro muri o sotterra; il popolo la dice *truvatura*. Quanti Tizi e Filani non ti affermano d'essere dal nulla divenuti ricchi a quel modo! Quante invidie e sospiri per una di queste fortune! Quante ricerche e premure per trovarne alcuna!

In Isnello credono le popolane, e lo seppi anch' io quand' ero giovanetto, che di queste trovature ci son due, ricche tanto da poter pagare in oro (fosse così!) tutti i debiti dello Stato. Una credono che esista nel piano che si stende innanzi la chiesetta di S. Maria di Gesù, la quale sorge a un chilometro circa dal paese sul cominciare della valle detta *granni* (grande), l'altra, più vicina, avanti un piccolo mulino, perciò detto *mulineddu*, pochi metri di là dal vecchio ponte, che da secoli cavalca il fiume e lotta ancora vittorioso colle grosse piene invernali.

L'una e l'altra, ti dicono, son parecchi metri profonde coperte d' una grossa lastra e guardate da due spiriti che vivono sotterra.

Se domandi, perchè niuno ancora se ne sia giovato:

› un affaraccio, ti rispondono, 1° perchè ci è bisogno
li un negromante, il quale alla mezzanotte precisa
l' un novilunio, al chiarore d' una candela da *tenebre,*
nercè la sua verga magica sappia fare dei circoli e
›rofferire non so che parole, per indovinare il luogo;
2° perchè, trovato questo, è uopo bagnarlo col sangue
li un gatto nero e di un bambino scannati lì sopra;
3° perchè, apertasi la terra, bisogna avere il gran co-
'aggio di *spignari* (spignorare) la trovatura, pigliare
:ioè anche una sola delle tante monete d' oro che lì
vedrai, mentre uno degli spiriti ti dirà: piglia, e l'altro
:on un martello alle mani ti griderà: lascia!

Se questo coraggio ce l' hai, gli spiriti spariranno,
a trovatura resterà aperta e tu potrai cavarne tutto
l denaro col tuo comodo; se poi no, d' un tratto si
:hiuderà la terra e tutto sarà finito, come avvenne,
licono, una volta a uno che, trovata quella innanzi
a chiesa, alle gravissime minacce dello spirito cattivo
ıon ebbe il coraggio di spignorarla e per puro mira-
:olo potè fuggire a casa sua.

I denari dunque son là: altro se ci sono! e si at-
ende ancora un buon negromante ed uno che abbia il
oraggio di scannare, non dico un gatto, ma un bambino
uo od altrui e *spignare* poi, vita o morte, la trovatura.
Buono che in mezzo a tante scioccaggini il senti-
nento della pietà non sia morto.

7. Il fascino (*'u Cermu).*

Un'altra credenza popolarissima alimentata da vivi
nteressi è quella di credere che alcuni, e più maschi

che femine, abbiano la virtù di guarire da qualsiasi malattia di vermi non solo gli uomini e gli animali, ma anche gli alberi.

Se si tratta di bambini, basta che essi recitino una orazioncella, mentre strofinano loro colle mani un po' di olio o petrolio sullo stomaco per uno o più dì, ed i bambini, da quasi morti, ritornano sani. Conobbi un uomo ed una donna che ebbero fama di valentissimi in ciò, quand'ero giovanetto. Se un asino, mulo o cavallo, ha la pelle delle gambe rosa dalla malattia del *verme*, che per ischifo, paura od altro chiamano l'*armalazzu* (animalaccio), basta ricorrere a uno di cotesti taumaturghi; e se per tre mattine di seguito avrà egli loro guardato le gambe ammalate, profferito, anche a fior di labbra, alcune sue parole, mostrata la lingua torta fra i denti e sputato poi così e così, abbiano pure le ossa di fuori, e la brutta e contagiosa infermità si arresta e sparisce.

Contano dei miracoli. Ci è chi afferma d'avere visto *cermare* e guarire delle persone affette da simile infermità alle gambe; liberare da vermi roditori grossi tronchi di alberi domestici, afferrare d'estate, sul mezzogiorno, favi di vespe, per sè inaccessibili, colle mani prima tenute un po' sotto le nude ascelle, e senza riportarne alcuna puntura; ci è chi dice di avere cermato e reso innocui per fino vipere e lupi. Ti narrano in somma cose dell'altro mondo.

Cotesti virtuosi sono pochissimi, ti dicono, e per lo più pastori. Chi sì, chi no conosce i loro nomi, nè si prestano ad aiutarti, se non pregati ed in occulto.

Come acquistino tale virtù si sconosce, e ci è chi
:e che l'ottengano dopo avere strofinato nelle mani,
un dato mese, giorno ed ora dell' anno, un verme
›vato nel cardone domestico, e chi sospetta di patto
plicito col demonio, d' onde i timori, le riserbe, i
steri.

8. Le scarpe di pelle di lupo.

Se ad un bambino, allora che viene liberato dalle
sce, si calzano per i primi tre dì i calzaretti di pelle
lupo, acquista egli la virtù di guarire dalla *doglia,*
sia colica, tutti gli animali domestici, che avrà fatto
rrere un bel tratto e percosso, almeno tre volte, colla
unta dei piedi, appena ne sarà smontato.
Sono sempre donne di contadini e di pastori quelle
e credono ciò: ed io ricordo di avere una volta ve-
ito un bambino con quegli arnesi ai piedi, tagliati e
iciti, chi sa quando, alla buona e gelosamente custo-
ti da chi avea avuto la fortuna di ereditarli o di
ovvedersene per il bene suo e del prossimo. La pelle
lupo è un talismano potente a modo loro e giunge
scassari (rompere) per fino la pelle dei tamburelli,
la si avvicini ad essi mentre vengon suonati.

9. Il giro intorno alla chiesa.

Altro rimedio efficace per liberare gli animali dome-
ici dalla doglia, si credeva che fosse il farli correre
e volte intorno alla chiesa di S. Giacomo, allora fuori,
a entro le mura del paese e stretta da case, e il dar

loro nel ventre chi li aveva cavalcati una pastura di pedate, appena smontato.

Che gusto matto! Ricordo che anch'io con altri giovanetti, tanto per farmi una cavalcatina dopo la scuola, mi offerivo per questo ufficio pietoso alle donnicciuole del mio vicinato, e se alcuna volta mi fu concesso, l'asinello tornò *adduggghiatu* (colla colica) qual'era, per non essere io riuscito a dargli, come si argomentava dalla mia età, delle pedate sode in pieno ventre.

10. Malauguri.

Presagisce, dicono, morte: chi posa della carne sopra un letto; chi in Agosto mette *a manu* (in uso) una scopa nuova o riempie di paglia nuova i materassi; la *crivedda* (civetta), che, di giorno o di notte, canta posata o passando sopra una casa; la gallina che fa il verso del gallo; laonde si è presti ad ammazzarla. Presagisce poi, se non morte, gravi disgrazie: la caduta dell' olio in terra, l' entrata del porcellino nero detto di S. Antonio in casa, mentre quella d'uno biondo dorato e la caduta del vino si hanno per felici auguri.

11. Rimedi.

Se un bambino ha la bocca malata, basta, per guarirlo, farlo baciare da un pecoraio, che, tutto fragrante di beccume, passa tornando allora allora dalla mandra.

Se a uno corre il sangue dal naso, giova applicargli presto sulla nuca una crocetta di paglia.

Le pecore guariscono subito dalla *scisa* (diarrea), se 'o si lega la coda col saracchio.

[porri del corpo disseccano presto, se vengono punti lla coda degli acini d'orzo, che si getteranno in un zzo.

Le formiche non si avvicinano all'aia, se le si fa at-rno un cerchio di color nero, o si nasconde il legame ın covone colla mano sinistra sotto una pietra.

Levita subito il pane, quando ritarda, se sopra vi si ne il crivello, con cui fu crivellata la farina, capo-lto.

Cuoce presto la minestra verde, quando vi s'immerge manico del cucchiaio di legno unto di cenere.

Non nuoce all'animale da soma la carne d'altro ani-ale infetto, quando sul basto gli si fa la croce col le.

L'ordito del telaio si tesse presto e bene, quando vi attacca una penna; e tardi invece e male, se, prima tesserlo, fu posato sopra un letto.

Un vaso nuovo di creta serberà sempre acqua buona pulita, se primo vi avrà bevuto un maschio.

12. Segnali, presagi.

Se hai l'*oricchiata*, ossia prurito interno all'orecchio, ti cade, per accidente, qualcosa dalle mani, si ha me segno che in quell'ora ci è chi parla bene o male te.

Se ad alcuna d'una famiglia di pastori capita addosso ıa mosca cavallina, si ha per segno che alcuno de' oi parenti torni già dalla mandra.

Se in giro al fondo d'una pentola fuliginosa sul fuoco si veggono risplendere delle stelline lucenti, si hanno per segnale d'introito prossimo e sicuro; se scure, disesiti e malanni inaspettati.

Se la coroncina di corallo rosso, che i bambini portano al collo, ti si mostra di un vivo fiammante, egli è segno che essi stanno bene; se invece d' un rosso sbiadito, sogno sicuro che essi stanno male.

I bambini verranno affetti da porri alle mani, se con esse ti additeranno le stelle.

I capelli a zazzera, che si portano da natura, sono segno indubitato di fortuna e di forza.

Chi esce di casa dopo la mezzanotte facilmente incontra gli spiriti.

Le anime del Purgatorio soffrono più o meno secondochè la luce della candela è oscura o chiara.

Si augura buona fortuna ai bambini, quando loro si pone un diamantino al dito, se femine; una piastra di argento, se maschi, nella mano.

Cresceranno essi sempre floridi, se loro non si taglieranno per la prima volta i capelli pria dell' anno; e cresceranno invece poco o nulla, se loro si percuoterà il capo con una canna.

Non si deve piangere in loro morte; se no, Dio li caccia dal paradiso.

Avrà sempre un' agonia lunga chi brucia un giogo da arare la terra.

Il Venerdì Santo non si deve aggiogare i buoi allo aratro, perchè aratro e giuogo, uniti, fanno croce.

Non verrà mai cotta bene la calce, se nella fornace ardente si getterà un pezzo di ferro da cavallo.

Un matrimonio contratto nel mese di Maggio apporta alanni e sterilità.

Procura longevità al marito la moglie che gli fa angiare il primo uovo regalatole da ciascuna delle ie galline.

Vengono divorate dalle serpi le uova entro il nido egli uccelli, quando chi le guarda, mostra loro i denti.

I rospi non si devono ammazzare, ma far morire ppesi a un ramo di albero per tema che siano essi eature umane degenerate o trasformate; quindi freuenti tali spettacoli in campagna.

Non potrà assere *ligatu* (ammaliato) col suo fucile a un lupo chi, prima di vederlo, avrà posto una pezza i lana in bocca.

Non hanno merito i *pater*, quando si contano colle ita.

Le uova vengono covate bene, quando sono dispari, loro si associa un ferro da giumenta.... [1].

XXIX. — GIUOCHI [2].

Me ne ricordo ancora, e dico che ne feci anch'io alla nia buona mamma; che aveva ella le sue buone raioni a sgridarmi e punirmi, ma dopo la scuola il iuoco ci voleva; i compagni mi aspettavano, fischiaano dalla via, e appena divorato il pranzo con una

[1] Vedi PITRÈ, *Usi e Costumi*, c. IV, dove sono lunghi capitoli ntorno ai varî argomenti di questo cap. XXVIII.

[2] Varianti ed aggiunte al vol. di *Giuochi fanciulleschi siciliani accolti e descritti da* G. PITRÈ. Palermo, 1883.

gamba sì e l'altra no sulla sedia, e trovato un pretesto, uscivo, infilavo una viuzza, mi univo a quelli e subito nei piani aperti ed erbosi fuori il paese, e lì per ore ed ore a giocare con gli altri, secondo l'età, in mille maniere.

Niuno ci dirigeva, tutti seguivamo gl' impulsi della natura, e anche tu avresti detto quei nostri giuochi una serie di allegre, capricciose ed innocenti monellerie. Pensandoci però ora, vedo benissimo che quei tanti giuochi, insieme considerati, formavano un vasto e ben ordinato programma di ginnastica popolare; che rispondevano ai bisogni di ciascuna età; e che lì, fanciulli, giovanetti, adulti, senza avvedercene e senza spendere un soldo, ci addestravamo a divenire sani, agili e forti.

SERIE I[a].

Tutti i fanciulli, si sa, a vedere un bue, una vacca, che passi loro vicino, tremano. E sfido io a vederli tanto grandi, così gravi, con quegli occhioni e le corna così lunghe a appuntate!

Or bene, appena li vedono passati innanzi, ed essi si trovano come in sicuro, quasi a rifarsi dalla paura provata, dicono loro così:

> **A tauru, a tauru no,**
> **Tri cutedda 'ncapu di tia;**
> **La tò carni â ucciria.**

(A un toro, a un toro no: — (ma) Tre coltelli (siano) sopra di te, (che mi hai fatto paura) — (e) La tua carne (sia venduta) alla macellerìa).

Ai pipistrelli invece, che essi vorrebbero acchiappare ogni sera per divertirsi, quando tardano a passare dai crocicchi delle vie, dove li attendono, armati di lunghe canne munite di loro berrettini o faccioletti alla punta, per colpirli più agevolmente e farli cadere, mandano sempre questo invito:

> **Taddarita, — C... di crita,**
> **Mèttiti a moddu, — Ca ti smiddica.**
> **Ti smiddica — Cu li pedi,**
> **Taddarita — Veni, veni.**

Pipistrello, c.... di creta, (se hai cioè il c.... incretato e per questo ritardi) — Immergiti in acqua — Perchè ti rammollirà — Ti aiuta in questo — Coi piedi: — Pipistrello — Vieni, vieni).

Volendo deridere poi chi di loro recita male e come per sommi capi e in aria il *pater*, dicono a questo modo:

> **Patri nostru, 'ntinni 'ntinni,**
> **Cc' era un monacu cu tri minni;**
> **Ogni minna java un granu,**
> **Patri nostru cutiddianu.**

(Padre nostro, in aria in aria, — V' era un monaco con tre mammelle; — Ogni mammella valeva un grano, (an. m. sic. = c. 2) — Padre nostro quotidiano).

SERIE IIª.

1.º Il primo giuoco era la *marcia:* epperò tu vedevi file di fanciulli, che, sdegnando di più baloccarsi per le vie, a cavallo ad una canna, bastone o ferla, mas-

6.º Il primo era la *tummisa* o capitombolo. Ciascuno, poggiata la testa e le mani a terra, si procurava di rizzarsi in aria con tutta la persona, indi di svoltarsi e trovarsi nuovamente in piè colla faccia rivolta al lato opposto. Che sforzi prima e che gloria poi, se si fosse riusciti a fare, come i saltimbanchi, più capitomboli di seguito con celerità e destrezza!

7.º Da questo d'ordinario si venia alla *zuffa* o lotta: e due, afferratisi per le braccia o per la vita, gareggiavano ad abbattersi. Lo ricordo ancora, si sudava per la gloria, come dagli atleti ai giuochi olimpici, e buono per noi che si stramazzava a terra sull'erba e spesso l'uno sull'altro.

8.º Altro giuoco di forza era quello dello *scarricavarrili* (scarica-barili). Vedi capriccio! Di tre, uno, poggiate le ginocchia e le mani a terra, presentava le spalle come punto di appoggio e si stava. Gli altri due si afferravano forte per la vita in modo che uno restasse in piedi e l'altro capovolto. Allora chi era in piedi si appressava col suo peso a chi stava carpone; di traverso si stendeva adagio adagio con le sue sulle spalle di lui, e quando vi si trovava in bilico, dava egli la svolta nella direzione opposta e veniva a trovarsi nella posizione del compagno, cui toccava di provarsi.

Si usciva sempre da quel giuoco rossi, stanchi e sudati, e per lo più si tornava a casa senza bottoni ai corpetti e alle giacche, con gli abiti rotti ed i berretti lordati. Manco a dirlo! i castighi allora piovevano; si prometteva, si giurava alle povere mamme, ma... era inutile.

9.° Sapeva assai di agilità e destrezza il giuoco dello *a cavaddu* (a cavallo). Uno, due o più la facevano da cavalli ed altrettanti da cavalieri, e quando il primo aveva curvato le spalle e poggiata la testa e le mani sovra un sedile o muro, e gli altri fatto lo stesso sulla parte posteriore di ciascun cavallo, i cavalieri, l' un dopo l'altro, presa la rincorsa da un luogo più o meno distante, montavano loro addosso, e l' uno al primo, l' altro al secondo e così di seguito e vi stavano fino a che quelli, scuotendosi e calcitrando, li avessero sbalzati giù, o, se impotenti e stanchi, avessero gridato *uttih !*, che per noi significava: basta. Era proibito ai cavalieri di toccare il suolo coi piedi, stando a cavallo: divenivan cavalli.

Ricordo che si sputava nelle palme delle mani; che strofinatele in fretta, si correva colle braccia aperte, e che, giunti appena ai compagni, l'un dopo l'altro, si montava loro addosso in un salto.

10.° L'*a cauci ô lupo* (a calci al lupo) era un giuoco tutto moto, clamoroso e divertito. Un gruppo di giovani, tenendosi per mano, formavano un cerchio e rappresentavan le pecore, un altro di loro, rappresentante il lupo, doveva sforzarsi di afferrarle l'una dopo l'altra.

Dato il segno, s'impegnava una lotta accanita, e le pecore giravan sempre, tirando calci al lupo, e questo, stando fermo o girando, si slanciava, quando gli pareva, contro chi avesse adocchiato. Bastava toccarla alle spalle per dirla sua; e ci era quando egli riusciva a cantare le sue vittorie, e c' era quando si ritirava sazio di calci senza potersene lagnare.

Quanta vita davvero in quel moto, che allegrìa e che fame!

SERIE IVa.

A questa seconda parte del programma succedevano giuochi di maggiore importanza, cui esercitavansi sempre gli adulti.

11.° Il primo era il giuoco del *tintirinì*, che equivale a quello della cavallina.

Scelto il capo, dato l' assenso e gettata la *sciorta* (sorte) col sommare il numero delle tante dita ecc., il giovane designato a farla da cavallina prendeva posto al luogo indicatogli, e quando egli aveva curvato il capo e le spalle all' altezza impostagli, i compagni successivamente, presa la rincorsa da un punto distante e poggiate appena le mani sulle spalle di lui, gli saltavan sopra di traverso, passando oltre, e il giuoco durava fino a che si fosse cessato di recitare, uno per ciascun cavaliere e con quest'ordine rigoroso i versi seguenti, che per forza si dovevano tenere a memoria:

1.° A tinti a tintirini — 2.° Setti fimmini pr' un tarì.
3.° Un tarì, ma è troppo pocu—4.° Setti fimmini pr' un pircocu.
5.° Lu pircocu ha l'ossu duci — 6.° Setti fimmini pr' una nuci.
7.° Ma la nuci havi lu pizzu—8.° Setti fimmini pr' un marvizzu.
9.° Lu marvizzu n'havi l'ali — 10.° Setti fimmini pr' un canali.
11.° Lu canali jetta l'acqua—12.° Setti fimmini pr' una vacca.
13.° Ma la vacca havi li corna—14.° Setti fimmini pr' una donna
15.° E la donna scinnìu jusu — 16.° Pri dari a biviri o tignusu.
17.° Lu tignusu sciddicau ! — 18.° Tutt'a varva si 'nchiappau.

Niuno, com' è chiaro, voleva farla da cavallina per non sentirsi addosso tutte le scosse che gl' imprimevano i cavalieri; perciò stava egli tutto in orecchi, e venia subito sostituito da chi fosse caduto nel salto, al che spesso concorreva egli stesso colla sua malizia, abbassando o alzando improvvisamente, più o meno, le spalle dalla posizione prescrittagli, o da chi, saltando, non avesse recitato o detto il verso suo.

Ben mi ricordo che avvenivano sempre dei litigi, che le donne mal tollerando, se li udivano, quei versi, ci rimproveravano, mutando subito la frase: *setti fimmini n setti ommini pr' un tarì*, e così di seguito, al che si rideva assai.

12.º Altro giuoco divertitissimo e di molta agilità e resistenza era l'*a travu-longu* (a trave lungo). Vi prendevano parte più diecine e fino centinaia di giovani, com'io ricordo. Lo si potrebbe dire simile al *tintirinì*, ma ci è la differenza che in questo un solo la fa da cavallina e gli altri da cavalieri; in quello invece, tutti da cavalline e da cavalieri con ordine alternato e continuo.

Scelta e collocata la prima cavallina, la saltava un primo, che tosto, a un due o tre metri di distanza, si fermava e poneva come essa; sull'una e l'altra saltava un secondo e faceva lo stesso, così un terzo, un quarto ecc., e quando l' ultimo cavaliere avea saltato la prima cavallina, questa si alzava, e com' essa successivamente le altre; ciascuno saltava su tutte quelle che trovava dietro di sè, e tosto tornava all'ufficio di prima.

Così il giuoco era una serie continua di cavalline e di cavalieri, che con moto e rapidità sempre crescenti si alternavano e s' incalzavano. Vi prendevano parte quelli che eran capaci di resistere alle scosse dei passanti e di saltare prestissimo, per tema di essere incolti da quelli che si avanzavano loro dietro saltando e spesso gridando: *di cincu in deci, di deci in vinti, di vinti in trenta*, e così di seguito fino al centinaio per incominciare da capo, e il giuoco, cominciato a un punto, poteva aver termine a un altro lontanissimo.

Vi si esercitavano i popolani, per iscaldarsi d'inverno e primavera, nelle ore pomeridiane dei dì festivi, e ancor mi ricorda che, scossi dallo schiamazzo e dal rumore che facevano sul selciato delle vie coi loro calzeroni bollettati, si correva alle finestre per vederli passare tutti rossi, allegri e sudati, con o senza berretti in capo, deridendo chi di loro cadeva o si tirava da canto, stanco di più farla da cavallina o cavaliere.

13.º Il più importante di tutti era quello *d' 'a turri* (della torre), nel quale si dava prova non dubbia di forza e di *niculibiu* (equilibrio). Vi si provavano solamente i giovani di presso a venti anni, borgesi o pastori, e consisteva nel sostenere ritti sulle spalle un numero di compagni senza che gli uni piegassero e gli altri cadessero.

Per riuscire in ciò, i più robusti stavano fermi al basso, e, appena formato un cerchio fortissimo colle braccia strette ed intrecciate fra loro, montavano su gli altri sulle loro spalle, e, rizzatisi, formavano un secondo cerchio, tenendosi fermi per le mani. Era quello

davvero un grave spettacolo, e più, se quei di sotto fossero valsi a muoversi lentamente in giro, e quelli in alto a reggersi saldi tra loro. Ci era sempre del pericolo, e, appena venia esso avvertito e dato l'avviso, quei di sopra si scioglievano e saltavan giù presto come gatti tra fischi o applausi.

14.° A parte di questi giuochi, ci era un altro, più che ai maschi caro alle femine, le quali non altrimenti che le Spartane, se non il dovere, avevano il diritto di esercitarsi nella ginnastica, ed era questo il giuoco della *ferra* (ferla), detta *nica* (piccola), se si giocava tra due, *granni* (grande), se si giocava tra quattro.

Alla piccola si esercitavano da per tutto nelle vie i giovanetti, maschi e femine, spesso uniti; alla grande gli adulti. Il primo va così. Uno, stando sempre fermo a un posto, caccia via con un colpo di ferla (lunga un mezzo metro), che tiene alla destra, un pezzo, anche esso di ferla (lungo un dieci centimetri), detto *caddozzu*, che tiene fra il pollice e l'indice della sinistra; l'altro, che, ritto in piè, sta a qualche distanza, appena il vede partire, corre per acchiapparlo pria ch'esso cada a terra. Se riesce, vince e va egli alla ferla; se no, lo ritorna al compagno, il quale, colla stessa ferla, misurata la distanza che corre da' suoi piedi al punto dove cadde il *caddozzu*, torna a fare lo stesso. Le vicende sono varie, ciascuno tiene il conto delle sue misure, e chi primo ne raggiunge il numero stabilito, vince e impone all'altro l'esecuzione del castigo stabilito, ehe per lo più si riduce ad essere portato sulle spalle, una o più volte da un luogo ad un altro.

15.º Al giuoco della *ferla grande* occorrono quattro persone; due colle ferle (un metro e più lunghe ciascuna, d'onde detta grande) e due per il maneggio del *caddozzu.* Costituiscono esse due coppie, stanno l'una di fronte all'altra, e ciascuno occupa l'angolo d'un quadrato immaginario di cinque o sei metri di lato, in modo però che i *cadduzzieri* rispondano sempre alla destra di ciascun ferlante. Il *caddozzu* è uno: i *caddozzieri,* alla loro volta devono tirarselo da un angolo all'altro con premura di acchiapparlo; i ferlanti invece devono sempre studiarsi di respingerlo. Se i *caddozzieri* riescono, vincono, vanno tosto alle ferle e quelli a tirare il *caddozzu.*

Che lotta perciò, che attenzione, che gara ed astuzie, massime se una coppia risulta di maschi e l'altra di femine, o è mista ciascuna!

Gli occhi loro e le braccia son tutte in azione.

Quando il *caddozzu*, respinto, va lontano, i *caddozzieri* sono obbligati di correre, riprenderlo e tornarlo al giuoco; frattanto i due ferlanti, lasciati i loro posti, volano in centro del quadrato, e, datosi rapidamente il braccio, girano, girano con le ferle in mano contando forte: uno, due, tre ecc. i loro giri, e corrono subito ai loro posti pria che quelli, tornati, possano toccare col *caddozzu* una delle pietre su cui stanno. Oibò! anche in questo modo perderebbero il diritto delle ferle: epperò tutti gli spettatori a ridere, a gridare, ad avvertire ora questi ora quelli secondo i casi che succedono.

In proporzione della probabilità di vincere o di per-

›re, cresce la gara, e vince sempre quella coppia che rima dell'altra raggiunse il numero dei giri; cento, uecento ecc., che furono stabiliti a principio.

Questo giuoco onesto, allegro, divertitissimo, più che i maschi, caro, come dissi, alle giovanette e alle zi- ellone, ha luogo sempre nelle ore pomeridiane dei dì estivi, quando le mamme loro e le comari stanno a neriggiare e a chiacchierare allegramente, di prima- 'era e di estate, innanzi le loro case nei vicoli e nei ortili. I vincitori hanno il diritto di punire i perditori, si ride sino alle lagrime secondochè quelle birbe o irboni avranno loro imposto degli atti, per quanto nesti, graziosi e ridicoli.

Anche le vecchiette si ricordano allora della loro iovinezza, e ti citano, fra sospiri e requie, i nomi delle omari e dei compagni di età ora morti, coi quali, irca a tre o quattro ventine di anni innanzi, si erano nestamente divertite a quel modo.

Serie V^a^.

Fin qui tutto sa di ginnastica, ma a parte di questi onvi altri giuochi allegri e divertiti, che per lo più an luogo nelle sere di estate.

16.° Il più semplice di tutti e caro ai giovanetti è l *tringhi-tringola.*

Tirate le sorti, uno de' due siede, e l'altro con gli occhi chiusi, poggia il capo sulle ginocchia di lui. Chi iede, alla presenza di altri che la fan da testimoni, egna colle dita di una o di tutte e due le mani un umero, che non ecceda la diecina, e dice così:

Tringhi-tringola, si' bedda e si' vola
Quantu nui porta a cavaddu viola?

Oppure:

'U cavaddu di lu papa
Quantu corna porta la crapa?

E poniamo il caso che egli abbia segnato il numero cinque, e quegli alla domanda abbia risposto: sei; l'interrogante, picchiandogli le spalle coi pugni chiusi, subito gli soggiunge:

Sei dicisti, lu iocu pirdişti;
Cincu dicevi, lu iocu vincevi:

e tosto di nuovo:

Tringhi-tringola ecc.;

come sopra. E se, proposto un nuovo numero, quegli indovina, vince e muteranno posto, se no, staranno lì a gareggiare finchè ne avranno la voglia.

17.º Un altro giuoco piacevole, ma che richiede attenzione, è quello *d' acidduzzu supr' la rama* (dell'uccellino sul ramo).

Siedono o stanno tutti in piedi quelli che vi prendono parte, dieci, venti e più, e ciascuno prende per sè il nome di una pianta od albero e lo manifesta. Chi fa da capo allora dice: *L'acidduzzu canta e ricanta e supra*, p. e., *lu piru canta*, e allora chi adottò questo nome risponde: *Supra lu piru 'nn cc'è*; e quegli: *'Nca unn'è?* (dunque dov'è?) e l'altro di nuovo, p. e.: *Supra 'a girasa* (sul ciliegio), e chi scelse per sè questo nome: *Supra 'a girasa 'un cc'è;* e però tosto: *'Nca unn' è?* e girasa, per es.: *Supra l'olivu*, e olivu: *Supra l'olivu 'un*

' è, e così di seguito con gara e rapidità sempre crecenti.

Chi, distratto, non rispose, o tardò, o disse male o l nome d'una pianta od albero non adottati da alcuno, ogni volta che erra (ed è facilissimo) deve pagare e consegnare un pegno, sia coltello, facciolettto od altro che si trovi addosso, al direttore del giuoco, il quale avrà cura di conservarlo in un sacchetto.

Quando il giuoco sarà finito, comechè gli errori si debbono pubblicamente punire, così, pria di mostrare il pegno, che ha già nella mano, ferma ancora nel sacco, il direttore dice a chi gli aggrada della comitiva: Che castigo deve darsi al padrone di questo pegno? e quegli: Questo e quest'altro, e mostrato allora l'oggetto a tutti e riconosciutolo, il padrone ha l'obbligo di eseguire il castigo impostogli, il che faranno gli altri.

Non ti enumero la varietà dei castighi, nè ti parlo della sorpresa di chi, interrogato, ritenendo che quel pegno non fosse suo, punì gravemente se stesso; dico solo che ogni volta nei quartieri il chiasso e le risa sono grandi.

18.° Altro giuoco serotino, chiassoso e prediletto dai contadini adulti è quello della *frazzata* (schiavina).

Fatto il novero di quelli che vogliono parteciparvi, si sceglie un capo tra loro e siede. Tirate indi le sorti i due che vennero designati s'inginocchiano, poggiano la testa sulle ginocchia di lui e vengono, dal capo ai piedi, coperti con una *frazzata*, donde il nome al giuoco, acciò non vedano alcuno.

Dopo questo, il capo annunzia il principio del giuoco,

e allora uno di quelli che vi prese parte, in punta di piedi, si avanza, e col pugno chiuso o con una scarpa sua dà un colpo nelle anche a chi gli piace de' due compagni coperti.

Tosto il percosso dice al compagno: *Cumpagnu!* — *Chi vuliti?* — *Mi fireru!* — *E cui fu?* — *Giuvanni*, p. e.; e se davvero indovinò, Giovanni subito andrà sotto, e quegli fuori col diritto di percuotere come gli altri.

Il giuoco continua sempre su questo andare e con diverse vicende: si ride sempre da chi percuote e non è conosciuto, ma spesso si stride e si bestemmia da chi per buona pezza vien duramente percosso senza mai indovinare i suoi percussori. Le proteste e le minacce in tal caso non valgono, chè, secondo l'usanza, il giuoco durerà fino a quando il capo, che invigila sempre all'onestà di esso, avrà detto: basta.

Che chiasso allora! Si narrano, spiegano e giudicano i fatti avvenuti; chi strilla e chi ride; la *frazzata* viene sbattuta qua e là dai più percossi, che rimandano tutte le loro fraterne vendette ad altra sera.

Or chi suggerì, io dico, e tramandò questi ed altri giuochi innocenti, salutari, onestissimi, che formano un vero programma di ginnastica e di ricreazione popolare?

Non i vari governi certamente nè quel municipio, bensì la natura e la saviezza di quelli che vissero tanti secoli or sono.

Oggi, per la scuola, la leva e la serietà dei tempi, questi giuochi non sono più coltivati come prima, ma ci sono e dureranno fino a che la natura non avrà detto ai fanciulli, ai giovanetti, agli adulti: non più giuochi, il che sarà impossibile.

XXX. — LA *PADDUNIATA.*

l vedere dopo una nevicata di uno o due giorni tutto
ıerto di neve alta, soffice, levigata, e qualche mat-
a, quando la notte il cielo è stato sereno e il freddo
enso, lunghe file di ghiacciuoli, più o meno lunghi
o meno grossi, in forma di stallatiti di cristallo
zi di argento pendenti da tutte le grondaie delle
se, dai sostegni dei balconi, dei fanali, dai fili del
egrafo, dai rami degli alberi e da qualsiasi corda,
ına o legno che, coperto di neve, restò sospeso fuori
notte, e il rimanere abbagliato allo splendido lucci-
o di tante meraviglie, quando vi si rinfrangono i
mi raggi del sole, è davvero uno spettacolo per
ınto comune ai paesi di montagna, come Isnello,
npre nuovo e bellissimo.

Quel che al primo però crederesti opprimerti sarebbe
vederti assediato dalla neve fin sulla soglia dell'u-
o di casa: ma se più non nevica, tutti i popolani,
etto i vecchi, le donne ed i fanciulli, che preferi-
no starsi attorno il fuoco o alle finestre, sono fuori
amminare, a correre, a divertirsi per le vie e le
zze colme di neve. Vedi! da per tutto sonvi gruppi
rigate di giovani, che stanno allegramente a celiare:
ıi se alcuno, non visto, avrà tirato contro essi una
la di neve, le palle allora cominciano a volare a
ci, a venti, a cento da tutti i luoghi, in tutti i versi
e direzioni, eccoti allora impegnata un'allegra bat-
lia di neve tra i gruppi e le squadre che a caso si

van formando. Niuno ha diritto di offendersi ; la n
tralità non giova: bisogna assolutamente o difend
o fuggire, perocchè le palle son cieche e in man
quei valenti tiratori ti colpiscono da vicino e da l
tano, alle spalle, al petto, alla faccia. Che chiasso!
freddo più non si avverte, tutti son rubicondi e
dati, hanno le mani rosse e fumanti.

D'ordinario si aspira alla vittoria, e questa si ottie
quando dopo lungo contendere, una delle due parti
fugge o cede.

Allora è un allegro gridare; tutti ritornano in pa
si narrano a vicenda gli episodi più interessanti
quella gara, e se non si è soddisfatti di quel mot
di quel brio, si corre a volte nei luoghi più elev
del paese a iniziare quelle palle di neve, che, rotol
poi giù con perizia, van crescendo continue, e, di
nute enormi, restano abbandonate e inerti in cen
alle piazze o alle vie, o vanno a sbarrare per più
o giorni l'uscio di qualche casa o lo sbocco di qual
viuzza.

La *padduniata* è uno svago allegro, che si rip
quasi sempre in ogni nevicata.

XXXI. – LA CACCIA A MONT' ASPRO.

Nato e cresciuto appiè di quelle nostre sicule A
dopo di avere respirato nei miei giovani anni l'aria
luberrima di quei boschi secolari, che ogni anno riv
con sommo diletto, non posso non ricordarli ed an
pur di lontano.

Fra le tante cose, che mi richiamano essi alla mente, cordo ancora e con piacere le cacce che si facevano ι Monte Aspro, le riunioni dei cacciatori anche in ısa mia, prima e dopo la partenza per quello, gli stuiati loro disegni per riuscire nella caccia delle lepri, elle volpi, dei lupi, specie delle capre selvatiche.

Che i Nebrodi o Madonie e quindi Monte Aspro abondassero di cervi, daini e capriuoli nei tempi primi, ltrechè ti riesce facile argomentarlo dal nome di alune loro contrade come monte Cervi, Banco del daino, 'apriuolo, te lo cantano a coro tutti gli storici antichi cominciare da Solino, il quale, come leggi nella *Si-ʻlia Nobile* del Villabianca (tom. II, pag. 490), scrisse: *Tebrodi damarum copia nomen dedit, quem damae et innuli gregatim peregrant.* Fazzello (*De reb. sic.*, dec. I, b. X): *Nebrodes montes.... damis praeterea atque hinulis cervisque abundare solent, a quorum copia nomen im Nebrodis, quod damam Latinis sonat, aptissimum nutuavit.* Amico poi, a tacere di altri ((*Lex. Top. Sic.*, om. III), dice: *Saltus in eo ac numerosi colles venatioem uberem reddunt.*

Nulla appresi della caccia dei cervi; ricordo bene erò che quella delle capre selvatiche era frequente e ivertita. Avveniva per lo più d'inverno, perocchè, laciate esse, per le alte e lunghe nevi, le cime dei ıonti circonvicini, si ritiravano ai loro piè nel bosco i Monte Aspro, il quale si stende largamente dal basso n alto tra i versanti nord-ovest delle Madonie e quelli l'est dei monti Colla e Savoca nel territorio d'Isnello.

Anzasia, Volpotto, Torre, Favarotte, Palascia, Tasso,

Nivera sono contrade con altre, che gli appartengon
e così si succedono a cominciare dalla prima, dal bass
cioè in alto.

Questo bosco, come suona il nome suo, era così asp
e folto di rovi, spini, ginestre, prugni, sugheri, olmi
roveri, elci, peri e pomi selvatici, frassini, aceri, orn
agrifogli, che, oltre ad offrire un sicuro asilo ad ogn
specie di caccia, t'incuteva alle scure ombre, ai cup
echi, ai sentierucci incerti, intricati, insidiosi un non
che di paura e di strano terrore. E certamente, dop
avere vagato qua e là per piani, poggi, valli e burroni
saresti corso colla fantasia agli antichi oracoli dei Grec
appiè del monte Tomaro nell'Epiro, del Parnasso nell
Focide, di Epidauro nell'Argolide, attorno ai quali sor-
gevano i boschi sacri a Giove, ad Apollo, ad Esculapio
alla vista inaspettata d'un antico e solitario fabbricato
sito nel centro di esso, detto la Torre, oggi trasfor-
mato in un comodo, sicuro e signorile albergo dai no-
bilissimi signori di Baucina, che ne sono possessori.

Questo bosco le capre dai piè veloci, fino a' miei te-
neri anni, lo percorrevano in lungo e in largo fino al-
l'agro isnellese coltivato, e quando eran note le con-
trade che più esse frequentavano, allora dagli amanti
di selvaggina e dai più esperti tiratori si pensava a
far loro la *toccata*.

Si andava sempre di buon'ora, in grosso numero e
con varie mute di cani. Ci era sempre un capo che,
esperto della contrada, assegnava silenziosamente ai
varchi ed alle uscite intorno ad essa il posto fisso e
il raggio di azione a ciascun cacciatore, acciò che,

sparando, non si ammazzassero, a caso, tra loro, e quando a tutto aveva egli provveduto e preso il posto suo, una mano di uomini, con fucili e senza, da un uogo a valle stato loro assegnato e a un segno convenuto, davano su in corni, trombe marine, tamburi ed altro, sguinzagliavano i cani e correndo loro dietro e spingendoli sempre innanzi colla voce fin nelle macchie più fitte, facevan sì che le capre, per sè timidissime, sorprese e atterrite dallo strano rumore, snidassero e prendessero il largo.

Beato allora chi primo dei cacciatori le avesse scoperte e vedute entrare nel raggio assegnatogli. Ciascuno, pria che si fossero appressate al confine della *occata*, acciò, tornate indietro, venissero colpite da altri, tirava loro addosso, senza punto abbandonare il osto suo, ancorchè le avesse ucciso, fino a quando utta la contrada non fosse stata esplorata dai cani e l capocaccia non avesse dato il segno della ritirata.

Che festa alla vittoria! I cacciatori, dopo essersi riosati e rifocillati alla meglio, tornavan tutti in trionfo lietro la preda come da un'eroica impresa; la notizia rolava tosto al paese, e si correva loro incontro per redere le care bestioline, morte o ferite, dall' aspetto ello, con la pelle dal colore castagno oscuro, il pelo orto, denso, vellutato, lucidissimo, le gambe lunghe d asciutte, la coda corta, il collo lungo, ed il capo levato e gentile con due occhi vivacissimi e due corna e maschi, più o meno nodose secondo il numero dei oro anni.

Ricordo fra le altre che una volta una bella capra,

cui nella *toccata* era stata rotta una gamba da mio padre, venne portata in giro per il paese, che le si mordeva l'orecchio e belava; che parecchi di tali animali vennero divisi in casa mia; che la testa si dava in premio all'uccisore; che i cacciatori, tutti presenti, si contendevano alla buona le lunghe tibie per farne zufoli od altro; che, fatte le porzioni, invitavano me, piccino, a porvi sopra le polizze coi numeri per indi sorteggiarle; che un capro adulto pesava in media 25 Kg.; che la carne era rossa, magretta, ma gustosissima; che la pelle si vendeva in comune e a caro prezzo per rifornirsi d'ottima polvere e di piombo, e che una di tali pelli fu donata al Luogotenente generale Luigi Nicola de Maio, duca di S. Pietro, quand' egli nell' anno 1845, visitando la Provincia di Palermo, venne ed ospitò in Isnello.

Ricordo altresì che fino al 1860 più capre vivevano ancora per quei monti; che esse oggi eran vedute sulle Madonie, domani a M. Aspro e il dì appresso a Scillato, sì presto volavano da un punto a un altro lontane; che un mio concittadino, ed amico d' infanzia, il sig. Costantino Di Maria, ora morto, allevò col latte e fra lo stuolo delle sue capre alle mura del paese, due capriuoli uno maschio, l'altro femina, donatigli da chi, nati di fresco, trovolli a caso, entro una folta macchia appiè delle Madonie; che, ora sciolti ora legati, li conduceva seco fino nella piazza; che un dì, scappati, si eran diretti al luogo natio, e che, tornati a stento e mal tollerando quel genere di vita, moriron poscia, l'un dopo l'altro, all'età di un anno e pochi mesi col capriuolo che avevano generato.

Oggi M. Aspro, per il taglio delle legna da ardere, da carbone e da costruzione, nonchè per la cultura del grano, ha perduto non poco della severità del suo antico aspetto, e manca affatto di capre, non ostante che alcuno affermi sopravviverne un solo. Ciò nondimeno, abbonda sempre di tordi, merli, gazze-ladre, colombi, pernici, nibbi, sparvieri, falchi, gufi, fagiani e corvi marini, oltre ad altri di passaggio, come tortore, beccacci, anitre e cicogne fra i volatili, di ghiri, conigli, lepri, ricci, porcispini, volpi, martore, gatti selvaggi e lupi fra i quadrupedi.

La caccia di quest' ultimi è la sola clamorosa che resti e fassi nel modo stesso che quella allora delle capre. D'ordinario, niuno vi è attratto da diletto, perchè si crede pericolosa e pochi fan buon viso alla carne di lupo: vi partecipa però per arridere alla preghiera dei poveri mandriani, i quali, per antico costume, sogliono mostrarsi generosi coi cacciatori, quando questi riescono a liberarli da una o più di quelle bocche voraci, che tanto danneggiano i loro greggi e i loro armenti, non di rado fino alle mura stesse di Isnello.

XXXII. — MASSIME E PROVERBI.

Così è il volgo: mentre crede delle sciocchezze che pare lo avviliscano, crede pure delle massime e delle verità che lo illuminano e lo inducono a ben fare.

Se domandi alla più umile feminuccia: Chi vi ha detto ciò? Mio padre, ti risponde, mia madre, o: L'ho udito dire; cosicchè il credere, il dire, il fare così e

così non proviene da ciò che ella pensa, ma da ciò che ella ha appreso. Un motto, una sentenza, un proverbio per essa non sono mai discutibili: così disse suo padre e suo nonno, così i padri e i nonni loro, così insomma gli antichi, e la responsabilità spetta tutta ad essi che, edotti dalla lunga esperienza, si credettero in diritto di pensare e di dire così e così.

Forte di un motto opportuno, una popolana si tiene per una sapiente dottoressa, e più, se più ne sa.

In Isnello, grazie a Dio, di questa merce ce n'è molta, e non vi è giorno, discorso, occasione, in cui tu non oda citare di queste massime e proverbi, che il popolino chiama *Mutti antichi*, e costituiscono un sunto di etica e di morale civile.

Ne ho raccolto buon numero, ed eccoli qui a gruppi affini come una litania.

1. Meravigli d'un fatto inaspettato? Ci è chi ti dice:

Nun si movi foglia d'arvulu senza la vuluntà di Diu;

— Non si muove foglia d' albero senza la volontà di Dio.

2. Ti scandalizzi al difetto, all'agire altrui? Ma no:

Talia 'u jimmu tò e no chiddu di l' âtri;

— Guarda la gobba tua e non quella degli altri.

Lu gabbu junci e la gastima no;

— Il difetto giunge e l'imprecazione no.

3. Ti lagni dei vicini? Ma che!

Vicini, vicenna;

— Vicini, vicenda.

Quannu 'u tò vicinu sta beni, qualchi sciauru ti nni veni;

— Quando il tuo vicino sta bene, qualche odore te ne viene.

Una manu lava l'âtra;

— Una mano lava l'altra.

4. Sospetti d'un intimo parente? Ma che!

'U sangu 'un si pò fari acqua;

— Il sangue non può divenire acqua.

Se 'u tò t'arrusti, nun ti mancia;

— Se il tuo ti arroste, non ti mangia.

5. Stimi ignorante alcuno? Pensa che:

Cci voli assai pri sapiri pocu;

— Ci vuole assai per sapere poco.

Nni sa cchiù un pazzu 'n casa sua, ca un saviu 'n casa d'àutru;

— Ne sa più un pazzo in casa sua, che un savio in casa altrui.

Li guai d' 'a pignata 'i sapi la cucchiara ch'arrimina;

— I guai della pentola li sa il cucchiaio che rimesta.

6. Ti vanti di conoscere bene un Tizio? Eh!

S' havi a manciari 'na vutti di sali pri canusciri a 'n' omu;

— Si deve mangiare una botte di sale per conoscere un uomo.

7. Minacci d'ingolfarti in fabbriche, liti...? Guàrdatene:

Frabbichi e liti 'un vi cci mittiti;

— In fabbriche e liti non v'impegnate.

Cu' 'un frabbica, 'un litica e 'un marita, nun sapi 'i guai di sta vita;

— Chi non fabbrica, non litiga e non marita, non sa i guai di questa vita.

Megliu accordiu mauru ca sintenza grassa;

— Meglio accordo magro che sentenza grassa.

Megliu oi l'ovu ca dumani 'a gaddina;

— Meglio oggi l'uovo che domani la gallina.

8. Ti avvertono di qualche dànno occulto? Ebbene:

Occhiu chi 'un vidi, cori chi 'un doli;

— Occhio che non vede, cuore che non duole.

9. Ti duoli di qualche spesa per malattia?

Primu veni 'a saluti e poi l'àutri cosi;

— Prima s'ha da badare alla salute e poi alle altre cose.

Megliu duluri di urza, ca doglia a lu cori;

— Meglio dolore di borsa, che doglia al cuore.

10. Vuoi sapere chi ti avrà rubato? Ecco:

Nuddu t'arrobba, setti cu' ti sapi;

— Niuno ti ruba, eccetto chi ti conosce.

Cu' arrobba fa un piccatu, cu' è arrubbatu nni fa centu;

— Chi ruba fa un peccato, chi è rubato ne fa cento.

11. Temi di pericoli a ubbriachi e piccini? Non aver paura:

'Mmriachi e picciriddi Diu l'aiuta;

— Ubbriachi e piccini Iddio li aiuta.

12. Corri, indifeso, a scongiurare una rissa? Bada che

Cu' sparti havi 'a megliu parti;

— A chi divide tocca la miglior parte.

13. Vuoi introdurti in casa altrui? Pensa che:

Tannu si trasi, quannu ridi 'u scaluni d' 'a porta;

— Allora si entra, quando ride lo scaglione della porta.

A nozzi nun 'nvitatu, nun cc' è seggia unni sidiri;

— A nozze non invitato, non vi è sedia dove sedere.

14. Ignori come debba regolarti in un ritrovo? Odi:

D' 'i primi nun cci jiri, e di l'urtimi 'n t'arristari;

— Non essere dei primi ad andare, nè restarti degli ultimi.

15. Cerchi un'abitazione salutare? Pensa che:

Unni trasi 'u suli, 'un trasi lu medicu;

— Dove entra il sole, non entra il medico.

16. Ti spaventi alle minacce, alla collera altrui? Sciocco!

Cani chi abbaja assai, muzzica pocu;

— Cane che abbaia assai, morde poco.

Ogni focu forti, cinniri addiventa;

— Ogni fuoco forte, cenere diventa.

Sciumi chi grida assai, passalu sicuru;

— Fiume che grida assai, passalo sicuro.

A passu arrubbatu pàssacci sicuru;

— A passo rubato passa sicuro.

17. T'incresce di lavorare; vuoi vivere tranquillo? Ascolta:

Cu' dormi, nun piglia pisci;

— Chi dorme non piglia pesci.

Cu' striglia 'u sò cavaddu 'un si chiama stafferi;

— Chi stregghia il suo cavallo, non si chiama staffiere.

Cu' sprânza d' âtru la pignata metti, 'unn' ha paura di lavari piatta;

— Chi colla speranza altrui mette su la pentola, non tema di dover lavare piatti.

Pri l'amuri d' 'u lardu si vasa 'u c.... ô porcu;

— Per amore del lardo si bacia il c.... al porco.

Cu' camina nun sfarda scarpi;

— Chi cammina non isciupa scarpe.

Vô' 'ngannari 'u tò vicinu? cùrchiti prestu e sùsiti matinu;

— Vuoi ingannare il tuo vicino? coricati presto e levati mattino.

Cu' paga â sira, è francu â matina;

— Chi paga la sera, è franco la mattina.

'U guadagnu di luntanu resta pri la via;

— Il guadagno di lontano resta per via.

'U guadagnu di la festa, nè ti luci nè ti resta;

— Il guadagno della festa nè ti luce nè ti resta.

18. Ti affidi al primo arrivato? Bada!

Cu' multu si fida, 'ngannatu si trova;

— Chi molto si fida, ingannato si trova.

Di li singaliati guarditinni;

— Dei segnati guardatene.

19. Pretendi di essere servito gratuitamente?

Ogni fatiga premiu esigi;

— Ogni fatica premio esige.

Senza dinari nun si canta missa;

— Senza denari non si canta messa.

20. Ti vanti d'averla passata liscia? Attento!

Nun sempri ridi 'a muglieri 'u latru;

— Non sempre ride la moglie del ladro.

Ad Austu pari cu' havi boni agneddi;

— Ad Agosto si vede chi ha buoni agnelli.

A la squagliata d' 'a nivi si vidinu 'i pirtusa;

— Al liquefarsi della neve si vedono i pertugi.

Curri quantu voi, ca ccà t'aspettu;
— Corri quanto ti aggrada, perchè qui ti aspetto.
Dammi tempu, dissi 'u surci â nuci, ca ti perciu;
— Dammi del tempo, disse il sorcio alla noce, ed io ti forerò.
Munti cu munti 'un si juncinu mai;
— Monti con monti non si uniscono mai.
21. Vuoi credere alle apparenze ?
Nè tonica fa monacu, nè chirchia fa parrinu;
— Nè tonaca fa il monaco, nè cherica fa il prete.
Dinari e santitati, criditini 'a mitati;
— Denari e santità, credetene la metà.
Beddu 'n vista e tintu 'n prova;
— Bello alla vista, ma cattivo alla prova.
Sutta peddi d' agneddu, lupu rapaci;
— Sotto pelle di agnello, lupo rapace.
22. Hai fretta ? E perchè ?
Cu' passu passu va, fa gran caminu;
— Chi a passo a passo va, fa gran cammino.
La gatta frittulusa fa 'i gattuffi orvi;
— La gatta frettolosa fa i gattini ciechi.
23. Ti lagni della sorte, del marito, di... ? Ma no:
Non ogni mali veni pri nociri;
— Non ogni male viene per nuocere.
Ogni artaru n'havi la sò cruci;
— Ogni altare ha la sua croce.
O poviru cci cadi 'a casa, ô riccu cci mori 'a muglieri;
— Al povero cade la casa, al ricco muore la moglie.
Ogni lignu havi lu sò fumu;
— Ogni legno ha il suo fumo.

Ogni omu havi lu sò viziu;

— Ogni uomo ha il suo vizio.

Ama l'omu tò cu lu viziu sò;

— Ama il marito tuo col vizio suo.

Càlati, juncu, cà passa la china;

— Calati, giunco, perchè passa la piena.

Acqua e focu, dacci locu;

— Ad acqua e fuoco dà' luogo.

'U tàciri è virtù, 'u finciri è prudenza;

— Il tacere è virtù, il fingere è prudenza.

24. Parli ed agisci inconsideratamente? Ma no:

La lingua 'unn'havi ossu e rumpi l'ossu;

— La lingua non ha osso e rompe l'osso.

Pensa la cosa avanti chi la fai, cà la cosa pinsata bedda assai;

— Pensa la cosa prima di farla, perchè la cosa pe sata è bella assai.

'U pintiriti avanti ò poi, nun vali nenti;

— Il pentirti avanti o dopo non approda a nulla.

Li troffi 'unn'hannu occhi e vidinu, li mura 'unn'han aricchi e sentinu;

— Le macchie non hanno occhi e vedono, le m non hanno orecchie e odono.

25. Non sai come fare? Chiedi, domanda, int roga, perchè:

Cu' havi lingua passa 'u mari;

— Chi ha lingua passa il mare.

'U mortu 'nsigna a chiànciri;

— Il morto insegna a piangere.

Metti 'u pani ê denti, ca 'u pitittu s'arrisenti;

— Metti il pane ai denti, perchè l'appetito si rid

26. Meravigli a certe novità, a certi usi, a certi.. ? vuoi farci!

Paisi chi vai, usu chi trovi;

— In ogni paese dove vai, trovi il costume suo.

Unni vacchi cc'è, viteddi nascinu;

— Dove ci è vacche, nascono vitelli.

A ogni dutturi manca sennu;

— A ogni dottore manca il senno.

Cu' parra sgarra, e cu' camina truppica;

— Chi parla erra, e chi cammina inciampa.

Cu' mancia fa muddichi;

— Chi mangia fa molliche.

27. Vuoi davvero qualche buon consiglio ? Ascolta:

Medicu vecchiu e spizziali riccu;

— Medico vecchio e farmacista ricco.

Forza di giuvini e consigliu di vecchi;

— Forza di giovani e consiglio di vecchi.

Gaddina vecchia fa lu bonu brodu;

— Gallina vecchia fa il buon brodo.

Ascuta assai e *parra picca;*

— Ascolta assai e parla poco.

28. Ti piace sempre la novità ? Ma bada:

Tinta dda petra chi nun piglia lippu;

— Misera quella pietra che non istà sempre ferma.

Cu' cancia la vecchia pri la nova, guai trova;

— Chi cangia la vecchia per la nuova, guai trova.

Megliu 'u tintu canusciutu, ca 'u bonu a canùsciri;

— Meglio un cattivo conosciuto, che uno buono a sperimentare.

29. Sei innamorato del letto ? Pensaci:

Lettu risettu; lettu catalettu;

— Letto ricetto; letto cataletto.

30. Meravigli di certi trattamenti a poveri e ad ammalati ? Apprendi:

'U poviru e 'u malatu nun li vo' l'apparintatu;

— Il povero e l'ammalato non li vuole il parentado.

31. Vuoi un conforto nella miseria ? Eccolo:

Dui su' 'i cchiù cuntenti: cu' havi assai e cu' havi nenti;

— Due sono i più contenti, chi possiede assai e chi niente.

32. Vuoi cimentarti con uno di te più potente? Adagio !

Quannu 'u nicu s' 'a piglia c' 'u granni, a mala banna li vertuli appenni.

— Quando il minore contende col maggiore, a cattivo luogo appende le bisacce.

'I corva 'ntra iddi nun si dannu pizziluna;

— I corvi tra loro non si dànno beccate.

Li strazzi vannu sempri pri l'aria.

— Gli stracci vanno sempre per aria.

33. Non approvi le parole di un padre ? Ma è così:

Figli nichi, peni nichi, figli granni, peni granni;

— Figli piccoli, premure e dolori piccoli; figli grandi, premure e dolori grandi.

34. Invidii lo stato altrui ? Se sapessi !

Chiddu chi pari ca dormi e arriposa, porta la cruci cchiù gravusa;

— Chi sembra che dorma e riposi, porta la croce più grave.

35. Ti piace abbaruffarti con alcuno? Senti:
Quannu dui s'azzuffanu, 'u terzu godi;
— Quando due si azzuffano, il terzo gode.
Quannu li mulinara si sciarrianu, tannu veni bona 'a rina;
— Quando i mugnai gareggiano, allora riesce bene farina.

36. Pensi tardi al risparmio? Male!
Sparagna 'a farina, mentri 'a jissara è china; quannu funnu pari, ammàtula è lu sparagnari;
— Risparmia la farina, quando il serbatoio n'è pieno; ıando se ne vede il fondo, sarà inutile risparmiare.
'U riccu è riccu pri fari: abonè; 'u poviru è puviru ri fari: chi cci scippu?
— Il ricco è ricco per dire e fare: (Ogni poco) buono il povero è povero per dire e fare invece: Che ne uadagnò?

37. Vuoi innamorarti di qualche vecchia? Misecordia!
Vecchi e cauli sciuruti, 'nzoccu cci fai su' pirduti;
— A vecchi e cavoli fioriti quel che farai è perduto.
Cu' d' 'i vecchi si 'nnamura si la chianci la vintura;
— Chi dei vecchi s'innamora, piangerà la sua venıra.
'I vecchi 'un vonnu jocu: vonnu pani, vinu e focu;
— I vecchi non vogliono giuoco; vogliono pane, vino fuoco.

38. Ami il vino? Bada che:
Omu di vinu nun vali un carrinu;
— Uomo di vino non vale un carlino (= L. 0,21).

39. Sei temerario? Guardati che:

Tantu va la quartara all'acqua fina chi si rumpi;

— Fino a tanto il vaso va all'acqua che si rompe.

Tri cosi sù' piriculusi: catarru, caduta e cacaredda;

— Tre cose sono pericolose: catarro, caduta e diarrea.

40. Ti arroghi una lode immeritata? E subito:

Aprili fa li sciuri e li billizzi, l'onuri l' havi lu misi di maju;

— Aprile produce i fiori e le bellezze e l' onore se l'ha maggio.

La bedda cerni e 'mpasta: lu furnu consa e guasta;

— La bella crivella e impasta: il forno ripara e guasta.

41. Non compassioni i poveri e gli ammalati? Grideranno:

'U sâtru nun cridi ô dijunu: 'u sanu nun cridi ô malatu;

— Chi è sazio non crede a chi è digiuno, e chi sano a chi è ammalato.

42. Sparli sempre dell'avaro? Ma no:

A li nozzi di l'avaru trovaticci;

— Alle nozze dell'avaro fa di trovarti.

43. Vuoi prove d'un vero amico? Ascolta:

Càrzari, malatii e nicissitati, tannu si canusci lu cori di l'amici;

— Carceri, malattie e necessità, allora si conosce il cuore degli amici.

Quantu va 'n'amicu 'n chiazza, 'un vannu cent' unzi 'nt' 'a sacchetta;

— Quanto vale un amico in piazza, non valgono cento onze (= L. 1275) in tasca.

44. Alle proprie si aggiungono altre miserie? Esclamano:

A cavaddu màuru muschi;

— A cavallo magro mosche!

Quannu li miserii si feddanu, tannu l'amici a manciari s'affuddanu;

— Quando le miserie si tagliano a pezzi, allora gli amici per mangiare si affollano.

45. Sotto pretesto divoto sfuggi il lavoro? Ma no:

Biniditta chidda pasta chi a lu Vènniri si 'mpasta, mmaliditta chidda trizza chi a lu Vènniri si 'ntrizza;

— Benedetta quella pasta che il Venerdì s' impasta; maledetta quella treccia che il Venerdì s'intreccia.

46. Vuoi conoscere gli stolti? È facile:

Ogni gaddu canta 'nt' ô sò fumazzaru;

— Ogni gallo canta nel suo mondezzaio.

A tempu di diluviu tutti li strunzu natanu;

— In tempo di diluvio tutte le merde vanno a galla.

47. Vuoi conoscere la passione dominante di uno? Attento!

La lingua batti unni lu denti doli;

— La lingua batte dove il dente duole.

48. Ti spacci forte a parole? T'inganni:

Cu' è bon cani mancia ô çifu;

— Chi è buon cane mangia al truogolo.

Cu' duna primu duna 'ncaddannu, cu' duna appressu cu tuttu lu sennu;

— Chi percuote prima, dà con timore, chi dopo, con tutta la forza.

49. Vuoi approfittare d'un oggetto non tuo? Ecco:

Cu' duna 'u pani ô cani di cui, perdi 'u cani e 'u pa[n]i di cchiui;

— Chi dà il pane al cane altrui, perde il cane e i[l] pane per giunta.

50. Vuoi apprendere un'arte leggiera?

Cu' stampa figuri e Santi, arricampa pidocchi junti junti;

— Chi stampa figure e Santi, raccoglie pidocchi [a] mani piene.

51. Pretendi qualche eredità prima del tempo? T[i] sbagli:

'A gaddina si spinna quannu è morta;

— La gallina si spenna, quando è morta.

52. Ti lagni che il pubblico non sempre ti lodi[?] Pazienza!

Tinta dda matri chi havi lu figliu pridicaturi;

— Povera quella madre che ha il figlio predicator[e].

53. Auguri ingiustamente del male a qualcun[o?] Opera perduta!

A cavaddu gastimatu cci luci 'u pilu;

— A cavallo imprecato luce il pelo.

54. Vuoi fare del male o del bene? Ecco:

Fa mali e pènsacci; fa beni e scorditillu;

— Se farai del male, pensavi; se del bene, dime[n]ticalo.

55. Dici di dolerti più di chi veramente soffre? [Ti] dirà presto:

Comu! io manciu cipuddi e a tia ardinu l' occhi?

— Come! io mangio cipolle e a te bruciano gli occ[hi?]

Autru è vìdiri moriri, autru è muriri!

— Altro è vedere morire, altro è morire.

56. Non istimi necessaria l' opera d' un pubblico Notaro? Male!

Cu' leva 'u pani ô Nutaru, leva 'u pani a li so' picciriddi;

— Chi leva il pane al Notaro, leva il pane a' suoi figli.

57. Ti vendichi dei figli, anzichè del loro padre? Bella cosa!

L'arvulu pecca e la rama arricivi!

— L'albero pecca e il ramo riceve!

58. Spasimi per cosa impossibile? Ti diranno:

Nni manci aresta? 'Nt' ê argi t'arresta;

— Ne mangi uva immatura? Ti resterà nelle fauci.

59. Vuoi ad ogni costo denaro da un cattivo pagatore? Ma no:

D' 'u malu pagaturi o oriu o paglia;

— Da un cattivo pagatore orzo o paglia.

60. Non sai come o quando respingere un'offesa?

C' 'u tempu e cu la paglia si maturanu li zorbi;

— Col tempo e con la paglia maturano le sorbe.

61. Vuoi spiegare certi misteri? Ecco:

Quannu 'u poviru pannia, mala sprânza cc'è;

— Quando un povero veste l'abito nuovo, segno ch'è ridotto all'estremo.

Cu' 'unn' havi pani si sciarria; cu' santia 'unn' havi dinari;

— Chi non ha pane fa liti: chi bestemmia non ha denari;

Cu' havi 'a muglieri bedda sempri canta; cu' havi dinari sempri cunta;

— Chi ha la moglie bella sempre canta; chi ha denari sempre li enumera.

62. Non' vuoi crederci? Ma è così:

Quannu 'u poviru s' arripezza, pari ca di novu si vistissi; quannu 'u riccu si metti 'na pezza, pari ca dinari nun avissi;

— Quando il povero esce col vestito rattoppato, sembra che siasi vestito a nuovo; quando il ricco appone una sola pezza al suo, sembra che non abbia denari.

Cu' n' appi focu campau, cu' n' appi pani muriu;

— Chi ebbe fuoco visse, chi ebbe pane morì.

63. Vuoi sapere tre cose che davvero addolorano? Ascolta:

Aspittari e nun viniri; jiri a tavula e nun manciari; jiri a lettu e nun durmiri su' tri peni di muriri;

— Aspettare e non venire; andare a tavola e non mangiare; mettersi a letto e non dormire son tre pene da far morire.

64. Differisci le cose più del giusto? Non va:

Cu' sarva pri dumani, sarva pr' 'i cani;

— Chi serba pel domani, serba per i cani.

Li cosi longhi addiventanu serpi;

— Le cose tirate a lungo diventano serpi.

65. Meravigli che alcuno stordisca col cangiar di fortuna? Ma è così:

Cu' di beni torna a mali, 'un sapi chiddu chi havi a fari; cu' di mali torna a beni, 'un sapi 'n terra chi lu teni;

— Chi dal bene torna al male, non sa quel che deve fare; chi dal male torna al bene, non sa la terra che lo tiene.

66. Ti piace di sapere di stagioni, d'agricoltura e pastorizia ? Eccomi :

Celu picurinu: si 'un chiovi oi, chiovi ô matinu;

— Cielo a pecorelle: se non piove oggi, pioverà domattina.

Annata di nivi, annata d'olivi;

— Anno di neve, anno d'olive.

Casa quantu stai, vigna quantu vivi, terri ed olivi quantu nni vidi;

— Casa per quanto abiti, vigna che ti basti per bere, terre ed olivi quanti ne vedi.

Carria grassura e nun prigari a Santi;

— Trasporta concime e non pregare Santi.

Chianta la vigna unni arriposa la vutti;

— Pianta la vigna dove riposa la botte.

Cu' è riccu di vacchi e jumenti è riccu di nenti;

— Chi è ricco di vacche e giumente è ricco di niente.

Jnnaru siccu, burgisi riccu;

— Gennaio secco, borgese ricco.

Natali c' 'u suli e Pasqua c' 'u tizzuni;

— Natale col sole e Pasqua col tizzone.

Acqua di Maju e d'Aprili, furmentu a tri carrini;

— Acqua di Maggio e d'Aprile: frumento a tre carlini (= a L. 0,63 il tumolo).

Aprili chiova chiova, a Maju una bona chi lava li risini, o, *si tira li mulini;*

— Aprile piova piova, a Maggio una buona che lavi le ruggini — o — trascini seco i mulini.

A Marzu m'arrifazzu (il frumento dice all'agricoltore); *'nt' Aprili mi veni a vidiri; si a Maju 'un t' attalentu, ti vinni 'i voi e t'accatti 'u frumentu;*

— A Marzo mi rifaccio, in Aprile vienmi a vedere; se in Maggio non ti talento, vendi i buoi e comprati il frumento.

Megliu buzzuna di scilocciu, ca grana di tramuntana;

— Meglio spighe granite dallo scirocco, che dalla tramontana.

Vegna Giugnu e vegna di notti;

— Venga Giugno e venga di notte.

Giugnu, fauci 'n pugnu; Giugnettu, fauci 'n pettu;

— Giugno falce in pugno; Luglio, falce al petto.

Aprili, comu mi vidi; Maju, comu staju; Giugnu, comu sugnu; Giugnettu, tuttu jettu;

— In Aprile, come mi vedi; in Maggio, come sto; in Giugno, come mi trovo; in Luglio, tutto getto (per il caldo).

Acqua d'Austu fa manna, meli e mustu;

— Acqua d'Agosto produce manna, miele e mosto.

Austu e Riustu è capu di 'nvernu.

— Agosto, comunque sia, è principio d' inverno.

S. Mmartulumeu: o ti nni vai tu, o ti nni mannu e

— S. Bartolomeo: o te ne vai tu, o te ne mando (dal 24 Agosto in poi, secondo le usanze mandriar le società di pastorizia ogni anno s'intendono sciol quindi da quel giorno in poi un proprietario può ma dare i pastori licenziati, se da sè non se ne vanno)

Simina favi e linu, mentri 'u parmentu è chinu;

— Semina fave e lino, mentre il palmento è pie (si vendemmia).

S. Simuni: 'a nivi ô sirruni; pri tutti li Santi: 'a n a li canti; pr' 'i Morti: arreri 'i porti;

– (Per) S. Simone (28 Ott.), la neve è al serrone; tutti i Santi (1 Nov.), la neve è ai canti: per i Morti Nov.), dietro le porte.

1vanti Natali nè friddu nè fami: doppu Natali lu ldu e la fami;

– Pria del Natale nè freddo nè fame; dopo Natale reddo e la fame.

Vinu amaru, tenilu caru;

– Vino amaro, tienlo caro.

Cu' mancia crastuna c... corna; cu' mancia carrubbi ligna;

– Chi mancia lumaconi c... corna; chi mangia car-obe c... legna.

Cu' scecchi caccia e fimmini cridi, celu di paradisu nu i vidi;

– Chi asini caccia e a femine crede, cielo di para-so non vedrà.

Quannu tuttu hai persu, tèniti â cuda 'o porcu;

– Quando tutto avrai perduto, afferrati alla coda l porco (fa negozio di porci).

Quannu viditi nespuli chianciti, cà sunnu l'urtimi frutti l'estati;

– Quando vedrete nespole piangete, perchè sono gli imi frutti dell'estate.

XXXIII. MODI PROVERBIALI.

1. Modi di dire e frasi figurate.

A chi è corto e cattivo dicesi: *Curtu e malu cavatu*, rto e mal cavato.

A chi pretende più che non meriti: *Si senti figli d' 'a gaddina bianca,* Si stima figlio della gallina bianc o di *l'anchi d'Anchisi,* delle anche di Anchise.

A chi giudica tutti a modo suo: *Misura tutti c'u s parmu,* Misura tutti col suo palmo; *Cridi ca tutti li dita d' 'a manu sunni uguali*, Crede che tutte le dit della mano siano uguali; *Di tutti l'ervi nni vo' fari u fasciu,* Di tutte l'erbe vuol farne un fascio.

A chi è mangione: *Argi di Caronti,* Fauci di Caront *Mancia cu 'na vucca e du' muccuna*, Mangia con u bocca e due bocconi; *Si mancia a don Cola Carog* (che si dice essere stato assai corpulento) *cu tutti càusi,* Mangia D. Cola Carogno con tutti i pantalon

A chi, senza darsi a vedere, vuol giovarsi di alt *Vo' pigliari 'u focu cu li manu d'autru*, Vuol pigli il fuoco colle mani altrui.

A chi vuol ritirare una parola quasi detta: *Pal menza ditta è menza masticata,* Parola mezzo detta mezzo masticata.

A chi con leggerezza svela un segreto: *Si manc 'a cucuzzu,* Mangiò zucca; *Si jittau li videdda,* Rive le budella; *Cascittuni,* Cassettone.

A chi comprende tutto da una menoma allusio *Si manciau 'a castagna,* Mangiò la castagna.

A chi è inurbano: *Armalazzu di voscu,* Animalac di bosco.

A chi abusa della confidenza altrui: *Fa comu la ga d' 'u furgiaru*, Fa come la gatta del fabbro-ferra *Cunfidenza di sacristanu!* Confidenza di sagrista!

A chi resta o lascia una cosa a mezzo: *Arris*

mu l'agliastru d' 'a Culia, Restò come l'oleastro della quilea (ex-feudo in quel d' Isnello), il quale crebbe, ebbe senz'essere mai innestato.

A chi non merita fede: *È mulu fausu e tira cauci,* mulo falso e tira calci.

A chi riceve sempre e non dà: *Havi un vrazzu longu n'autru curtu,* Ha un braccio lungo e un altro corto.

A chi soffrì molto e ingiustamente: *Lu misiru cu li addi a lu muru,* Lo. posero colle spalle al muro. *ci misiru li sticchi all'ugna,* Gli posero le stecche alle gna; *Cci misiru li manu 'mmenzu l'anta d' 'a porta,* Gli rinsero le mani in mezzo all' imposta e al battente.

A chi si rovinò del tutto: *Detti 'u c... â valata,* Diede c... al lastrone.

A chi è ostinato: *Havi la testa com'un pintali,* Ha la esta come un pietrone; *È lu stissu chi lavari la testa sceccu,* È lo stesso che lavare la testa all' asino; *Lu issu chi pistari l' acqua 'ntra 'u murtaru,* Lo stesso he pestare l' acqua nel mortaio; *È comu l' ovu 'ntr'ô ocu,* È come l'uovo nel fuoco.

A chi si approfitta delle elemosine dei Santi: *Man-ia-festi,* Mangia-feste.

A chi si sta ozioso: *Scarfa-icchieni*, Scalda-sedili; *Guarda-cantuneri,* Guarda-cantonate.

A chi fa il ladruncolo: *Va sunannu 'u cimmalu,* Va sonando il cembalo.

A chi è intollerante: *'Un porta 'ngruppa,* Non porta sulla groppa; *Nun è duci di mussu*, Non è dolce di muso; *'Un si fa passari 'na musca pr' 'u nasu,* Non si a passare una mosca pel naso.

A chi è franco nel parlare: *Spartanu*, Spartano; 'U *teni pila 'nta la lingua*, Non tiene peli nella lingua.

A chi è omicida: *Malacarni*, Malacarne; *Malapedd* Malapelle; *Nn'havi, o nn'ha fattu peddi !* Ne ha, o, ı ha fatte pelli !

A chi è disutilaccio: *Vracalenta*, Braca lenta.

A chi è chiacchierone: *Parra quantu un iudici d poviri*, Parla quanto un giudice dei poveri; *Stomacu len* Stomaco lento.

A chi è riserbato: *Stomacu forti*, stomaco forte.

A chi nutre odio: *Havi 'u cerru 'nt'ô stomacu*, H cancro nello stomaco; *Havi 'u feli 'ntr'ô cori*, Ha il f nel cuore.

A chi risponde reciso: *Unni tocca, stocca*, Dove tc rompe.

A chi ride in mezzo a guai: *Ridi comu 'u vava 'ntr'ô focu*, Ride come la chiocciola nel fuoco.

A chi è mordace: *Forficia*, Forbice; *Lingua pizz* Lingua appuntata.

A chi è avaro: *Spizzicu*, Spilorcio, lesina.

A chi è beone: *Spunzuni*, Spugnone; *Scula 'ı duzzi*, Vuota ampolle.

A chi affetta divozione: *Santocchi*, Santocchio; *zica-maduna*, Morde mattoni.

A chi amministra tutto: *Facchittotu*, Factotum latino).

A chi è soverchio procacciante: *Rascianti*, fors ziante da razzia.

A chi è volubile: *Fa quattru facci comu 'u cascav* Fa quattro facce, come il caciocavallo.

chi si affanna in occulto: *Sciumi surdu*, Fiume
o; Lima.
chi guadagna e sciupa: *Havi li manu pirciati*, Ha
ιani forate.
un traditore: *Giuda.*
uno buono: *Bonu quantu lu pani*, Buono quanto
ιne; *Una pasta d' ancilu*, Una pasta d' angelo;
eddu, Agnello; *Picureddu*, Pecorello.
uno astuto: *Vurpi*, Volpe. Se espoliatore: *Lupu*,
); se inumano: *Cani*, *Ursu*, *Tigri*, *Cainu*, Cane, Orso
e, Caino.
un ricco gaudente: *Riccabuluni*, ricco epulone.
chi punge, alletta o disgusta parlando: *Salitu*,
;, *Dissapitu*, Salito, Dolce, Sciapito.
chi è zoppo: *Strammeddu*, da strambo.
chi è cieco di un occhio: *Tridiciuri*, da che l'oro-
) all'italiana segna le ore tredici battendo prima
:tro colpi, poi uno.
ıe linguaggio animato, immaginoso, scultorio! dirai
ıe tu. Sembra che abbiano studiato le figure reto-
e, i famosi tropi; ma che! non sanno nulla di
ıto.
orresti vederli quando maschi o femine si accalo-
) per un nonnulla tra loro, quando le parole e le
i, intramezzate a motti antichi e accompagnate
tuono della voce, dall'azione e dalla mimica, assu-
ιo tutt' altro colore da quello che ti suggeriscono
e sono qui scritte. Allora sì che dirai: prima e
ιde maestra dell'uomo è la natura.

2. Motti dialogati.

Se uno dei popolani fa una domanda o dice così così, l'altro non gli risponde sempre nettamente: bene, male, sì, no, od altrimenti, ma adopera per lo più un giro costante e determinato di parole di senso spesso inaspettato, che sorprende e che piace. Vedi qui.

— *Comu finiu?* — *A cuda di surci:* Come finì? — A coda di sorcio, cioè male.

— *Pirchì?* — *Pirchì dui nun fannu tri:* Perchè? — Perchè due non fanno tre (segno che dissente).

— *Comu fazzu?* — *Comu la prima sira;* o *Comu l'antichi, ca si livaru li panzi e si misiru li middichi:* Come faccio? — Come la prima sera; o come fecero gli antichi, che si tolsero le pance e si attaccarono gli ombelichi, per dire: coraggio, farai così e così.

— *M' 'a duni?* — *Poi fari memeu comu li gatti.* Me la dài? — Potrai fare *memeo*, come le gatte; invece di dire no.

— *E tu dicisti sta cosa?* — *Patri! Figliu! e Spiritu Santu!* (segnandosi in fretta colla destra), o *Mi cunti 'i cincu jorna d' 'u fistinu!* E tu facesti ciò? — Padre! Figlio! e Spirito Santo!; o Mi parli dei cinque giorni del festino di S. Rosalia, che vale: affè mia, non so nulla.

— *Menzujornu!* — *Tavula attornu:* Mezzo giorno! — L'ora di trovarci attorno alla tavola; o *Cu' 'unn' havi pani, si mangia un cornu;* Chi non ha pane, si mangi un corno.

`hi si' bedda !— Com' un c... di gattaredda ! Come sei
la ! — Come un c... di gattina !
— *Un' ura di notti ! — Si chiudinu 'i porti,* Un'ora di
.te ! Si chiudono le porte.
— *'U scarparu !— Ogni puntu fa un casaru,* Lo scar-
o !—Ogni punto fa un calzare.
—*Dittu pri dittu: — Ficatu frittu,* Detto per detto :—
gato fritto.
*`hi ura è ? — Ura d' aieri a st' ura —Si si' sceccu, ti
ι pr' 'a cuda:* Che ora è ?—L'ora di ieri alla mede-
na ora — (e il primo di nuovo) : Se tu sei asino, ti
o per la coda.
*D' unni veni?—D' 'a chiazza—Chi jisti a dari 'a meta
visci ?* D'onde vieni ? – Dalla piazza—Sei forse andato
stabilire la meta per i pesci ?
Se ad alcuno si fa perdere la pazienza col ripetergli
mpre una cosa, non è raro che, per levarti d'attorno,
vece di dirti: vattene!, ti risponda infastidito : *E li-
mu sta pesta di c...! dissi Fr. Tumminu, quannu mu-
ι,* E leviamo questa peste di c... ! disse Fr. Tummino,
ando morì.– E perchè ? perchè questo povero uomo,
anco dal sentirsi ripetere da chi lo assistiva nella
a grave malattia: Badate che si muore !... badate...,
offerite quelle parole, si voltò dall'altra parte, come
dice, e morì.
Un' altra risposta tradizionale trovi in bocca di chi
dispiace meno di quanto tu credi ad un annunzio
.togli. Invece di risponderti: *Che mi 'mporta* o: Tanto
eglio, ti dice: *Menu incommudu! dissi D. Vitu, quannu
; livaru 'a missa,* Meno incomodo! disse D. Vito, quando

gli levarono la messa; perchè così si narra di avere egli risposto a chi, tutto contristato, gli partecipò l'ordine del suo superiore per la sospensione *a divinis*.

Curiosa del pari è quest'altra. Se tu dici ad alcuno sul punto di... Ma bada!... potresti...! non ti risponde: Non temo, ma: *Unu e unu dui, dissi Paulu Puddicinu*: Uno e uno due, disse Paolo Pollicino; perchè cotesto birbonaccio, che aveva commesso un omicidio senza essere stato scoperto, disse così, quando afferrò, per ammazzarlo, un altro infelice, che, rimasto lì per morto e riavutosi, il denunziò poi alla Giustizia, dalla quale l'assassino fu punito per due delitti.

La tradizione segna ancora la grotta sovra il Passo della Colla (ex-feudo d'Isnello), quale occulto e sicuro ritiro di quel malfattore.

Accommiatandosi due popolane, dice sempre chi va: -- *Cuvirnativi!* (e l'altra) — *Signurancora:* Governatevi, procurate di star sana, come il *cura ut valeas* dei Latini —e Voi, o Vossignoria ancora, pure.

3. Nomenclatura amena.

Il vento i popolani lo chiamano *vento* in generale, ma se è forte, subito a gridare: *Bonu! accuminzau, si jittau S. Marcu!* Bene! cioè cominciò, si scatenò San Marco! Secondo la natura sua poi, lo dicono: *ruvituri* (rivoltoso), *rufuluni* (vorticoso), *mazzapareddu* (a spira). La mite e fresca aura che in estate spira ogni sera e scende dai monti e dai boschi: *pujia*.

Al demonio dànno nomi diversi: *Dimoniu, Nnimoniu,*

uzza, Diavulu, Virseriu, Cifru, Macigna, 'U bruttu (la brutta bestia), *Chiddu Ziu* (quello Zio), *Chiddu u l' occhi russi* (quello Zio con gli occhi rossi), *u Ziu cu li corna* o *cu li fisci* (quello Zio con le o lingue di fuoco al capo.

a volpe: *Vurpi* o *cummari Giuvanna*, comare Gio- a.

a gatta: *gatta*, ai gattini: *gattuffi*, ma se debbono narla, la dicono: *perna* o *pirnuzzu, muscia* o *mu- a*, quindi: *Teh!* (vien qui) *perna* o *pirnuzza, mu- o muscidda*, e se cacciarla: *ss!* o *chiss!*

porco e la troia li appellano così, *maiale*, se grande; e devono chiamarli, dicono con prestezza: *criddu a criddu*, imitandone la voce, se porcellini; se i: *Teh 'Ntoni!, teh 'Ntoni!, teh 'Ntoni!*, perchè li no protetti da S. Antonio Abbate. Se debbano arli, gridano loro: *scuh!*

vendo chiamar le galline, che dicono *gaddini*, gri- più o meno forte: *Puri-puri-puri! puri! puri!*, o *ldi-chitiddi-chitiddi*, e se cacciarle: *Scjùh!*

uledri delle asine li chiamano *pudditri*, quelli delle ente *saguaci* (seguaci), o *cavadduzzi* o *juminteddi*, li di cavallo; *mulacciuna* (piccoli muli), se di asino. do essi si restano lontani dalle mamme loro, al- li chiamano gridando: *tah! tah! tah! cu! cu! cu!* fischio: *fiu, fiu fiu;* se poi debbono cacciarli di- *ssah!*

cani, che così dicono, gridano in generale: *Teh, eh!*, aggiungendo spesso i nomi, se occorra chia- i, o: *ffi ffi ffi* col fischio: se poi cacciarli: *Ssa*, fuori; *passa ddà*, passa là.

Alle pecore, capre o vacche, chiamandole, dicono; *Zo zo zo!*, cacciandole: *Aiàh!*

Chiamando i colombi domestici, che appellano: *palummi*, dicono con fare presto: *vitti vitti vitti vitti!*, imitandone il rumore delle ali, e se respingerle: *Scjùh!* come alle galline.

Abbeverando gli animali da soma, massime quando non si mostrano vogliosi di bere, dicono, per esortarli: *Fiu fiu fiu!* col fischio.

Quanto ai buoi, a ciascuno dei quali sogliono imporre un nome, se devono spingerli avanti, dicono con voce grossa: *Avanti!*, o *Teh! Zuccarè;* se farli lavorare: *Alavò!* cioè: al lavoro; se tornare addietro: *torna ccà* (qui); quindi: *Avanti, alavò, torna ccà, Zuccarè,* Polidoro...

Cogli animali domestici: asini, muli, cavalli tengono altro linguaggio: e se devono spingerli avanti, dicono, con voce più o meno accentuata: *Dah!, accà!*, avanti!; se fermarsi: *Arrì* o *arracci;* se andare attenti per cattiva strada: *Accura!* (bada) in un fiato, o: *ac-cu-ra!* quasi sillabando, e presto: *Accura accura cca!*, se minaccian di cadere.

XXXIV. — FAVOLE, FIABE, NOVELLE [1].

1. Compare Rizzo (riccio) e Comare Giovanna (volpe).

Una volta nevicava assai forte e compare Rizzo, poveretto! si trovò che correva qua e là per buscarsi

[1] Tradotte letteralmente dal testo siciliano raccolto dalla bocca di parecchi popolani.

qualcosa da mangiare. Tempo perduto! La neve cadeva, cadeva, ed egli, temendo di morire di freddo, perchè lontano da casa sua, pensò di riparare in quella di sua comare Giovanna, che sapeva di abitare lì vicino. Giunto quivi, si fermò innanzi all'uscio, e chiamatala, la pregò che l' ospitasse. " Mi dispiace, rispose la volpe, ma è impossibile! il luogo, vedete! è così angusto che... „ — " Non importa, la interruppe questo; uno spigoletto là in fondo mi basta: son così sparuto! „ La volpe esitò, ma poi, commossa: — " Entrate „ gli disse. Compare Rizzo entrò e per un pezzo stette lì raccolto che pareva un pulcino. Ben tosto però prese a soffrire, ed a gonfiare: — " Ohe! che fate? „ gli disse la volpe, ed egli: — " Nulla: tremo forte per freddo „, e continuando di più a fare e a dire così, avvenne che la volpe, punta dagli spini, dovette scappar via, maledicendo la sua dabbenaggine.

2. Compare Gallo e Compare Sorcio.

Una volta compare Gallo incontrò compare Sorcio e, volendo tutti e due liberarsi dalla fame che soffrivano, deliberarono di dar la scalata a un mandorlo lì vicino, ch' era carico di frutti stagionati. Per riuscire in questo: — " Io volerò sull' albero, disse il gallo, e beccherò le mandorle, acciò cadano; voi coi denti le roderete e n' estrarrete le polpe, che poscia divideremo. „ — " Sì, sì, „ rispose compare Sorcio. Il gallo montò, si diè a beccare e il sorcio a rodere e a mangiare di furto. Il gallo a quando a quando si accor-

geva di ciò e gli diceva: — “ Ma che diamine fate? „ e quello, ora: “ Niente; „ ora: “ Era guasta; „ ora: “ Mi ero distratto... „ Compreso però che quel birbone aveva divorato tutto senza sudare, preso da sdegno, volò giù, e, rottagli la testa con una beccata, lo lasciò ivi per morto e se ne andò.

Dopo alcun tempo il sorcio rinvenne, e, vistosi in pericolo, corse dal medico per aiuto.

Narratogli il fatto: — “ Ebbene, gli disse il medico, portami il pelo del cane ed io ti guarirò; „ e il sorcio, andato dal cane: — “ Cane, gli disse, dammi un po' del tuo pelo per portarlo al medico, il quale deve curarmi la ferita al capo fattami dal gallo quando fummo insieme a rubare mandorle. „ E il cane: — “ Padronissimo, se tu mi porterai del pane. „ Il sorcio strinse i denti e, trascinatosi dal panettiere: — “ Per carità, gli disse, datemi un po' di pane, per portarlo al cane, il quale deve darmi un po' di pelo, che io dovrò portare al medico per curarmi la testa rovinatami dal gallo, quando fummo a rubare delle mandorle. „ — “ Non uno, ma due, gli rispose costui, ma va al bosco e portami le legna. „ — “ Uh! che travaglio! „ Gli convenne camminare e camminare, e, giunto, Dio sa come, al bosco: — “ Bosco, gli disse, dammi delle legna per portarle al panettiere, acciò mi dia del pane che dovrò dare al cane per avermi del pelo, da portare al medico, „ — “ Subito, gli rispose il bosco, ma va dal merciaio e fatti dare una corda per legarle: “ Povero sorcio! Mezzo morto, riprese a stento la via, giunse a lui, gli narrò piangendo tutto quello che gli era accaduto, ma quello:

— “ Non una, ma cento, purchè pria mi porti il de-
ıaro. „ Che parolaccia! Non sapendo quel poveretto a
:hi rivolgersi, perdette ogni speranza d'aiuto e, sfinito
li forze, morì.

3. Compare Lupo e Comare Giovanna.

Era d'inverno e comare Giovanna (la volpe), per non
ivere potuto buscare nulla il giorno, la sera si recò
la suo compare Lupo e gli disse: — “ Sento morirmi
li fame! Usciamo un po' in questi dintorni e vediamo
li guadagnare qualcosa. „ Il lupo in verità non voleva
ıscire con quel tempaccio; ma, digiuno anche lui, ac-
:onsentì e in quattro salti giunsero ad una mandra
ricina. I cani, sentitone l'odore, tutti cominciarono ad
ıbbaiare, a correre contro di loro, e la volpe, cono-
sciuto il pericolo: — “ Statevi qui fermo, disse al lupo,
d io andrò dalla parte opposta per vedere di predare
portarvi qualcosa. „ Il lupo: — “ Mi piace, „ disse; ed
lla, compreso che i cani stavano tutti ad abbaiare
lalla parte di lui; che i pastori, per aizzarli, avevan
asciata deserta la pagliaia, dove soglion tenere e caci
ricotte, corse ad essa e, mangiatene quante più potè,
:ol capo unto e bisunto di ricotta, tornò al lupo. —
' Che portate? „ le disse questo, poi che l'ebbe vicina.
— “ Le spalle rotte, gli rispose ella fra sospiri, e la
esta con le midolle di fuori: toccate! „ Il lupo toccò
n mezzo a quel buio pesto, credette, e, stimandosi
ortunato d'esser rimasto lì, compianse la comare, la
olse sulle spalle e andò via con essa.

La volpe a quando a quando diceva: — “ Il mala
porta il sano! il malato porta me! „ e il lupo:— “ Pe
chè dite così? „ ed essa! — “ Non so che mi dica!... n
veggo più!... deliro! „ e l’ignorantaccio credeva e ca
minava tutto stanco e sudato.

Fatto un bel miglio di via, la volpe, all’odore, si
corse che passava un pescivendolo con un paniere
pesci sulle spalle, e, volendoli gustare: -- “ Compa
presto, gli disse, posatemi come morta in mezzo a
via per la quale passerà quel pescivendolo, e voi, zit
tiratevi da parte. Quando esso, tutto lieto d’ aver
trovato quale caccia morta, mi avrà preso per la c
o per i piedi e gettata sul paniere, voi sempre, zi
zitto, camminate dietro di lui, ed io vi getterò
pesci, senza che egli se ne avveda. „

La cosa andò come preveduta dalla volpe; il pe
vendolo era contentone della fortuna trovata, ma qua
si accorse che il paniero non pesava più e volle
perne la ragione, la volpe che egli aveva creduta m
e gli aveva divorato tutti i pesci, senz’essersi degn
di farne partecipe il povero lupo, con un salto sca
via, lasciando canzonati il compare e il pescivend
Che birbona!

4. Il Lupo e l’ Asino.

Un asino una volta erasi dato a custodire un b
e con somma cura e diligenza adempiva l’ufficio
pascendo dove più gli talentava. Un lupo n’ ebbe
vidia e un giorno gli disse che per tante ragioni

rebbe avuto diritto più di lui. L' asino s' indispettì, avendogli il lupo proposta la gara della corsa: — Padronissimo, „ rispose, e, segnato il punto di arrivo, un segno convenuto cominciarono a correre. Il lupo, anco a dirlo, lo sorpassava di assai, e l'asino, com- eso ciò, fermossi presso l' ordegno di un mulino , e iando il lupo già tornava tutto lieto e vittorioso: — Ma che ! gli disse l'asino, io mi son fermato qui per esarmi, se no... „

Il lupo si rassegnò e gli propose tosto la prova della iccia, e l'asino. — " Oh ! questa sì, „ gli disse; e stalirono il tempo e l'ora del rivedersi.

Il lupo infra poche ore fece un gran mucchio d'ogni orta di caccia, sicuro che l'asino non vi sarebbe per ulla riuscito; ma questo, distesosi a terra come morto, oi quattro zoccoli uccise tutti i corvi, gli avvoltoi e aquile, che, credutolo morto, gli si erano slanciati opra per divorarlo.

Venuta l'ora, ciascuno mostrò il mucchio suo; quello el lupo, in verità, era maggiore: ma siccome la caccia itta dall'asino era tutta di volatili, difficilissimi a piliarsi , il lupo se ne andò scornato e l' asino trionfò er la sua malizia.

5. Il Berrettaio e le Scimmie.

Un venditore di berretti, vendutine alquanti in un iese , pensò di recarsi in un altro per ispacciarne il sto, e, per abbreviare la via , dovette attraversare i bosco. Giunto nel centro di esso, volle riposarsi un

po' dalla stanchezza, e, posato a terra il cestone coi berretti tutti rosso-fiammanti, si pose a giacere sotto l'ombra di un albero, su cui, senza ch'egli se ne avvedesse, stavano di molte scimmie.

Accortesi queste che ei dormiva e che aveva al capo un berretto rosso di quelli, scesero d' un tratto, glieli rubarono tutti adagio adagio, e, con essi in capo, risalirono.

Il povero uomo, destatosi, si avvide di ciò; rimase meravigliato, e, pensando che le scimmie imitano per naturale istinto le azioni dell'uomo, fece col berretto suo tanti scherzi, che quelle tosto imitarono. Assicuratosi di ciò, prese il berretto che aveva in capo e lo gettò a terra; le scimmie subito fecero lo stesso, ed egli, raccolti i berretti e cacciatili in fretta e in furia nel cestone, si partì a corsa facendo loro le beffe.

6. Il Demonio e il Villano.

Una volta il demonio, in aspetto di cacciatore, passava per una campagna, e, fermatosi innanzi a un povero villano: — " Che fai? gli disse, e quello: — " Non vedete? zappo. „ — Ma non dovresti fare così, riprese il demonio, invece.... „ e gli disse il modo. — " Ma voi, a quel che vedo, soggiunse quel poveretto, non v'intendete di nulla „ e, altercando forte: — " Io credo, gli disse infine, che domattina voi da qui non vedrete spuntare il sole prima di me. „ — " Vedremo asinaccio, gli rispose il demonio, e se ne andò.

All' alba tutti e due furono sul posto: il demonio,

uro del fatto suo, fissò gli occhi verso l'oriente, e il lano, come distratto, verso occidente. Ciascuno in enzio rideva alle spalle dell'altro, e il demonio restò vilito, quando udì dirsi dal villano: — Che guardate ì? il sole è già spuntato; ecco la cima del monte uminata! „

Fu quella una vera sorpresa, e il demonio, schizzate mme, si partì dicendo: — “ Che malizia! „

7. Il Compare della Morte.

C'era una volta un uomo che si era sposato con una vera come lui, e nuotavano nella miseria.

Un giorno la moglie, essendo prossima a partorire, sse al marito: — “ Come facciamo per il correduccio cessario alla nuova creatura? chi pregheremo per varla al fonte? siamo così poveri! „ Il marito capì, n le rispose, e, pieno di corruccio, uscito fuori del ese, non vedendo come rimediare a ciò, si diede ad vocare ardentemente la Morte.

Mentre era in questo travaglio, gli apparve un caliere ben vestito, e, come se udito avesse in passando parole di lui: — “ Che hai, gli disse; perchè invochi Morte? „

Gli narrò tutto, e: “ Se è per questo, ripigliò quello, sarò io compare di battesimo; „ e, dettogli dove, a mpo, avrebbe potuto trovarlo, si partì fra tante bedizioni.

Tornato a casa consolatissimo, narrò tutto alla moie, e la poverina uscì fuori di sè per la gioia.

Scorsi pochi giorni, ella partorì; il marito ne avvisò il cavaliere; il battesimo fu amministrato; ciascun lodò la scelta dello sconosciuto compare, e quegl'infelici si diedero ad aspettarlo, come suole accadere, la sera, preceduto ed accompagnato da doni pari al grado suo. Ma che doni! Il compare non si fece vivo; lo aspettarono tutto il domani e nemmanco, e, non sapendo che ciò significasse, il povero uomo corse a trovarlo e gli disse che la comare ardeva di conoscerlo. — " Che volete! sono stato occupatissimo, rispose il cavaliere; ma stasera sarò da voi, „ e non si fece aspettare.

Parve un raggio di sole quando giunse in quella casa, si parlò di più cose, e, visto che stava per andarsene senza lasciare un regaluccio al bambino: — " Ma come! Signor compare, gli dissero, non ci lascia ella un ricordo? „ — " E che! ripigliò egli, se non posseggo nulla, se io sono la Morte? „ Che spavento! quei poveretti si cacciaron le mani nei capelli; ma ei li acquetò dicendo che li avrebbe molto aiutati: — " Andatevene in un paese lontano, soggiunse al compare, spacciatevi per gran medico ed io sarò con voi. „ " Ma che so io di medicina? " ripigliò quello, e la Morte: — " Non importa; prescrivete quel che vi aggrada, voi troverete me al letto di ciascun ammalato, e, se ai piedi di esso, sarà segno che egli guarirà, se al capezzale, segno che morrà. „ Così detto, se ne andò.

Il pover'uomo la volle veder tutta; si vestì alla meglio, andò in un paese lontano, si spacciò per medico valente e di passaggio, fu chiamato da molti, e, se-

ndo che trovava il compare alla testa o ai piedi ll'ammalato, diceva netto ai parenti: " Non ci è che re, morrà; „ o: — " È cosa da nulla, lo salverò. „
Quella risposta sicura e le tante guarigioni riuscite i procacciarono una grande fama e' una grande forna; era già divenuto ricco e ringraziava il compare o, la Morte.
Jn giorno però non si trovaron d'accordo.
Chiamato a visitare un ricco ammalato e a guarirlo ı la promessa di un grosso guiderdone, trovò che Morte gli stava al capezzale, il che significava: deve ›rire. Se ne dolse pensando al denaro, e ripromet- ıdosi che il compare lo avesse tollerato o non se fosse accorto: — " Voltate, disse con un pretesto parenti, il letto, in modo che egli abbia la testa ve ora sono i piedi; „ ma la Morte si offese, e que- , ancorchè curato, morì.
La Morte si avvide del corruccio del compare, e un ›rno lo invitò ad entrare in un suo gran salone, ve era un infinito numero di lampade accese, quali lle, quali sparute, quali morenti: — " E che son que- ? „ disse il compare. E la Morte: — " Le vite degli mini. „ E quello di nuovo: — " Qual'è la mia? „ — Quella, „ soggiunse: — " Per carità! rifornitela d'olio, ınpare, chè essa sta per morire. „ — " Non posso, n posso, gli gridò la Morte: la legge è uguale per tti; „ e, licenziatolo, quel povero uomo, con lo spanto addosso, tornò alla moglie, le narrò tutto, cadde ımalato, si munì dei conforti religiosi e in breve npo morì.

8. Lo zio Drago.

Lo zio Drago era un omaccio burbero, grossolan mangione: abitava solo all'estrema punta del pae e per il comodo suo coltivava un bell'orto ricco minestre, che niuno osava di rubargli, sapendo ch fosse.

Un giorno però due donne, còlto il destro, in egli n'era assente, entrarono nell'orto e, rubatigli migliori cavoli, se ne andarono via.

Lo zio Drago dopo breve ora tornò, e, accortosi furto: — " Cosa nuova! disse; ma se vi capiterò!...

Da quell'ora in poi vi pose a guardia un cane e ammonì che abbaiasse, se avesse veduto entrare cuno; perocchè, al segno, egli sarebbe accorso; ed cane: — " Ho capito, „ e lo zio Drago andò.

Scorsi due giorni, le donne, a cui eran piaciuti tar i cavoli, si mossero per coglierne il resto, e, visto cane: — " Oh! come fare? „ disse l'una, e l'altra: " daremo del pane „, e, corsa a casa e portatone, men a pezzi glielo somministrava, quella scavalcò il mu in fretta in fretta rubò della nuova verdura, uscì volarono via.

Lo zio Drago stava tranquillo, ma fremette in cu suo quando si vide nuovamente rubato, e, stiman infedele il cane, gli sostituì un asino con ordine ragliare, se vedesse ladri, e l'asino: — " Lasciate fa a me. „ rispose, ed allo zio Drago la cosa parve rin diata.

Per due giorni quelle temerarie non si fecero vive,
ıa al terzo, eccole presso all' orto, e compreso per·
hè l' asino stesse lì, corsero a pigliare del fieno e
pprestatoglielo da sul muro, mentre quello attendeva
ı mangiarlo, entrarono subitamente nell' orto, e tosto
ía con nuove minestre.

Lo zio Drago tornò ed arse di collera, quando si vide
ubato per la terza volta senza neanche sapere da chi.

Cacciato via a legnate quell'asinaccio, affidò il posto
i guardia a un gallo, raccomandandogli di cantare,
c. e il gallo: — " Non dubitate, non dubitate, „ disse
lo zio Drago: — " Vedremo... ! „ e andò pei fatti suoi.

Le donne intanto erano assai maliziose, e, visto il
appresso il gallo, corsero per grano, e, gettatogliene
ua e là una buona satolla, mentre esso beccava, en-
rarono adagio adagio e scapparono tosto con sacchi,
eni d'ogni ben di Dio.

È facile comprendere la rabbia dello zio Drago,
uando, tornato, vide quel nuovo saccheggio; maledisse
. gallo, lo cacciò al pollaio, ed al posto suo mise una
apra, dicendole: — " Bela, se vedi venire dei ladri; „ e
uella: — " Con me non si transige, andate pure, „ e
ɔ zio Drago, confortato, andò via e stette sempre in
recchi. Ma che! Quelle mariuole, veduta il dì ap-
resso la capra, le apprestarono un bel fascio d'erba, e
acilmente rubarono per la quinta volta, mentre essa
ıangiava.

Manco a dirlo, lo zio Drago restò di sasso a vedere
'orto quasi consumato; cacciò la capra lungi a pedate
, deliberato di farla finita coi ladri, scavò una fossa,

vi sí cacciò dentro in modo che gli uscisse un solo orecchio fuori da terra per avvertire il menomo calpestio o voce di chi fosse entrato.

Quelle temerarie, dopo uno o due giorni non si fecero aspettare: spiarono tutto dal muro e, non visto alcuno, entrarono senza ombra di timore; riempirono di verdure i sacchi e stavano già per tornarsene, quando una di loro, scambiando l'orecchio dello zio Drago per fungo, tanto era grande e vistoso: — " Toh! che bel fungo, „ disse alla compagna; e mentre si adoperava a tagliarlo col coltello, lo zio Drago sbucò fuori di sotterra, e, ruggendo come un leone, si slanciò per afferrarle.

Che spavento! Delle due donne una scappò, l'altra, essendo incinta, venne afferrata; confessò il suo fallo, gli chiese perdono e l' ottenne a patto che gli avesse regalato la creatura che avrebbe ella data alla luce.

Fattogli il giuramento, la donna se ne andò.

Scorso alcun tempo, essa partorì una bella bambina, ne diè avviso allo zio Drago ed egli le mandò a dire: " Allevala per ora: te la domanderò poi. „

La Maruzzella, che così venne chiamata, crebbe, crebbe; lo zio Drago spesso la incontrava e le diceva: " Di' alla mamma che si ricordi della promessa. „ La mamma udiva, si doleva; ma stando al giuramento, una volta fra le altre disse a Maruzzella: — " Se lo zio Drago ti domanderà: Che ti ha detto la mamma? gli risponderai così: Se la pigli quando vuole. „ E lo zio Drago, un bel giorno, incontratala, e udito ciò: — " Vieni meco, le disse, Maruzzella, „ e la condusse a casa sua, dove le fece carezze e complimenti assai.

ι fanciulla accettò, e comechè dopo voleva ritor-
: a casa sua, lo zio Drago, fra dolci parole, la chiuse
ına botte, lasciandole un foro per respirare.
he birbonaccio ! voleva farne una bella cena, ep-
ɔ ogni giorno la nutriva con cibi squisiti, acciò di-
ıisse una quaglia.
Iaruzzella poco a poco cominciò a sospettare, e un
›rno, invitata a mostrargli dal foro della botte un
ɔ dito, gli mostrò invece di esso una coda di topo,
e, a caso, lì dentro aveva trovato; e lo zio Drago,
ədendo che davvero fosse il dito di lei, e che fosse
agra, raddoppiò le cure per impinguarla. Scorsi al-
ni mesi, la invitò di nuovo a mostrargli un dito e,
mpreso che era divenuta ben grassa, la fece uscire
lla botte, accese un bel fuoco e su vi pose un gran
ldaio pieno d'acqua, dicendole che avrebbero fatto
a bella minestra.
Lo povera Maruzzella previde allora tutto; lo zio
ago era impaziente che l'acqua bollisse e le diceva
esso: — " Maruzzella, soffia, soffia nel fuoco „ ed essa
ıgeva di provarsi; ma comechè la fiamma non cre-
eva: — " Meglio è che facciate voi, gli disse final-
ente, che avete più fiato di me. Io, vedete! starò
ıi in piedi, e, quando l'acqua bollirà, vi avviserò: sof-
ıte. „
Lo zio Drago credette, si chinò a terra, cominciò a
ffiare a più non posso; già l' acqua bolliva, quando
ıruzzella, dalla parte opposta, dato un urto alla cal-
ia, gliela fe' versar sopra tutta d'un colpo.
Manco a dirlo, lo zio Drago morì cotto e bollito, e

Maruzzella, sana e salva, corse tosto a rallegrare la madre sua, che la credeva da tempo ben digerita.

9. Mastro Chiovillo e la Gnura Grastulla.

Mastro Chiovillo e la Gnura Grastulla si erano sposati la mattina; avevano ricevute le visite del vicinato e la sera, fatta cena, erano andati a letto.

Appena coricatisi, il marito disse alla moglie: — “ L' uscio di casa è chiuso ? „ e quella: — “ Credo di no ! „ e stimando giusto che lo fosse, e litigando a chi di loro spettasse di far ciò, convennero che sarebbe andato chi prima avesse parlato.

Si capisce bene, non parlò più nessuno.

Il domani il sole era già alto, e niuno si udiva in quella casa. L'uscio pareva chiuso, le finestre serrate e la gente del vicinato, non sapendo che pensare, cominciarono a chiamarli; ma niuno rispondeva. Sospettando di qualche sinistro, vanno all'uscio, che si apre, chiamano e nessuno risponde; salgono le scale, aprono le finestre e niuno si fa vivo.... — “ Oh ! che è ? dice ognuno. „ Si fanno al letto e li trovano distesi, con gli occhi e la bocca chiusi, come morti. Misericordia! Li chiamano, li scuotono, niun segno di vita ! E tutti a dire: — “ Poveretti ! sono ancor tepidi, ma son morti, che disgrazia ! „

Avendone pietà, si procurarono di farli seppellire, li portarono in chiesa, e, aperta la sepoltura, uno di quelli disse: — “ Chi sepelliamo prima, il marito o la moglie ? „ — “ Mio marito, mio marito, „ gridò costei

quegli allora: — “ Benissimo! va a chiudere l'uscio „ balzati dal feretro, fra le meraviglie e le baie degli tanti, se ne tornarono a casa.

10. Tartuchella.

Tartuchella era piccina e figlia unica d' una povera edova, che l' amava teneramente. Un giorno costei, ovendo per più ore allontanarsi di casa, le disse: — Tartuchella, io mancherò un pezzo e tu bada a guar-are la casa e a rimestare le fave nella pentola, che edi, lascio qui a bollire. Tornata, mangeremo. „ — Sì, „ rispose la figlia; e la madre andò.

Tartuchella restò contenta, andava sempre a rime-tare le fave, ne tirava col cucchiaio, le mangiava, e quando si accorse che tutte le aveva divorate, temendo 'ira della madre, si gettò dentro la pentola e bollì e bollì che le sole ossa rimasero intatte.

Pensate voi che spavento e dolore provò la madre sua, quando, giunta a casa e non trovata la figlia nè dentro nè fuori, si accorse che, divorate le fave, per volontà o a caso, s'era gettata nella pentola.

Tosto cominciò a gridare e a piangere: — “ Tartuchella, Tartuchella, figlia mia! „ e a strapparsi con tanta rabbia i capelli, che un *firrizzu* (panchetto di ferla) che l' era vicino, le disse: — “ Ma che hai? E quella: — “ Tartuchella si gettò nella pignattella e, per dolore, mi strappo i capelli. „ Ed il ferrizzo allora: — “ Ed io mi ruzzolo „; e tosto *bum bum bum*, giù per le scala. Questa rimase sorpresa, e, interrogatolo perchè

ciò avesse fatto: — " Tartuchella, le rispose, si gettò nella pignattella, sua madre si tirò i capelli ed io mi sono ruzzolato per il dolore. „

Non aveva ancor finito di dire così, che la scala con gran fracasso si demolisce, e le pietre vanno a battere contro la porta. — " Adagio! ma perchè hai fatto ciò? questa le dice; e la scala: — " Tartuchella si gettò nella pignattella, sua madre si strappò i capelli, il ferrizzo ruzzolò ed io mi sono demolita. „

La porta, addoloratasi anch'essa, cominciò a sbattere *tubbi tabbi*, con tanto rumore, che un corvo, passando le disse: — " Perchè fai ciò? „ E la porta a lui: — " Tartuchella si gettò nella pignattella, sua madre... ecc. ed io per lutto faccio così. „ — " Approvo, disse il corvo, ed io, guarda! mi spoglio delle penne. „

Le penne caddero giù ed ei tirò per bere ad una fontanina.

A vederlo ignudo, la fontanina maravigliò e gli disse — " Ma perchè ignudo? „ Ed il corvo traendo un sospiro: — " Tartuchella si gettò nella pignattella, sua madre „ ecc. — " Ed io allora, rispose la fontanina, disseccherò; „ e tosto fu secca.

Giunta quivi una servetta per attingere dell'acqua: — " Oh! perchè ti sei disseccata? la interrogò; come fare per la mia padrona? „ E la fontanina a lei: — " Tartuchella si gettò nella pignattella... ecc. ed io, per il dolore della sua morte, mi sòn disseccata. „ — " Ed io allora rompo i vasi, „ soggiunse quella, e, sbattutili l'un contro l'altro, ne tornò senza e piangendo alla sua padrona.

— “ Che hai, che hai? „ le domandò questa, e la
vetta: — “ Tartuchella si gettò... ecc. ed io ruppi i
si. „ — “ Ed io allora corro a gettare un sacco di fa-
a in mezzo alla piazza, „ disse la padrona; e, me-
igliando un contadino che ella ciò facesse: — “ Ma
chè gettare, le disse, tanta grazia di Dio? „ E quella;
Tartuchella si gettò nella pignattella... „ ecc. ed il
tadino: — “ Ed io allora corro a bruciare le mie
ssi; „ e subito le mandò in fiamme.
i era per tutto nel paese un gran dire: buona parte
la gente però si trovava in chiesa aspettando la
ssa, quando il sacristano, arrivato di fuori, riferisce
caduto al sacerdote. Costui si addolora anch' egli,
esce vestito così che la gente lo avverte, ed egli
ra: — “ Che volete! Tartuchella si gettò nella pignat-
a, il ferrizzo ruzzolò, la scala si demolì, la porta
tubbi e tabbi, il corvo si spennacchiò, la fontanina
eccò, la servetta ruppe i vasi, la padrona sua versò
a farina nella piazza, il contadino bruciò le sue
ssi, ed io per il dolore. „ — “ E noi, levatisi tutti in
li ed interrompendolo, addoloratissimi, andremo
i a gettarci giù dal precipizio, „ il che fecero su-

11. Sor Beppo.

n tale, che, per vivere alle spalle del prossimo,
erava di essere chiamato Fra Michelaccio, solo per-
vestiva un sacco che sapeva o no di tonaca, an-
a spesso inquietando la gente per elemosina anche
sera. Mormoravano tutti, e vi fu chi lo avvertì che
sera non avrebbe dovuto farsi vedere.

Fra Michelaccio faceva orecchie di mercante, e una sera osò entrare in casa di colui che glielo aveva proibito. Non lo avesse fatto! Il padrone non fiatò; ma, preso un nodoso bastone, gliene diede un colpo tale nel capo che il poveraccio, senza pur mandare un grido, cadde morto.

L'uccisore al primo fu contento, ma, pensando tosto alla Giustizia e alla galera, sentì gelarsi il sangue.

Come fare intanto per levarsi di casa quel morto, senza che alcuno sapesse l'accaduto? La moglie era spaventata, lo premurava a provvedere, e finalmente deliberarono di ricorrere per aiuto al vecchio Sor Beppo, che era il becchino del paese.

Spento il lume, zitto zitto uscì di casa, s'avviò a quella di lui, e, bussato e pregatolo di aprirgli, Sor Beppo scese, aprì e gli disse: — "Che vi occorre?, Quell'infelice gli narrò tutto fra lo spavento, le preghiere e le lagrime; il becchino fece le viste d'inorridire, di non volere per altri incontrare il carcere, e poichè quegli gli offerse un gruzzolo di denari: — "Eh bene! ripigliò, voglio farvi della carità: andate e sar da voi; „ e davvero non si fece aspettare. Ficcato i morto in un sacco, se lo tolse sulle spalle, uscì: que si chiusero, ed egli si diresse al cimitero.

Era sonata la mezzanotte: buie le vie e tirava u tempaccio da cani. Giunto a metà d'una strada, u delle voci allegre in una bettola, capì che c'era d trarre profitto, e, posato e cavato il morto dal sacc lo appoggiò, irrigidito com'era, all'uscio di quella, ritornò a casa sua.

›po breve tempo, uno di coloro che eran dentro
› uscire fuori per un suo bisogno, e mandò un
› di spavento, quando, aperto l' uscio, si vide ca-
addosso quel morto! — " E come! e chi...? „ escla-
›n gli altri. Tutti volevano scappare, ma il padrone
uogo, fatto trascinar dentro il morto e rinserrato
io: — " Per carità, disse, non facciamo rumore. Se
Beppo non ci aiuta per una somma, che pagheremo
›mune, tutti saremo perduti. „ — " Sì, sì, „ rispose
:uno, e, approntando egli il denaro, volò a casa
›ecchino. — " Ci siamo, „ disse questo fra sè, quando
›ussare, e, sceso dopo essersi fatto chiamare più
:: — " Che volete, gli disse, da me a quest' ora e
questo tempo? „ Il bettoliere gli narrò tutto, si
arò con gli altri innocentissimo, e stringendogli
ani, — " Aiutateci, salvateci, replicò, ecco cento lire
gratitudine. „

r Beppo, al solito, si mostrò duro e sdegnoso; ma
ndo poi di sentire compassione del prossimo, ac-
›, e: — " Andate, gli disse, e sarò là. „

unto quivi, picchiò pian piano, gli fu aperto, rimise
orto nel sacco come prima, e con esso sulle spalle
ırtì, lasciando che gli altri volassero a rintanarsi
entati nelle loro case.

·aversava già una piazzetta del paese, e, accortosi
una bottega di macellaio era aperta, e che ei colla
lie ed un figlio suo era intento a far delle sal-
›, mentre fuori pendeva appeso e diviso in due un
so maiale, avvicinatosi a quella pian piano, posa
.cco, e, cavatone il morto, caccia in quello metà

della carne e, appeso al posto di essa Fra Michelaccio, lesto lesto fa ritorno a casa, sicurissimo di guadagnarne il resto.

Niun sospetto di furto aveva turbato quella povera gente, ma quando la donna si fece alla porta e invece della carne vide pendere quel coso, spaventata, rientrò subito, ne avvertì il marito, e, tornata con lui fuori: — “ Madonna Santissima! disse a bassa voce, e chi ci ha voluto del male... e come fare ?! „

Subito tolsero giù il morto, lo portarono dentro, lo nascosero, e, non trovando miglior rimedio di liberarsi da' guai, che ricorrere per aiuto a Sor Beppo, riempito di salsicce un gran paniero, il pover' uomo chiuse la bottega e corse a lui.

Bussò, bussò più volte e silenzio : — “ Sor Beppo! Sor Beppo !... „ — “ Chi è ? „ — “ Io : scendete ! „ Ed il becchino con viso serio serio scese, aprì, e : — “ Che volete a quest'ora ? „

— “ Salvatemi, gli risponde il macellaio, offerendogli il paniero colle salsicce; salvatemi, sono innocente; „ e poichè, narratogli il fatto, Sor Beppo gl'impose l'assoluta condizione di portargli almeno mezzo maiale per tanto servigio, il pover'uomo, dettogli che l'aspettasse, corse alla bottega e tornò da lui con la carne. Consegnatagliela, amendue si recarono al luogo; Sor Beppo, messo per la terza volta nel sacco fra Michelaccio, se lo tolse via, e prima che fosse giorno, lo andò a seppellire sotto una catasta di morti, così che niuno mai potè sapere dei fatti di lui, nè come fosse scomparso quel disutilaccio.

12. Il Contadino.

Un asinaccio di contadino una volta andò al bosco per legna, e, trovato un albero da ciò presso la via, vi montò sopra colla scure e cominciò a tagliarne il pedale per isbrigarsi presto. Un uomo che di là passava, accortosene, lo avvertì del pericolo; ma quegli ne rise. Dàlli, dàlli, dàlli, l'albero cadde e il testardo giù con esso.

Rialzatosi tutto contuso, caricò alla meglio la sua asina, la spinse avanti, e avuto per dotto, anzi profeta quell'uomo che ancora gli era in vista, cominciò a gridargli: — " Oh quell'uomo! oh quell'uomo! aspettate, sentite! „ E quello: — " Che volete? „ Ed egli: — " Di grazia, quando dovrò morire? „ e l' altro, compreso quanto ei fosse sciocco: — " Quando la vostra asina avrà scoreggiato tre volte. „ Ringraziatolo, seguì la sua strada dietro all' asina, e poichè la via era montuosa, la povera bestia, come suole avvenire, per lo sforzo, cacciò i primi peti, ed egli: — " Uh! che guaio; „ e tirò innanzi, sorpreso. Poco dopo, avvenne lo stesso ed allibì, dicendo tutto mesto: " E son due! „ Sperò, pregò che la cosa restasse lì; ma l' asina che saliva, saliva ansante, cacciò per la terza volta una fila di peti sonori, e l'ignorantaccio, credendosi già spacciato: — " Dunque son morto! „ disse, battendo tristamente le mani, e, fiducioso che la sua povera asina si sarebbe da sola ridotta a casa, si distese lungo lungo per terra presso la pubblica via, stimandosi e dandosi a vedere per morto.

Accortisene più passanti, n'ebbero compassione, sando ch' ei lì fosse morto d' improvviso, e and via, portandone la nuova al paese. Sul tardi pass due amici di lui, e deplorando la disgrazia sua, berarono di portarlo al paese; laonde, fatta alla m una barella con legna e virgulti, ve lo adagiarono e si mossero.

Giunti a un brutto passo della via, l' uno de disse all'altro: — " Ed ora! a destra o a sinistra già questi stava per rispondergli: " A sini...., " qu l' asinaccio, che ne conosceva il pericolo, l' inter dicendo: — " A destra. "

Che volete! Sorpresi ed indignati, d'un colpo l tarono a terra con esso la barella, ed egli, svi sela, scomparve.

L'asina intanto e la notizia della morte di lui, giunte alla sua famiglia, e la moglie e i figli av preso il lutto e piangevano.

Quella sera medesima, in una ricca casa rin la sua, aveva luogo, per nozze avvenute, una fe ballo, e il contadinaccio, che, per la vergogna, tar giunto in paese, approfittando della folla, s' intr in quella, e, inosservato, si nascose sotto il let giovani sposi.

Finita la festa, tutti gl' invitati si partirono; droni di casa si ritirarono nei loro appartame quando lo sposo, spento il lume, diceva alla spo egli aveva fatto di molti viaggi, udirono di so letto una voce che disse: " Ed avete incontrato l asina? "

redè a ladri, a fate, ad assassini; gli sposi fug-
negli altri appartamenti e mentre tutta la casa
,va a rumore, quella bestiaccia, vista la mala
, scappò fuori per una finestra, corse e si chiuse
ı sua, e fino a quando la moglie e i figli lo ab-
ırono lietissimi, vedendoselo vivo innanzi, cre-
.ncora e affermava che egli davvero era morto.

13. Il zufolo.

a una volta un uomo che era digiuno e non avendo
disfamarsi, corse qua e là per trovare qualcosa.
ıa buona ventura trovò o si ebbe una quantità
ə, e satollatosene, con un sacco vuoto allato, si
a dormire presso la pubblica via. A quando a
ɔ scorreggiava, e, accortosene uno, pian piano
ɜe un pane con un zufolo nel sacco e se ne

ʒliatosi, si avvide di quei doni inaspettati, e, di-
; parte del pane, che rimaneva grande lo stesso,
ɪe in via tutto contento, sonando il zufolo.
uel suono, gli corre dietro una chioccia con una
nidiata di pulcini, e, accortasene una vecchia, si
: per afferrarli. Tutto invano, perocchè, senza vo-
anch'essa correva dietro a chi sonava il zufolo.
nti presso la città, li vide un muratore e ridendo
lla scena, colla cazzuola piena di calce, si spinse
ɜttarla addosso alla vecchia; ma anch' ei, senza
ɜi dare ragione, cominciò a correre dietro la pic-
ɔarovana così come si trovava.

Il sonatore, avvedutosene, si compiacque ed entrò sempre sonando, in città. Tutti ridevano, ed era giunt innanzi il palazzo del re, quando una serva di costu si trovò ad affacciare ad un balcone.

Crepando anch' essa dalle risa, corse tosto ad avvisarne la figlia del re, e, venuta a vedere, cominciò ridere anche lei, la qual cosa non aveva fatto mai i vita sua. Il re, avvertito di ciò, si compiacque e, fatt venire a sè il sonatore, lo presentò alla figlia, dicendole: “ Figlia mia, tu hai rinunciato alla mano di tant baroni e principi, giurandomi che solo avresti sposat chi ti avesse fatto ridere; io so che quest'uomo con l virtù del suo zufolo ti ha fatto ridere assai; dunqu sposalo, egli sarà tuo marito. „

La principessa reale non potè negare il fatto, e tut tochè non fosse quello che un poveraccio, obbedì al consiglio del padre, lo sposò e vissero felici e contenti.

14. Il Cavalluccio.

Si conta e si racconta che un padre aveva tre figli, e tutti e tre un giorno lo pregarono di dar loro, pria di morire, quanto a ciascuno sarebbe spettato. “ Padronissimi, rispose egli; ma ditemi: volete roba o la mia benedizione? „ — “ Roba, roba, risposero i due maggiori; e se l' ebbero. — “ Io la vostra benedizione,„ rispose il minore, che si chiamava Peppino.

Il padre ammirò la risposta di costui, lo benedisse, e, non avendo altro: — “ Eccoti, gli disse, questo borsellino, figlio mio: quante volte lo aprirai, lo troverai pieno di monete d'oro; „ e così fu.

Il padre poco dopo morì; i due figli maggiori comin-
arono ad industriarsi e ad odiare Peppino, che, senza
un che di roba, la tirava avanti meglio di loro.
Peppino un giorno comprò per sè una giumenta, che
li partorì più tardi un bel cavalluccio. Egli lo amava
sai, e il cavallino un bel dì gli disse: — “ Peppino, se
i mi nutrirai con biscotti e taralline, io ti proteggerò
sai; „ e Peppino acconsentì.

I fratelli intanto impoverivano, e invidiando la con-
zione di Peppino, lo accusarono presso il re, dicendo:
“ Maestà, anche noi sappiamo che vostro figlio vuole
osare la figlia del re B....; ma badate che un giovane,
sì e così, la pretende ad ogni costo. „ — “ Va bene, va
ne, „ rispose il re, e subito, fatto chiamare a sè Pep-
no, lo rimproverò forte della sua temerità, e, non
stante che ei gli giurasse di non saper nulla, gl' im-
se di condurgli in casa la figlia di quel re, pena la
orte.

Il povero Peppino tornò a casa tutto spaventato, e
cavallino, accortosene: — “ Che hai? „ gli disse; e
aello gli narrò tutto. — “ Coraggio! riprese il cavallino,
aiuterò io. Torna dal re; digli che ti dia un bel sacco
i monete d'oro per il viaggio, e l'avrà. „ Peppino andò,
isse, e presto fu di ritorno a casa con molto denaro.
— “ Serbalo, gli disse allora il cavallino; sellami ben
ulito, porta delle provviste per tre giorni, montami
d andiamo: „ e partirono per il paese lontano, ove
bitava la principessa reale.

Il cavallino volava, volava, e, incontrato un gran
umero di formiche: — “ Peppino, gli disse, saluta questi

animaletti, sbriciolá loro una bella fetta di pane e l
riamo innanzi. „

Fatto ciò, ripresero la via, e, veduta sul ramo
un albero, presso la costa del mare, una colombina:
“ Salutala, gli disse e avanti. „ Peppino la salutò
corsero innanzi. Giunti alla riva del mare, trovaro
un povero pesce mezzo morto, fuori dell' acqua:
“ Scendi, ripigliò il cavallino; tornalo in mare, asp
tami su questo scoglio, e bada di montarmi sub
addosso, quand' io passerò di qui con la principessa
e Peppino: “ Va bene. „ C'era lì un bel tratto di ma
e il cavallino, spiccato un gran salto, fu nell'isola
re, giunse innanzi al palazzo reale, e con un altro, j
un balcone aperto, entrò nelle stanze della principes

Accortasene una cameriera, maravigliò come lì fo
entrato, corse dalla principessa e avvisatala, an
lei fu presa da meraviglia a vederlo lì dentro.

Il cavallino era sellato, bello e mansueto, e qua
la principessa gli fu sopra per farsi una passeggi
dentro, esso saltò fuori; ripassò il mare, e, giunt
Peppino: — “ Monta, „ gli gridò; e volando e volar
giunsero al palazzo del re.

Costui, meravigliato, accolse la principessa, che
seppe dirgli come ciò fosse avvenuto, e, poichè
desiderava ardentemente di riavere il velo e lo sp
d' oro che le eran caduti traversando il mare, i
comandò subito a Peppino di volare a trovarli, p
la testa.

Il povero Peppino, più morto che vivo, tornò a c
si confidò col cavallino, e, consigliato da lui a tor

al re, per aversi nuovi denari per il viaggio, andò. Ritornato con essi: — “ Serbali pure, gli disse; monta ed andiamo. „ E partiti e giunti sulla costa del mare, chiamaron la colomba e il pesce che allora avevan veduto, li pregaron di trovare gli oggetti che ricercavano, e quelli, memori delle gentilezze, furono presti ad accontentarli.

Ringraziatili, furon tosto di ritorno, e la principessa, meravigliata e contenta, cominciò a voler bene a Peppino; ma il re, che capiva tutto, deliberò di disfarsi di lui, e, condottolo in un grande magazzino pieno di frumento mischiato a terra: — “ Lo voglio scevrato, gli disse, in una notte; e se nol farai ti taglierò la testa. „ — “ Va bene, „ rispose Peppino, e tornato a consigliarsi col cavallino: — “ Va pure, gli disse questo, chè io andrò a chiamarti in aiuto le formiche; „ e Peppino andò, si fece chiudere dal re nel magazzino e stette ad aspettare.

Venuta la sera, le formiche per uno o due buchi entrarono lì dentro, fecero quello che loro venne ordinato, e, prima che fosse il giorno, si partirono.

Peppino era contentissimo, ma il re fremette in cuor suo quando vide a un luogo il solo grano, a un altro la terra; e, odiandolo di più: — “ Ebbene, disse; per andartene libero, devi saltare tre volte sopra una fornace ardente „ e gli segnò il giorno. Che barbarie! Saputo ciò il cavallino: — “ Coraggio, gli disse, bastonami forte, ungiti della bava che io manderò dalla bocca; salta pure e resterai salvo. „

Peppino, per l'affetto, non voleva far ciò; ma inani-

mato, obbedì e venne alla presenza del re, il quale aveva invitato fra gli altri anche la principessa a quello spettacolo. Venuta l'ora, Peppino saltò tre volte, e, con maraviglia di tutti, restò illeso. Il re finse di lodarlo, di volergli un gran bene, e pregatolo di confidargli come ciò avesse fatto: — “ Ho detto così e così „, gli rispose Peppino: e quel birbone, credendo e provatosi a saltar sulla fornace, per averne ugual lode, al primo salto cadde in essa e morì.

Che volete! La principessa, che aveva appreso tutto, maledisse quel re, e senza voler sapere dello stupido figlio di lui, sposò Peppino, col quale, tutta lieta, tornò al padre suo, che ben li accolse, e là vissero felici e contenti.

15. Don Piditol.

Una volta un uomo con la sua industria era riuscito a formarsi una grossa mandra di buoi e di vacche, e, morendo, ne istituì eredi i suoi tre figli in parti uguali.

Di questi figli i due maggiori erano molto intelligenti, il minore però assai sciocco, tanto che essi tolleravano che fosse chiamato D. Piditol dal volgo.

Non volendo costoro aver che fare con esso, vollero, morto il padre, dividersi da lui, e affettando la maggiore onestà, condussero tutti gli animali in una grande prateria, e, a qualche distanza dal vecchio, fatto un nuovo recinto, dissero: — “ Tutti gli animali, che da sè andranno nel recinto vecchio, saranno nostri, quelli, che da sè andranno nel nuovo, saranno tuoi. „

D. Piditol, che non capì nulla della loro malizia, ac-

consentì, e quando fu l'ora, gli animali, com'era a prevedersi, si ritirarono tutti nel vecchio, e a stento, dopo voci e inseguimenti, una vacca sola con un vitellino nel recinto nuovo.

Quei birboni, quasi tutto fosse avvenuto per volere della fortuna, si mostraron contenti. D. Piditol si rassegnò, vendette que' due animali, da cui nulla aveva a ripromettersi, serbò il denaro, e, poichè i fratelli avevano sposato e menavano vita splendida, volle sposare anche lui, e da un paese lì vicino tornò un giorno con una giovane bellissima e gentile.

I fratelli n' ebbero dispetto a vederla ammirata da tutti, e, quasi avesse voluto offenderli con ciò, gliela uccisero.

D. Piditol si addolorò forte, e volendo tentare la fortuna, anzichè ricorrere alla giustizia, di notte tempo la mise a cavallo ben vestita, e copertale la faccia con un velo, con essa si avviò ad una città popolosa e vicina.

Fatto giorno, vennero incontrati da molti, e ciascuno diceva: — " Ma perchè questa signora viaggia in giorno sì bello, con la faccia velata? „ E D. Piditol: — " Che ci volete fare? soffre assai. „

Verso sera, giunse al luogo, vide un bell'albergo, la porta per cui entravano quelli che vi giungevano a cavallo, e per essa entrò anche lui con la moglie.

Legata a un anello la vettura su cui stava la morta, corse all'albergatore, gli chiese stanza per due, e avutala, gli disse quegli: — " Ma la Signora sua perchè non viene su? „ — E D. Piditol: — " Lasciatela a cavallo per-

chè soffre. „ Non parendo ciò conveniente a colui, mentre D. Piditol rassettava le valigie, corse giù, e fattosi alla donna : — “ Ma, per carità, scenda, le disse, qui avrà da noi ospitalità e cura, „ e siccome quella non gli rispondeva, la toccò come per aiutarla. Non l'avesse fatto! la donna cadde di peso, diede giù la testa, ed egli, scopertole il volto e vedutala morta, la lasciò dov' era; corse e narrò il fatto a D. Piditol, giurando d'essere innocente della morte di lei.

D. Piditol prese tosto le furie, lo disse reo della morte della moglie sua, minacciò di ricorrere subito alla Giustizia, di chiamargli addosso il finimondo, e non si acchetò, se non quando l'albergatore gli disse: — “ A rimediare tutto, scegliete con ricca dote quale vi piace di queste mie figlie, e torneremo in pace. „ D. Piditol finse di rassegnarsi, e, seppellita la morta, sposò in breve la figlia più bella dell' albergatore, e con essa e con la ricca dote in denaro, ritornò al suo paese.

Vi fu quivi un gran dire, ed i fratelli, le cui case, per il mal governo delle loro mogli, erano andate in rovina, indispettiti di più, si fecero a trovarlo, ed interrogatolo, come ciò avesse fatto! — “ Sono andato nella tale città, rispose, dove si fa mercato di donne morte per vive, ho cangiata la mia ed eccomi ricco e contento. „

Udito ciò, se n'andarono, e accordatisi tra loro, uccisero le mogli e nella stessa guisa che D. Piditol, giunti al luogo, cominciarono a gridare per le vie: *Chi vuol cangiare donne vive per morte?*

Da ogni lato si levò un grido d' orrore, furono arrestati e condannati a lungo carcere, dove giurarono di vendicarsi del fratello, che li aveva ingannato.

Scorsi alcuni anni, tornarono al loro paese, e un dì, celatamente afferrato e chiuso in un sacco D. Piditol, lo portarono in un cantuccio riposto presso il mare, col proposito di gettarvelo a notte avanzata.

D. Piditol si stimò perduto, e, rimasto lì solo, e udito sonare un piffero sopra una balza vicina, cominciò a lamentarsi disperatamente. Per sorte l'udì il sonatore, che era un capraio, accorse e, interrogatolo perchè si trovasse lì in quel modo: — " Perchè, non volendo io in moglie la figlia del re, mi devono gettare in mare. „ — " E allora uscite, cucite me in questo sacco, prendetevi le mie capre, perchè la sposerò io „, gli rispose quello.

Fatto il cambio, D. Piditol si cacciò innanzi le capre e via di là. Il capraio aspettò, aspettò, e quando quelli a notte avanzata, tornarono a lui, senza dar retta alle sue parole, lo levarono di peso, lo balzarono giù da un alto scoglio nel mare e si tornarono addietro, stimandosi vendicati.

Per loro D. Piditol già era morto; se non che, un giorno lo incontrarono con quelle capre, e domandatolo com'egli si trovasse lì: — " Eccovi tutto, rispose. Gettato in mare da voi, venne uno a me, e fattomi uscire dal sacco: Menati innanzi, mi disse, quanti pesci tu vedi, ed essi, usciti fuori dalle acque, diventeranno capre, pecore o vacche, secondo che ti piacerà. Io volli capre ed eccomi qui. „

Quei birboni di nuovo gli prestarono fede, e desiderosi di aversi grosse mandre, la sera si fecero cucire entro sacchi separati e gettare in mare, sicurissimi che la sorte li avrebbe beneficati. Ma che! furon cibo dei pesci, e D. Piditol non solamente si liberò di essi, ma divenne anche erede di quel che possedevano, per non avere lasciato nè mogli nè figli.

16. Don Cola Caulo.

Don Cola Caulo era un ometto capriccioso ed amava fare più il contadino che l'infingardo borghese di città. Con assai amore spendeva il tempo in coltivare dentro un suo orto varie specie di alberi fruttiferi, e gustosi melloni per farne regalo a' suoi amici ed averli contraccambiati poi in cose delicate al tempo di Carnevale.

Nessuno mai gli aveva fatto uno sgarbo : una mattina di Settembre però, uscito dalla sua casetta di campagna e recatosi nell'orto, vide che tutti i melloni gl ierano stati guasti la notte da una volpe maledetta.

Restò sorpreso e addolorato; maledisse e minacciava già la volpe, quand'essa, che si era appostata lì presso, in un'altura : — " E via! gli disse; fa cuore, perchè posso compensarti del danno, anzi arricchirti, se tu mi regalerai un gonnellino ed un berretto di colore rosso. „

Don Cola gliene disse tante; ma alla fine, visto che quella insisteva e giurava, le promise di accontentarla, e in capo a due giorni, le portò gli oggetti desiderati.

La volpe gli si mostrò gratissima, e fattasene bella, scappò e corse tutte le contrade, dov' erano assai conigli.

Questi, a vederla così ornata, sbucarono da tutti i siti, le furono attorno, e invidiandone la sorte, la scongiurarono di ottenere loro gli stessi ornamenti. — " Oh! sì che li avrete, rispose ella, ma a patto che veniate con me dal generoso signore che mi ha fatto tal dono." — " Sì, sì, " risposero tutti, e, andando dietro a lei, si mossero a centinaia per vie deserte e solitarie, dimenando per gioia le lunghe orecchie e le code.

Giunti, sul far della sera, innanzi un nobile palazzo dove abitava il re: — " Aspettatemi qui, " disse la volpe, e, salita e fattasi presentare al re: — " Maestà, gli disse, il signor Don Cola Caulo, mio ricco padrone, vi prega di accettare i suoi omaggi e tutti i conigli, che stanno qui innanzi il vostro reale palazzo. " Maravigliò il re a vedere quei tanti animaletti vivi; ordinò che fossero ricevuti e chiusi in un cortile, e, complimentata la volpe: — " Va e ringrazia per me, le disse, il tuo padrone. "

La volpe, lieta del buon successo, dopo un mese tornò dal re con un gregge di lepri, poi con altro di capre selvatiche e di daini, stati ingannati, come i conigli, dalle astuzie sue; e, domandata dal re dove stèsse, e che possedesse il suo padrone, gl' indicò la città e le vaste contrade coi molti armenti e le ricche possessioni. E poichè volle egli assicurarsene, diè ordine che alcuni suoi ministri partissero per visitarle.

La volpe, non volendo essere scoperta nelle sue

frodi, fece tosto un giro per quelle regioni, e andò spacciando che il re era adirato con tutti; che avrebbe mandato a spogliarli di tutto; che solo le proprietà e la gente del signor D. Cola Caulo sarebbero state rispettate, e che giovava a ciascuno, se, passando i ministri del re, e, interrogati da essi a chi si appartenessero quei beni, avessero risposto: A Don Cola Caulo. Sfido io! Tutti tennero la parola, e quando i ministri tornarono al re: — " Maestà, gli dissero, tutto ciò che vi ha detto la volpe è verissimo; „ e volendo egli conoscere personalmente costui, ordinò alla volpe che gli recasse l'invito.

Era passata assai tempo da ch' essa era scomparsa da colui, e, vistala egli tornare a sè: — " Dove sei stata, birbona? le disse; sai mantener le promesse! „ E la volpe: — " Altro! tu sei ricco! „ e narratogli quanto aveva fatto per lui, lo costrinse a montar tosto sul suo ronzinaccio e seguirla.

Il poveretto, vestito, com'era, alla carlona, la seguì, e giunti a un fiume, la volpe montò in groppa e lo indusse a passarlo. Non lo avesse fatto! Appena furono nelle acque, la corrente li travolse, e dopo accanita lotta, a stento Don Cola potè uscirne salvo, ma ignudo.

L' infelice era spaventato, tremava a verga, ma la volpe, che ciò aveva desiderato, fattolo raccorre in un sito asciutto: — " Fa animo, gli disse, aspettami, perchè volerò dal re per informarlo di tutto, e sarai d' ogni cosa provveduto. „ Don Cola acconsentì e la volpe, ripetendogli: — " Pazienza! Coraggio! „ partì.

Giunta al re, con parole calde e vivaci, gli espose la disgrazia avvenuta al suo padrone, e il re, premurosissimo, la fece tornare subito indietro con alquanti suoi servi provveduti di tutto per confortare, rivestire e portare al suo palazzo Don Cola Caulo. I suoi ordini con la massima celerità e diligenza furono eseguiti; Don Cola fu ristorato e rivestito da signore dalla testa a' piedi; entrarono tutti in carrozza e tosto al palazzo reale.

Congratulossi il re alla notizia del loro arrivo, e quando Don Cola gli fu presentato e gli rivolse delle parole affettuose: — " Maestà, perdoni, gli disse la volpe, se non può parlare; accetti i suoi ripetuti inchini come ossequio e ringraziamento, perchè la disgrazia avvenutagli lo tiene ancora soffocato. „ — " Sì, sì, „ riprese il re, e assegnato loro un appartamento nobilissimo, li fece ritirare e servire.

Don Cola non capiva nulla, si stimava perduto, ma, edotto dalla volpe, cominciò a respirare e ad apprendere qualche modo e frase gentile. In breve, egli potè mettersi in relazione con tutti e prese anche mezz'aria da signore.

Il re n'era contento, aveva delle figlie da marito, e, sapendo quant' egli era ricco, un bel giorno volle assegnargliene una per atto di benignità.

Don Cola, avvisato, si stimò fortunatissimo, ne ringraziò il re ed in breve furon celebrate le nozze più sontuose.

N' era contenta anch' essa la volpe, e un dì, stando ella a dormire in un balcone, avvenne che Don Cola,

il quale si trovava in un altro, superiore a quello, cominciò per un capriccio a tirarle su delle pietruzze. La volpe si destò, alzò gli occhi e, avvedutasi di lui: — “ Non m' inquietare, „ gli disse; ma quegli da capo, e allora la volpe: — “ Bada ! se no, svelo tutto. „

Don Cola comprese il grave pericolo in cui oggi o domani si sarebbe trovato, e, volendo dormire sonni tranquilli in tanta fortuna, non sì tosto la vide addormentata, le lasciò cadere sulla testa un gran vaso di fiori, sì che ella morì, e nulla più ebbe egli a temere.

17. Il Ciabattino.

Un ricco signore aveva abbandonato in una città un suo magnifico palazzo, perchè s'era atterrito alle continue apparizioni di fate la notte, e lo aveva destinato come albergo gratuito a chi avesse voluto abitarlo.

Molti, e perchè nulla si pagava e perchè non credevano alle fate, s' erano arrischiati di pernottarvi; ma tutti, a certi rumoracci prima e a certe apparizioni poi, gli uni dopo gli altri, per campare la vita, s'erano la stessa prima notte buttati giù a rompicollo chi da una finestra, chi da un balcone, restando quali storpî, quali morti.

Un giorno, fra gli altri, capitò quivi un povero ciabattino in cerca di lavoro, e, chiesto d'un alberghetto, ebbe additato quel palazzo, e, ancorchè la buona gente del vicinato gli avesse riferito ogni cosa, l'accettò con sommo piacere, molto più che non avrebbe dovuto pagare un soldo.

Fornitosi d' una sedia, d' un deschetto, d'un lume e d'un bel mazzo di fiammiferi, non sì tosto n'ebbe consegnata la chiave da un vicino, aprì, entrò e vi si chiuse. Era già l' ave Maria, e, acceso il lume, diede un'occhiata intorno ad una gran sala, scelse il posto suo, collocò il deschetto e la sedia, uscì dal sacco tutti gli strumenti, sedette e cominciò a lavorare e a fischiare come se fosse stato nella sua bottega, deliberato di non cedere, checchè avvenisse.

Era già la mezzanotte, e, dopo alcuni rumori, vide aprirsi un uscio, comparirgli uno dall'aspetto sinistro, spegnergli il lume e dirgli: “ Vattene. „ — “Andate vòi, gli rispose il ciabattino, perchè devo lavorare; „ e, riacceso il lume; tornò a lavorare e a fischiare.

Successe un gran silenzio; ma un' ora dopo, nuovi rumori, nuove apparizioni, spegnimento di lume, minacce.... ed egli: — “ Ma, Signori miei, lasciatemi buscare il pane! „

Avvennero più volte le stesse scene, e finalmente gli fu buttato sul deschetto un mazzo di chiavi. Che fare? Animoso, aprì qua e là, trovò fra le altre una camera con un bel letto apparecchiato, e poichè stracco, volle dormirvi.

Stando per addormentarsi, uno dalla strana figura lo scosse e lo minacciò forte per essersi coricato nel letto suo. Il ciabattino non gli diede retta e quello brontolando se ne andò.

Poco dopo, gli comparvero più persone attorno il letto, gl' intimarono di alzarsi, e, visto che non ubbidiva, sedettero a un gran tavolo, vi posarono su carte, libri,

penne e calamai, e, costituitisi in tribunale di giustizia, cominciorono la causa contro di lui.

Intervenuto il padrone del letto, chiese subito che il ciabattino fosse condannato; i giudici, per grazia speciale, di nuovo l' invitarono ad alzarsi ed uscire, ma, vistolo sordo ed ostinato, scrissero la sentenza di morte, e, lettagliela, se ne andarono.

Tosto affacciossi della gente con travi e tavole, e nel mezzo della camera gli rizzarono la forca.

Partiti questi, comparve uno in aspetto di frate, e, avvicinatosi al letto: — " Or su! apparecchiati, gli disse, a ben morire, perchè la tua ultima ora è sonata: guarda la forca! „ E, poichè si vide deriso anche lui, se ne andò, chiamandolo scellerato.

Scorso breve spazio di tempo, entrarono quattro esecutori di giustizia, gl'intimarono con parole brusche di alzarsi, e, mostrando egli d'infischiarsi anche di loro, afferratolo e trascinatolo sul patibolo, gli misero il laccio al collo. Costoro si studiavano già di strozzare quel temerario ed ostinato, quando, rottosi il capestro, il ciabattino cadde giù sopra un gran mucchio di monete d'oro, e gli uomini e la forca scomparvero.

Pensi ognuno che spavento e sorpresa insieme ebbe a provare quell'infelice. In ogni modo ci siamo, disse fra sè, e riavutosi, e stabilito di avvisarne i suoi al più presto, tornò a letto, volle dormire e dormì senza un fastidio.

La gente del vicinato la mattina per tempo, visto che egli non si era buttato giù dal balcone come gli altri, lo credettero morto lì dentro; tuttavia, per assi-

curarsene, si fecero a bussare ed a chiamarlo, e quando egli si affacciò e lo videro sano, si rallegrarono.

Il ciabattino tutto il giorno stette dentro a lavorare; ma, venuta la sera, col sacco pieno di monete sulle spalle, si avviò al suo paese; narrò tutto l' accaduto a' suoi; conservò quivi sotterra il denaro, e colla famigliuola, ben vestita, tornò presto al palazzo dove aveva trovato la sua fortuna.

Stettero quivi finchè egli, di notte, potè trasportare a casa sua tutto quel tesoro. Domandato come la passasse: — " Eh?! male, rispondeva, colla presenza delle fate in ogni notte. „ E quasi si fosse adusato un po' a quella vita tribolata, disse un giorno al padrone, se avesse voluto vendergli quel palazzo. Quegli, che questo desiderava, acconsentì per un prezzo che subito gli fu pagato, e il ciabattino da quel giorno in poi volle abitarlo come suo, menando vita splendida e da signore.

18. L' Orfanella.

C' era una volta un' orfanella, di cui aveva cura affettuosa una sua vecchia nonna. Questa nonna la consigliava sempre al bene e non le permetteva mai di uscire sola di casa. L' orfanella ubbidiva, lavorava e, per diletto, premuravasi di crescere un bel vaso di basilico sopra una sua finestrina, che rispondeva appunto in un cortile del re.

Questo re aveva un figlio ben cresciuto negli anni, il quale, la mattina e la sera, soleva affacciarsi ad un balcone rimpetto quella finestra, e, vagheggiando la modesta bellezza della fanciulla, una mattina le disse:

Tu ch' abbiviri stu basilicò
E mi sai diri quantu pampini cc' è ?

La fanciulla fu sorpresa e, tutta rossa in viso, riferì le parole di lui alla nonna, e questa: — " Coraggio! Se di nuovo ti dirà così, e tu gli risponderai:

Tu, chi si' dottu e si' figliu di re,
Di celu 'n terra quantu canni cc' è ? "

Il dì appresso l'orfanella tornò a dar l'acqua al suo basilico, e il figlio del re, vedutala, ripetè:

Tu ch' abbiviri stu basilicò.... ecc.

e la fanciulla allora:

Tu, chi si' dottu.... ecc.

Il figlio del re non si aspettava affatto questa grave risposta, e, per non darsi vinto, le soggiunse subito:

Tu chi si' mastra e mi si' maistra,
Pigliami st' acqua e fammi 'na cannistra.

Che rispondergli? La fanciulla tacque, tornò alla nonna, le riferì quel che era avvenuto, e la nonna di nuovo: — " Se domani ti ripeterà le stesse parole, e tu gli risponderai:

Si l'acqua si pò sciogliri e attaccari,
Fazzu un capistru pi lu vostru angali *(testa)*. "

Era sorta, come è chiaro, una gara frizzante tra loro, e quando la mattina del dì appresso la fanciulla fu attorno al suo basilico, il figlio del re, che l'aspettava le disse:

Tu, chi si' mastra.... ecc.

e quella tosto:

Si l'acqua si pò.... ecc.

Non ci volle altro perchè il figlio del re si stimasse offeso; la rimproverò, la minacciò, e fece pubblicare un ordine dal padre, che, la notte seguente, tutti gli usci delle case dovevano restare aperti; e tutti senza saperne il perchè, obbedirono.

La povera nonna e l'orfanella sospettarono, e la sera, lasciato l'uscio aperto come gli altri, si coricarono, raccomandandosi a Dio.

Era già la mezzanotte e l'orfanella, mentre dormiva, sentì grattarsi una e più volte le piante dei piedi, e avvisando che fosse la gatta, ne avvertì la nonna e la cacciarono con un: *chiss* forte.

Dopo ciò nulla più avvertirono; l'orfanella si addormentò, dormì, e quando la mattina si levaron da letto senza alcun sinistro, furon contentissime.

Il figlio del re, che l'aveva fatto da gatta, quando la rivide la mattina appresso a inaffiare la bellissima pianta, le ripetè i soliti versi:

Tu, ch' abbiviri stu basilicò.... ecc.

e quella di botto a rispondergli:

Tu, chi si' dottu, ecc.

e parendo ciò a lui una vera impertinenza, per mortificarla, le soggiunse: — “ Ma sappi che stanotte io e non la gàtta ti ha grattato i piedi; nè sono contento. „

Povera orfanella! Si ritirò tosto piangendo e giurò alla nonna che non si sarebbe più fatta vedere da lui. Tolse quindi il vaso di là e socchiuse alquanto la finestra.

Ma! il principino reale capì, e, stimandosi offeso di

più e volendola in ogni modo rivedere, un giorno si travestì da venditore di belle *caiuliddi* (reticelle da testa) e cominciò a gridare per le vie, massime per quella dove abitava la fanciulla: " Oh! le belle caiuliddi! Oh! le belle caiuliddi! „

La fanciulla le vide, e, chiesto il permesso alla nonna, chiamò a sè il venditore, ne scelse una bellissima e lo domandò del prezzo. Il venditore che ciò aspettava: — " Non le vendo per denari, le disse, ma ve la darò *gratis*, se vi farete baciare. „ — " Ma no, gli rispose lei, questa è nuova! „ e, lasciatolo lì innanzi all'uscio, corse a riferir tutto alla nonna.

Anche la vecchietta meravigliò, ma, visto che la nipote desiderava la caiulidda, e pensando che non era poi un gran peccato, se si fosse fatta baciare da un forestiero: — " Chiamalo, le disse, offrigli il denaro, e se nol vorrà, fatti pure baciare. „

Detto, fatto, il venditore tornò, non volle denaro, le cesse la caiulidda per un bacio e scomparve.

" Che capricci! „ dissero la vecchia e la nipote, e dopo ciò si tranquillarono.

Il figlio del re era superbo della vittoria riportata in questo modo; stette ad aspettare che la fanciulla fosse riapparsa alla finestra, e un dì, vedutala, cominciò la solita canzone:

Tu, ch' abbiviri stu basilicò.... ecc.

Che volete! la fanciulla gli si mostrò sdegnata, e quegli: — " Vergognati! ti sei fatta baciare da me per una caiulidda! „ le disse.

La poverina comprese tutto, diede in un pianto di-

rotto, e, chiusagli in faccia la finestra, corse alla nonna la quale: — “ Pazienza ! le replicò, figlia mia; il Signore ci aiuterà. „

Scorso un mese, il principino reale cadde gravemente ammalato, e il re diè ordine che tutti i medici, anche forestieri, potessero osservarlo e curarlo. Molti si eran provati, ma inutilmente; la voce si era sparsa per tutto e ciascuno diceva: — “ Poveretto ! morrà.... „

La fanciulla seppe ciò, e volendosi vendicare del bacio ricevuto con frode, deliberò di travestirsi; spacciarsi per medico venuto di lontano e volerlo visitare. Recatasi dunque un bel giorno al palazzo reale, si fece annunziare per dottore e risero tutti a vederlo sì giovane; ma, poichè il decreto reale non escludeva alcuno, fu introdotta nella camera del principe, e, osservatolo attentamente: — “ Coraggio ! gli disse; Vostra Altezza guarirà sicuramente, se si farà piantare tre chiodini nel sedere. „ — “ Che bestia ! che bestia ! „ esclamaron tutti, e soggiungendo ella che altrimenti sarebbe morto di certo, se ne andò senza neppure ossequiarli, dandosi l’aria di medico dottissimo.

Seguì una grave discussione dopo la partenza di lei, che occultamente trovò modo di tornare a casa sua; e, pensando, anche lo stesso principe, che il dolore sarebbe stato nulla di fronte alla morte, non senza grave spasimo, sopportò l’ operazione prescrittagli, e, dopo alcuni giorni, veramente guarì.

Scorso alcun tempo, al solito, tornò egli al balcone, e visto che la fanciulla con lieto aspetto inaffiava il suo basilico stato rimesso alla finestra; quasi a sfogarsi dei patiti guai, cominciò a dirle :

Tu, chi abbiviri stu basilicò.... ecc.

“ ricorda che ti sei fatta baciare per una cajulidda! „ e la fanciulla allora a bruciapelo: — “ E voi ricordate che da dottore vi ho prescritto e fatto piantare tre chiodi nel sedere, dandovi nello stesso tempo la vita! „

Quella notizia tolse il lume degli occhi all’orgoglioso figlio del re, il quale giurò di ucciderla.

Pensate voi che cuore ebbe a fare la povera nonna, quando la nipote le riferì quel che era avvenuto...

La vide perduta e andava pensando al modo di salvarla.

Il re, il dì seguente, rinnovò il decreto che, dalla sera appresso, tutti dovean dormire con gli usci di casa aperti, e le povere donne si convinsero che la tempesta era vicina. La vecchietta però, volendo scansarla, dopo molto pensare, disse all’orfanella: — “ Facciamo tosto una pupattola della tua grandezza e, in vece tua, corichiamola nel tuo letto, attaccandole al collo una vescichetta piena di miele. Tu dormirai in una cassa sotto al mio letto e starai zitta e sicura. Se avverrà che il principe venga per ammazzarti, come ha giurato, e prima di far ciò vorrà interrogarti di cose che gli piacerà, tira il filo che ti darò alle mani, e la testa della pupattola si piegherà quante volte, se tu fossi al posto suo, dovresti rispondergli: sì. „

Convenute in ciò, si posero all’opera, e all’ave la fanciulla, proprio lei, pareva che dormisse nel letto suo.

In breve, anch’esse, lasciato l’uscio di casa aperto

si ritirarono nel modo stabilito, spensero il lume e, con lo spavento nell' anima e la fiducia in Dio, fecero viste di dormire.

Era già sonata la mezzanotte, il silenzio da per tutto era profondo, quando avvertirono dei passi nella scala e subito nella camera e presso il letto: era il principe!

Costui, ingannato dal tatto, credette che la temeraria fanciulla dormisse, e colla sinistra afferratala per le chiome: — " Ed osi tu dormire, le disse, dopo di avermi tanto offeso? Non mi hai tu disprezzato una e più volte, rispondendomi così e così? „ Ed assicurandosi colla mano che quella calava il capo, già tirato pel filo dalla fanciulla, arse tanto di sdegno, che, recisole il collo con la spada, volle gustarne il sangue per soddisfare pienamente la sua vendetta. Mirabile cosa! Conosciuto che era dolce, argomentò della somma bontà dell' orfanella, e, pentitosi dell' omicidio commesso, giurò che per l'amore suo si uccideva lì tosto. E già rivolgeva la spada contro di sè, quando la fanciulla, che aveva udito questo: — " Ma no! ma no!, gli gridò; son qui, son viva, „ e, uscita da sotto il letto, corre e lo abbraccia. Il principe restò sorpreso ed intenerito, e, convinto ch' ella era ricchissima di virtù, le strinse forte la mano, e, tornato presto dal padre, gliela chiese in moglie, e l' ebbe (1).

(1) Quando la novella termina col matrimonio, chi l'ha narrato, quasi sempre, la chiude così:

" Iddi arristaru (o, camparu) filici e cuntenti,
" E a mia (o, a nui) nun mi (o, nun nni) dettiru (o, tuccau) nenti!„

APPENDICE.

PREGHIERE PUBBLICHE [1].

È così: *adversae res nos admonent religionum;* e l'uomo in qualunque tempo, stato e luogo si trovi, di fronte a grave pericolo, spera sempre in un aiuto superiore e vi ricorre in quel modo che gli suggerisce la propria fede.

In Isnello, i mezzi, cui ricorre il popolo nei momenti gravi, sono questi:

Se lampeggia e tuona, le feminucce col pollice destro si fanno la croce alla bocca dicendo: *Santa Barbara e S. Gilormu, quant'è granni la crûna di Maria!*

Se i lampi e i tuoni incalzano, chi l'ha, suona per la casa un campanellino benedetto o accende pezzetti di candele delle *tenebre*, stati dispensati con l'incenso benedetto del *cereo* dopo l'Ascensione; se poi irrompe lo uragano, il popolo confida che passerà presto e senza danno, appena, sia giorno o notte, avrà udito sonare la campana della Madonna del Rosario. Oh! che fede. Quei rintocchi in mezzo a quella tanta ira di cielo, che atterrisce con lampi, tuoni, folgori, acqua e grandine, sono appresi come la voce stessa della Madonna che pare dica: Coraggio! pregate! e tutti in ginocchio a recitare in comune le Litanie Lauretane.

[1] S'inserisce come appendice questo articolo, stato per inavvertenza omesso là dove avrebbe dovuto essere accolto.

Se si appressa o invade il paese qualche morbo epidemico, che minaccia la salute o la vita, fosse anche dei soli bambini, ricorre subito all'acqua benedetta del suo Patrono, San Nicolò di Bari; a quella di S. Eligio, se minaccia le bestie da soma; di S. Vito, se havvi sospetto di persone o animali idrofobi. Un boccone di quell'acqua benedetta, si crede basti per ciascuno; se bambini, una goccia va lo stesso: si mesce con altra acqua ai cani e con sale benedetto ai muli, ai cavalli e agli asini, che del resto, il giorno di S. Eligio e di S. Antonio Abate, innanzi le loro chiese, si fanno ogni anno benedire.

L' acqua viene benedetta dal sacerdote, che, ad invito dei fedeli, avrà celebrato la messa all' altare del Santo, e consiste nel fare egli la croce colla reliquia di lui in ciascuno dei tanti vasi che, pieni d'essa, gli vengono allora presentati.

Se in Giugno, dai monti al piano, si stende la nebbia fitta, umida, afosa, o cala a sciami densissimi dalle Madonie sopra i frumenti il piccolissimo insetto cui il volgo chiama *zaottulu* o *faottulu* (da faggio, su cui si sviluppa e vive), minacciandone la produzione, ricorre all'esorcismo, che un sacerdote con l'immagine del Crocifisso, mentre una o due campane suonano a rintocchi, esegue nel portico della Chiesa Madre o nella piazzetta di S. Maria Maggiore, d' onde si vede quasi tutto il territorio.

Se dalla primavera all'autunno imperversa il vento, specie lo scirocco, che minaccia di devastare gli alberi e tutte le produzioni, allora, sia di giorno che di notte,

ricorre al Santo Legno della Croce, e, appena udito il segno delle campane della Chiesa Madre, vola a quella dell'Annunziata, dove, in un tabernacolo a tre chiavi, si conserva la preziosa reliquia, e l' esorcismo vien tosto eseguito nello spazioso piazzale, alla presenza del popolo genuflesso e atterrito da quella furia di vento, che sibila, ulula, rugge, freme in mezzo a quei monti, sinistramente roboando per le grotte e per la valle.

Se poi da Maggio innanzi, per lunga ed ostinata siccità, vien forte minacciata la raccolta dei frumenti e non son valse le preghiere consuete, nelle ore pomeridiane d'un giorno di Domenica ti porta il Santissimo, preceduto da lunga fila di Santi, fuori il paese, sulla collina di S. Calogero, la quale per avere, innanzi la chiesetta omonima, tre grosse croci di legno, vien detta monte o Calvario.

Che spettacolo pietoso non è quello!

Le lunghe file delle congregazioni e delle confraternite con la corona al collo e in mano la disciplina di ferro, con cui si batton le spalle, la schiera dei Santi, cui, in lugubri insegne, recitando salmi e preghiere seguono i sacerdoti portanti il Santissimo, e dietro tutto il popolo, mesto, muto, silenzioso, mentre le campane delle chiese suonano a lamento, e tacciono solo, quando, giunti alla cima, un sacerdote con calde parole esorta tutti, in vista del grave castigo, ad emendarsi, a pregare e sperare nelle misericordie del Signore, son cose che ti commuovono fino alle lagrime.

D'ordinario, tornata alla Chiesa Madre la processione,

ti lasciano quivi, a destra e a sinistra dalla navata maggiore, *carzarati* (carcerati), come dice il popolino, tutti i Santi, acciò preghino Dio; nè li tornano alle loro chiese, se non dopo celebrata la festa di ringraziamento, se la pioggia sarà caduta; se no... ! quando ci sarà stato del tempo.

Questi fatti avvengon di raro e lasciano profonde impressioni.

FINE.

INDICE.

EDIZIONI PROPRIE